



SISTEMA
BIBLIOTECARIO
AREA METROPOLITANA
TORINESE



RACCONTI DI NASCITE

Concorso letterario - II edizione 2018

Progetto a cura del Comitato di redazione di Racconti di nascite
Illustrazione di copertina di Katia Belsito
Stampa Tipografia FB – Alpignano (TO), Giugno 2018

Introduzione

L'idea di raccontare la nascita attraverso la parola scritta trae origine dal desiderio di alcune future e neo-mamme di dare corpo alla molteplicità di emozioni e pensieri che l'attesa, l'arrivo, l'accoglienza di ogni bambina e di ogni bambino porta con sé. L'idea è poi cresciuta grazie alla collaborazione che ha coinvolto, oltre alle mamme, alcuni operatori dei Consultori Familiari e le biblioteche dei comuni dell'ASL, fino a trasformarsi in un vero e proprio Concorso letterario che giunge oggi alla seconda edizione.

Questo libricino raccoglie tutti i "racconti" pervenuti ed è testimonianza della varietà del sentire, della molteplicità dei punti di vista, di ciò che differenzia e di ciò che accomuna di fronte al "miracolo" della nascita. Stili, linguaggi e parole diverse; ma anche situazioni: due testi su cinquantotto parlano di migranti; è una percentuale alta, una sorpresa lieta.

Abbiamo ritenuto importante legare il Concorso al progetto Nati per Leggere che lavora da anni sul nostro territorio, grazie alla collaborazione tra le diverse figure che si prendono cura dei bambini nel mondo socio sanitario nelle biblioteche nelle istituzioni scolastiche ed educative, grazie al sostegno della Compagnia di San Paolo e al coordinamento della Regione Piemonte. Il Progetto nati per Leggere intende promuovere la diffusione della pratica della lettura in famiglia fin dai primi mesi di vita dei bambini, come contributo essenziale per la salute e lo sviluppo intellettuale, linguistico, emotivo e relazionale. Ai Progetti che fanno capo alle biblioteche di Chieri e di Moncalieri sono dedicate alcune pagine del fascicolo. Riteniamo infatti che il contesto nel quale si colloca questo lavoro di "scrittura", come spazio introspettivo che raccoglie pensieri, vissuti ed emozioni legate alla nascita e li restituisce attraverso una narrazione, appare come contenitore naturale del messaggio centrale del Progetto e ne diventa "ambasciatore" e promotore.

Infine, come in ogni Concorso che si rispetti, dietro le quinte ha svolto un prezioso lavoro la giuria di esperti e appassionati, nel difficile compito di selezionare i primi sette racconti. A loro e a tutti coloro che a diverso titolo hanno partecipato, la nostra gratitudine per aver condiviso pensieri, parole, emozioni.

Sei nato...

di Patrizia Chilin

SEI NATO...Quel venerdì mattina, in cui ho ripetuto il test per la seconda volta, seguendo attentamente le istruzioni, il risultato era nuovamente negativo. Quando stavo per riprendere le mie normali attività per cominciare la giornata...sul test all'improvviso, è apparso, il segno positivo che indicava la tua presenza. Ecco la prima cosa a cui ho pensato: sei un bel birbone, un burlone! Ti piace fare gli scherzi. Quel giorno sei stato solo mio. Solo io sapevo di TE. Quel giorno, nonostante i mesi precedenti io ti avessi cercato e desiderato, con l'ambizione che fosse il destino, o... Madre Natura ad avere la facoltà di prendere il sopravvento, io ero IMMENSAMENTE FELICE. Sono stati 9 mesi intensissimi, tu eri già l'evento più grande di me, il tuo nome è stato BIMBO.

SEI NATO...Nel vero senso della parola, di domenica sera. Fuori c'era il temporale. Il sabato precedente erano iniziate le prime contrazioni, che fortunatamente sono state le prime di tutta la gravidanza. Ho fatto una passeggiata in un viale che sapeva di fiori di tiglio. Di quella splendida fioritura ho respirato il profumo più che potevo, perché sapevo che nei giorni successivi avrei avuto altri profumi da imparare. Nella notte tra sabato e domenica, l'arrivo in ospedale. E' trascorsa una domenica lunghissima, piena di gente nei corridoi, tanti bimbi nati e tanti in arrivo. Tanti brutti pensieri nella mia testa. Chi me l'aveva fatto fare di arrivare a provare dolori così atroci..Stavo così bene, anche senza quelle 16 interminabili ore nel corridoio ad ascoltare un utero pigro e la mia paura che non poteva sapere quanto quel supplizio potesse durare. Quando mi hanno portata in sala parto avevo già esaurito tutte le mie forze. È intervenuto anche il Dottore. Io non sono stata collaborativa con l'Ostetrica, come avrei voluto, quindi le Ostetriche sono poi diventate due, hanno premuto con tutta la loro forza sulla mia pancia. In quel momento ho creduto di morire. In quel momento TU SEI VENUTO AL MONDO. Stavi bene, mi hanno detto. Vedere nascere finalmente il tuo corpicino, è stato un momento Magico. Tremavo in modo impressionante. Era finito tutto. Tutto è cominciato...

SEI NATO...Quella prima notte, nel letto dell'ospedale, vicini, attaccati, uniti...Io e te ancora una cosa sola, ma tu eri già TU. Un Dono Immenso. Eri Bellissimo, lineamenti dolcissimi, occhioni grandi e svegli. Io che mi aspettavo...un bimbo grinzoso, un po' violaceo. Invece eri più vero di un dipinto, il profumo più caldo e tenero che avessi mai inspirato. Morbido, eri la perfezione che non avevo mai conosciuto. Ti ho visto fragile, ma determinato. E io, pur sentendomi inadeguata, ho capito Chi me l'aveva fatto fare. Ho sentito il privilegio di voler prendermi cura di te per sempre. SEI NATO...Le prime volte, che ti ho allattato; di quei primi approcci per la tua crescita, ricordo con tenerezza e commozione tutta l'incapacità iniziale, e ancora una volta, tanta paura. Tutto sembrava complicato e doloroso. Tutto è difficile prima di diventare facile. L'allattamento, per me è stato in assoluto, l'esperienza intensamente più capace di rendere la vita ancora una volta misteriosa.

Carissimo Daniele, SEI NATO...Ogni giorno, trascorso da 7 anni, 7 mesi e 16 giorni ad oggi. Ogni giorno sei il miracolo che si rinnova. Sei la linea del non confine. Sei il limite oltre cui vale sempre la pena di andare Oltre. Sei l'ottimismo che non tutti i giorni mi aspetta fuori dalla porta. Sei l'inspiegabile connubio dei migliori pregi e delle qualità più gradevoli dei tuoi genitori, che invece...non sempre sono esemplari. Sei l'energia positiva ed inesauribile che il mattino mi chiede per tutta la giornata. Sei la mia gratitudine. Sei il capolavoro della mia Vita, ed io non posso far altro che Pregare e Sperare di vederti nascere e crescere, tutto il tempo che sarà possibile.

Sei il mio regalo più bello. La mamma.

Da una terra all'altra

di Leonardo Niglia

Sarà una benedizione o un preannuncio di sventura, figlio mio che ancora non sei nato, farti vedere per la prima volta il colore del cielo su questo pezzo di legno a galla nel mare? Figlio senza patria e già senza un tetto sopra la tua testa calva e rugosa, con le stelle che stanno a guardare e non ci insegnano la direzione, tra queste ombre di uomini scuri sul fondale della notte. I loro occhi, bianchi e pallidi come la luna che si alza sull'Adamaoua, rovistano tra i miei capelli sporchi e i miei vestiti salati dall'acqua di mare. Figlio mio, che stai per nascere, e non avrai a cullarti né giunchi né canti, ma il solo incresparsi delle onde che abbassano e alzano questo guscio di nave. Lascia che racconti la tua storia agli uomini che mi fanno compagnia in questo viaggio, in cui invano ricercheresti il viso di un padre, la conca perfetta della sua mano che ti copre la testa, per proteggerti dal male. Figlio, che vieni al mondo nudo, e per il mondo te ne andrai senza scarpe e disprezzato, come un sasso scalcciato dai miei sandali quando abbiamo attraversato l'altopiano ed era caldo e impietoso e la sera, attorno al fuoco, i piedi mi facevano male e sanguinavano. E il campo la notte era solo un grande respiro collettivo che si alzava e si abbassava come le foglie del banano nell'ora del tramonto. Fu allora che tuo padre venne da me, dopo che per giorni aveva camminato al mio fianco, e il vento rosso confuse le nostre menti e nel mio petto sentii il suo cuore battere come gli zoccoli delle antilopi sul terreno, e tutto quello che cercavamo era pace e sazietà.

Camminammo ancora fianco a fianco e ci accorgemmo ben presto che il vento rosso ti aveva lasciato nel mio ventre, come un piccolo seme che le nostre mani giunte proteggevano dal freddo e dalle zanne degli animali malvagi. Figlio mio, che stai per nascere in questa notte straniera a metà tra due terre inospitali, come vorrei che tu avessi già il ricordo del tuo passato dentro quel tuo piccolo cuore e sapessi riconoscere il bene dal male, come se si trattasse di un dono. Se potessi ricordare l'odore di tuo padre che non hai conosciuto perché qualcuno te lo ha già strappato, condannandoti alla malinconia degli orfani. Di lui conservo solo una camicia che tengo in un fagotto e in cui chiederò a questi uomini dagli occhi a forma di luna di avvolgerti quando verrà il momento.

Tu che sei figlio del vento rosso del deserto, che sulla lingua avrai sempre l'arsura delle dune che questa acqua di mare non può placare. Tu che sarai il figlio di questa piccola nave sballottata nel mare, in questa notte scura, con le stelle che stanno a guardare, figlio di un continente immenso che si è messo in marcia e si tiene stretto su questa piccola barca. Ogni tanto qualcuno si lascia cadere e si perde nella scia luminescente del motore. Tu resta aggrappato al mio ventre, non te ne andare.

Poche braccia di mare ci aspettano ancora. Non ti curare dell'acqua che sale né del vociare di questa massa di uomini e donne che pregano mentre cantano e cantando affogano. Resteremo aggrappati a questa corda, che lacera col sale la mia carne e si incide nella pelle. Ho perso una scarpa, deve essere finita in acqua. Chissà se ha già toccato il fondo, chissà cosa c'è sul fondo del mare. Forse tuo padre è lì che passeggia, con gli occhi pieni di sabbia dorata, a petto nudo perché la sua camicia ce l'ho io, da donare a te. La gamba destra si è addormentata, un uomo ci dorme sopra, lo chiamo e non risponde. La schiena mi fa male, la gola mi fa male, il braccio mi fa male, il petto mi fa male, tu mi fai male. Qualcuno ha scosso l'uomo che dormiva sulla mia gamba e lo ha buttato in mare. Stavano per buttare in mare anche me, ma gli ho gridato che ero ancora viva.

All'improvviso è sceso un gran silenzio e in lontananza abbiamo visto luci lampeggiare, come fulmini di sventura. Ho sentito l'acqua fredda in mezzo alle gambe e la vecchia al mio fianco mi ha guardato per dirmi che era il momento, ma ho scosso la testa. Figlio mio, sono troppo stanca. Resta aggrappato ancora un po', avrai tutto il tempo per andartene via un giorno. E poi mani mi hanno sollevato sopra la barca e una mano calda e delicata mi ha preso le dita e me le ha aperte, per farmi lasciare la corda a cui continuavo a rimanere aggrappata, ed è stato allora che ho perso il mio fagotto, quello in cui tenevo la camicia di tuo padre.

Una luce mi ha pugnalato gli occhi mentre altre dita mi toccavano le palpebre ed è così che ho capito che eravamo arrivati alla fine del mare e che ora non avremmo corso più il rischio di

annegare, tu e io. Ho visto una donna china su di me e ho avuto paura di morire e l'ho pregata di dirti che eri il figlio del vento rosso del deserto, anche se è una bugia, perché allora tu non eri dentro di me. Ma sei lo stesso figlio di quell'uomo nel deserto. Non di Tripoli, non di quel casermone sporco e buio, non del pugno di riso che ci davano da mangiare, non l'acqua che sapeva di benzina e di quegli uomini dal ghigno folle che venivano da me tutti i giorni, tutti i maledetti giorni che Dio manda su questa terra, non delle loro mani, delle loro cinture, dei loro scarponi, le botte e il peso scuro, pesante e sudato dei loro corpi. Ma immagino che la donna non mi abbia capito, continuava a sorridere e accarezzarmi i capelli e poi ho sentito un dolore lancinante e ho capito che eri tu che uscivi da me. La stessa sofferenza con cui eri entrato dentro di me ora la replicavi uscendo, ma non ne avevi colpa, forse eri spaventato quanto me di trovarti sul ponte scivoloso di una nave, come un grosso pesce impigliato in una rete, che si dibatte per continuare a vivere.

E poi ti hanno messo tra le mie braccia ed eri davvero una cosa piccola e grinzosa e senza odore e un uomo al mio fianco mi ha sorriso e mi ha chiesto come ti avrei chiamato. Ancora non lo so, ho risposto. E lui mi ha chiesto se poteva tenerti in braccio e altri uomini e donne sono venuti, da parti diverse della nave, benché fossero stanchi e impauriti. Il mare era calmo, soffiava un vento leggero che si perdeva nei nostri vestiti, sotto le coperte, ingrossandole come le foglie dei banani.

Il cielo era chiaro e qualcuno da qualche parte ha intonato un canto. All'improvviso l'uomo al mio fianco mi ha preso per una spalla e mi ha indicato una striscia nera all'orizzonte. Italia, ha gridato. E tutti gli altri hanno gridato quel nome ed io ho annuito, figlio mio, augurandoti tutto il bene di questo mondo.

La stella di Igor Storia di un affidò e di una donazione di organi *di Immacolata Schiena*

Abbiamo tutti una stella in cielo che ci guarda e ci illumina dall'alto. Questa è la conclusione a cui sono giunto alla fine di questa storia di una attesa gravidanza. Sara e Antonio sentivano fremere dentro di loro il desiderio di avere un altro figlio che avrebbe giocato con la loro primogenita: Aurora, da anni ormai sola. La volontà e l'amore che ardeva in loro li indusse a chiedere un bimbo in affidò. Visitarono la casa famiglia "Nostra speranza", per bambini in situazione di particolare disagio. Non dimenticherò mai il loro volto quando videro quell'edificio. Era una struttura al confine tra il paradiso ove regnava la natura, la pace e la cura amorevole verso i piccoli e l'inferno ove si celava la sofferenza, la solitudine dei bimbi abbandonati, dimenticati dall'oblio di chi è fuori. Sara si sentiva come chi attende il verdetto rosa del test di gravidanza. Continuava a ripetere tra sé e sé: "Sarò incinta? Avrò un altro figlio? Sì o no?". Seduti davanti alla scrivania della dottoressa Mirella, responsabile della Casa famiglia, ascoltavano in silenzio, come l'assistito che pende dalle labbra del medico. "La situazione è delicata" disse colei che doveva aiutarla a dare alla luce il figlio. "Igor è molto piccolo, ha soli quattro mesi. E' nato da padre ignoto e la madre ha condotto una vita sregolata", disse. Riprese "La condotta della madre naturale, avvezza ad alcool e droga, ha provocato al bambino una rara patologia: l'atresia delle vie biliari". All'ascoltare quelle parole, Sara rimase impallidita non conoscendone bene il significato. Non capiva cosa fosse quella malattia. La dottoressa continuò a spiegare: "E' una rara patologia che colpisce le vie biliari rendendo il colore della pelle e l'interno degli occhi gialli, come se l'alcool l'avesse ingoiato lui, povero piccolo! Le sostanze tossiche contenute nella bile non vengono eliminate e si riversano al di fuori dei dotti biliari danneggiati, determinando un processo di cicatrizzazione (fibrosi) del fegato". Sara ed Antonio sentivano ancora di più infiammare il loro cuore di amore. Igor dopo essere stato sottoposto ad un graduale processo disintossicante aveva manifestato serie difficoltà. "Necessita di un trapianto" disse la dottoressa. Il bambino aveva già sulle sue spalle una sofferenza atroce che lo schiacciava. Si affacciò in Sara ed Antonio un miscuglio di sentimenti: compassione, incredulità, stupore, ma prevalse l'amore. I loro cuori viaggiavano all'unisono. Senza alcun indugio, senza guardarsi, senza esitare espressero il loro desiderio di volerlo nella loro famiglia. Fu solo allora che la dottoressa mostrò alla coppia la foto di colui che sarebbe stato loro figlio. Curcuma, così soprannominato per il suo colore giallastro, sul suo corpo mostrava i segni del suo patimento. Era piccolissimo, e ciò nonostante, aveva due occhi grandi come il cielo, aveva le sopracciglia lunghe come raggi di sole. In essi, uno spazio profondo, vuoto, che attendeva di essere colmato dall'amore di un padre ed una madre. Sara e Antonio erano pronti a riempire quell'abisso di affetto e di coccole. Il loro, parve a me spettatore, il Fiat che la Vergine Maria disse all'angelo Gabriele. Di là in poi Igor fu loro figlio, quello che attendevano da anni. Dopo l'affidò, il bambino fu messo in lista d'attesa per l'intervento. Trascorsero sei lunghissimi mesi durante i quali Igor entrava ed usciva dall'ospedale e finalmente arrivò la chiamata da Roma. Era arrivato il fegato per Igor. Per Sara ed Antonio cominciava così, il secondo viaggio della speranza. Era stata trovata la donatrice: una ragazza morta dopo un incidente stradale. Una vita si era spenta in terra ed una stella ora brilla in cielo. Grazie a lei, quel figlio che era stato abbandonato alla nascita, poteva rinascere ed è rinato. Io che ho seguito Sara ed Antonio in ogni luogo, ero là anche il giorno del trapianto. La durata dell'intervento era incalcolabile, i minuti che trascorrevano pesavano sulla testa come un macigno. Ci sembrava di impazzire. Io ed Antonio sostenevamo Sara. Lei pareva stesse rivivendo i dolori del travaglio del primo parto. Era ansimante, stremata eppure in silenzio si recitava tutti insieme una preghiera. Si cercava col piccolo Igor un collegamento telepatico incitandolo a resistere: "Coraggio piccolo uomo, ce la puoi fare", recitavo anche io tra me e me. Come è possibile che così piccolo abbia già dovuto percorrere il calvario. Ma mentre dicevo questo, vedevo le infermiere correre avanti e indietro. Mi si illuminò lo scenario: Igor non era solo. Aveva accanto a sé medici che lottavano per la sua vita, infermiere che lo accudivano, genitori che lo amavano e amici che lo

volevano vivo. Capii che esiste l'amore ed io lo vedevo tutto concentrato in quel fagottino intubato. E mentre Sara partoriva nuovamente una seconda volta Igor, lui il piccolo uomo veniva alla luce. I medici erano stati fantastici, imperterriti più di tutti, con una grande fede ed una certezza: Igor ce l'avrebbe fatta. Dopo tanto dolore, sudore e preghiere aveva trionfato la vita. Io ero là a sostenere i miei amici ed il mio piccolo grande uomo. Quando Igor si riprese dopo giorni di degenza Sara ed Antonio tornarono col bambino, nel borsone, a casa. Là c'era Aurora ad aspettarli a braccia aperte. Li avevo accompagnati io quella sera. Era una serata bellissima, il cielo era splendente, la luna rilucente e le stelle brillavano. Il mio pensiero andò subito a lei: la ragazza, di cui non sappiamo il nome, che aveva donato il suo organo per far rinascere Igor. Per una stella che muore, una luce brilla in cielo. Ed ora e per sempre brillerà la stella di Igor.

Ragazza paradiso

di Caterina Nania

Gennaio 2018.

La radio risuona sul ripiano della cucina, riconosco la melodia e subito dopo le parole di Eral Meta, la canzone è una delle mie preferite, di quelle che sciolgono il cuore.

“Nei tuoi occhi c'è il cielo più grande che io abbia visto mai”

Mi giro lasciando un attimo la cena da preparare e lo sguardo si posa su di lei, Elisa, occhi azzurri che ricordano il cielo e il mare più limpidi. Occhi che esprimono tutto ciò che la parola non dice, che toccano il cuore di chi la incontra, che richiamano gli sguardi di chi non vorrebbe soffermarsi.. I ricordi si affacciano alla mente e mi riportano ad un giorno di otto anni fa, quando questi occhi hanno incontrato i miei in un incontro che ha segnato le nostre vite.

Dicembre 2010.

Siamo famiglia affidataria da sette anni, abbiamo già accolto diversi bambini e adolescenti e da pochi mesi viviamo in una nuova casa, grande, accogliente, scelta per poter essere porto sicuro per i bambini momentaneamente lontani dalla propria famiglia.

E' mattina, sono alle prese con i letti da rifare e con la lavatrice da accendere, quando arriva una telefonata. “Buongiorno, chiamo dai servizi sociali di Torino, avremmo bisogno di chiedere la vostra disponibilità ad accogliere una bambina di 7 mesi, è nata con alcuni problemi di salute, i suoi genitori si trovano in grande difficoltà, potete pensarci?”

E così, in una fredda giornata di dicembre, ci troviamo a camminare per il viale alberato che porta all'ufficio dei servizi sociali. L'agitazione e la curiosità ci fanno affrettare il passo, pensieri e paure si affollano nella mente e rendono il battito del cuore accelerato. Succede sempre così quando un bambino bussa alla nostra porta, quando ci apprestiamo a far nascere nel nostro cuore un nuovo sì.

Entriamo nella sala d'aspetto, ci facciamo annunciare dalla segretaria e poi attendiamo. Nessuno arriva e allora decidiamo di sederci sulle sedie di plastica della saletta. Un tavolino pieno di vecchi giornali e di volantini, ne prendiamo qualcuno da sfogliare e intanto ci scambiamo battute per far passare il tempo.

Il mio sguardo distratto osserva la stanza, scorre sui poster attaccati al muro, si sofferma su una coppia seduta poco più in là. Un uomo giovane, ben vestito, visibilmente agitato. Una donna di bell'aspetto, look curato e moderno, sguardo triste, seduta accanto a lui. Accanto alle loro gambe, per terra, un seggiolino da auto e dentro, infagottata in un grosso tutone blu scuro e coperta da cappello e copertina, una bimba.

Un colpo al cuore. Nessuno ci ha presentato, ma capisco che quella coppia è la stessa che dovremo incontrare nello studio dell'assistente sociale. Li guardo, mi volto a cercare lo sguardo di mio marito. “Sono loro, è lei la bimba” gli dico.

Ed ecco che anche loro si accorgono di noi, capiscono, con emozioni contrastanti danno una carezza alla bimba, ci osservano, distolgono lo sguardo.

Arriva finalmente l'assistente sociale a rompere questo momento di imbarazzo, ci saluta e con fare gentile ci indica la strada verso il suo ufficio. In silenzio ci dirigiamo verso una grigia stanza in fondo al corridoio. Davanti ad un tavolo sono pronte quattro sedie.

Ci sediamo e ascoltiamo la storia di Elisa, nata da due genitori giovani come noi, dopo una gravidanza desiderata, in una famiglia composta da mamma, papà e un fratello più grande. Durante la gravidanza la mamma si sente male e si accorge di avere i sintomi di un'infezione da citomegalovirus, un virus che, se contratto in gravidanza, può danneggiare il sistema nervoso centrale del feto. Pensava di essere immune e invece il suo è un caso raro di riattivazione del virus. Quando comprende ciò che le è capitato la gravidanza è ormai a termine, i dottori non si pronunciano, la rassicurano, dicono che non ci sono evidenze nelle ecografie effettuate. Lei però sente che c'è qualcosa che non va, sente che questa gravidanza è diversa dalla precedente.

Nasce Elisa in un giorno di maggio, la primavera è ormai inoltrata, le giornate di sole si susseguono, ma il cielo è grigio nella stanza di ospedale. Ha un cranio piccolo, i movimenti sono scarsi, i parametri non corrispondono agli standard. Cominciano le visite, gli esami, un lento cammino passo dopo passo verso una verità amara, che i due genitori non si aspettano, che non riescono subito a comprendere. E poi, un mese dopo la nascita, quando ormai l'estate è alle porte, la diagnosi: sordità gravissima e paralisi cerebrale infantile. Disabile. Elisa è disabile.

Tornano a casa, la vita scorre regolare, ma nulla è come prima. La mamma cade in uno stato di depressione, sente che questa bimba le è estranea, l'ansia di non farcela e la disperazione prendono il sopravvento. Grida a tutti il suo malessere e il suo desiderio di allontanare da sé in qualsiasi modo quel dolore così forte. Non servono le parole di conforto, non servono le rassicurazioni, tutto sembra lontanissimo dal dare un sollievo al tormento che ha nel cuore. L'unica soluzione sembra essere quella di allontanarsi dalla bambina. Il papà è spaventato, non capisce, vorrebbe aiutare la moglie ma nello stesso tempo fa fatica a pensare di staccarsi da quella creatura che sta imparando ad amare.

Il racconto di quei lunghi mesi si ferma, le parole non sono sufficienti per descrivere. Rimaniamo in silenzio. Abbiamo capito.

Ed è proprio in quel momento che qualcosa accade, qualcosa di inaspettato. La mamma si alza dalla sua sedia, si china sul seggiolino, prende Elisa in braccio, fa alcuni passi decisi verso di me e mi depone la bambina tra le braccia. Con gli occhi gonfi di lacrime mi affida questo dono così prezioso, consegnato da una madre ad un'altra madre.

Elisa. La guardo per la prima volta da vicino, fagottino biondo, bambola dalla pelle delicata e dalle gote rosate, due occhi di un azzurro profondo che incrociano i miei. E' proprio allora che mi accorgo di essere diventata nuovamente madre.

Gennaio 2018

Elisa, dolce e fragile, per il mondo la tua vita non ha valore, non senti, non parli, non cammini, dipendi in tutto dalle cure di chi ti sta vicino. Sei indifesa, non puoi grattarti il naso se ti prude, non puoi abbracciarmi se lo desideri, non puoi dire al tuo papà che gli vuoi bene. Ma quanto mi hai regalato in questi anni, quanti sguardi d'amore ho ricevuto da quegli occhi, quanta gioia contagiosa mi ha donato il tuo sorriso. Ero già madre quando sei arrivata, ma con te lo sono diventata in modo diverso. Hai saputo sradicare le mie certezze, mi hai insegnato la pazienza, l'attesa, il silenzio, l'umiltà di chi in ogni istante si affida alle mani altrui. Il tuo modo bellissimo di donare sorrisi a

tutti, mi ha spiegato senza parole cosa significa veramente amare. I tuoi occhi, azzurri come il cielo, profondi come il mare, porta aperta sulla tua anima, sono spicchi di paradiso.
E ritorno ad ascoltare la radio. E le parole di Eraldo Meta mi risuonano familiari.

“Nemmeno un’ombra nel tuo sorriso... Beatrice non avrebbe niente da insegnarti... ragazza paradiso”.

E divento nonna Lù

di Maria Luisa Ferrero

‘Bello diventare nonni, è diverso dall’essere genitori ...’ quante volte ho sentito dire questa frase senza comprenderla appieno. Anzi il più delle volte innervosendomi pure. Tant’è che ora, che sono Nonna Lù, mi guardo bene dal ripeterla.

Perché, mi chiedevo, come è possibile essere più felici diventando nonne, quando una felicità incommensurabile si prova già con l’essere diventata madre! Madre una volta, due volte e, a un po’ di distanza, ancora una terza volta. E ogni volta tanta gioia! Poi gli anni passano, i figli crescono, i genitori invecchiano e se ne vanno. Ma finalmente arriva il primogenito con la compagna a dare la grande notizia: sono in felice attesa. Si brinda sinceramente colmi di gioia.

Ma appena se ne vanno, arriva la confessione fra me e mio marito: entrambi pensavamo fossero venuti per comunicarci l’intenzione di sposarsi, eventualmente già una data... Ridiamo pensando a come, nonostante tutto, siamo rimasti così antiquati.

Io mi crogiolo nella nuova notizia per giorni, anzi per mesi.

Mi vedo già trastullarmi con un fagottino a tratti urlante, portarlo a spasso in carrozzina, tenerlo in braccio e cullarlo....

Vivo con una leggerissima apprensione tutto il periodo della gravidanza che, peraltro, non presenta nessun problema. Ignoro se stiamo aspettando un nipotino o una nipotina, cosa che naturalmente non ha nessuna importanza. La felicità della coppia e di tutti i parenti è già palpabile e difficilmente si riesce a nasconderla.

Finalmente arriva il gran giorno e nasce A., una bimba.

E’ amore incondizionato a prima vista da parte di tutta la famiglia! Lei dal canto suo non fa niente per essere amata, c’è!

Ha una bella faccina tonda tonda, dei lineamenti regolari, pochi capelli in testa sul castano e una bella vocetta che ogni tanto si fa sentire soprattutto quando lei ritiene che sia ora di mangiare.

Non fa ancora sorrisi, gorgheggi, solo dormite, piccole smorfie e pianti, ma tanto basta. Cresce a una velocità supersonica. Una piccola parentesi necessita per sfatare un altro mito: tutti quelli che dicono che dopo i sessanta o i cinquant’anni i giorni, i mesi e gli anni passano in un battibaleno, come sbagliano. Per quel che mi riguarda, pur essendomi goduta ogni istante, le giornate sono passate velocissime già dai diciotto!

Ma ritorniamo ad A. e alla sua mamma, mia nuora, o meglio, la compagna di mio figlio. E’ raggiante, difficilmente lascia sua figlia nelle mani di altri. A tratti sembra una leonessa, tenerissima e allo stesso tempo attentissima a non lasciare il suo cucciolo lontano dalla sua vista neanche un momento.

Un giorno che siamo solo noi donne, lei, A. dormiente ed io, le chiedo del parto. Mi racconta che ha avuto un lungo travaglio: sono andati una prima volta all’ospedale ma sono stati rimandati a casa perché potessero stare a loro agio nel periodo del travaglio, essendo ancora lontani dal momento del parto. Ci sono poi ritornati dopo alcune ore e questa volta sono stati trattenuti. Hanno passeggiato su e giù per i corridoi dell’ospedale, hanno chiacchierato in camera, sempre intervallati da momenti in cui il dolore si faceva sentire più forte e bisognava fermarsi o interrompere il discorso.

Ma, continua, ciò che l’aveva emozionata di più era stato il momento subito prima del parto. I dolori si erano fatti più intensi e si capiva che il momento della nascita sarebbe arrivato a momenti. Era in piedi, mio figlio la teneva dalle spalle, da dietro, e lei vedeva sulla sua pancia che si contraeva ritmicamente e sempre più intensamente, le lacrime di lui che si mischiavano con le sue. Mi emoziono anche io al racconto, ma cerco di nasconderlo. Poi finalmente dopo qualche spinta era nata.

Non essendoci nessun problema sono stati trasferiti in una cameretta e lasciati soli, loro tre, per un po’ di tempo. Hanno vietato le visite per alcune ore. Come allora, anche adesso, sono incerta se definire questa scelta dell’ospedale come la cosa più naturale o come una scelta crudele nei confronti dei parenti. Ma ora come allora penso sia stato giusto così. La nuova famiglia ha

precedenza su tutto e i familiari possono tenere a bada la loro voglia di abbracciare i neogenitori e la creaturina qualche ora in più.

Poi finalmente siamo stati ricevuti e abbiamo conosciuto A..

Forse in quel momento ho scoperto perché essere nonne è stupendo.

Guardi la nipotina piccola e ti tornano alla mente i tuoi figli neonati e la gioia che hai vissuto nel metterli al mondo e poi nel crescerli, e vedi che questa stessa felicità ora appartiene anche a loro.

Inoltre senti più vicina la presenza dei tuoi genitori, rivedi l'affetto che hanno avuto verso di te, figlia, e verso di loro, nipoti e ora genitori a loro volta.

Ringrazi che si siano potuti godere i loro nipoti come tu ti stai godendo ora la tua nipotina.

Ora A. è più grande ed ha iniziato a parlare: è stata un'altra grande emozione sentirmi chiamare per la prima volta Nonna Lù.

Non tutti i genitori

di Paola Belmonte

Luna e Luca hanno pochi giorni di differenza, per entrambi il mese di nascita o come si dice “la scadenza del periodo” era il mese di febbraio.

Luna è una bambina di quattro anni molto vivace, ama le costruzioni di legno e ha iniziato quest'autunno la scuola materna, che lei chiama l'asilo dei grandi.

Luca è una candelina rotonda che ogni sera viene accesa su un tavolo di cucina e diffonde piccoli aloni sul muro dietro il divano.

Il papà di Luna certe volte cambia strada per evitare i giardinetti, altrimenti non riesce a farla staccare dallo scivolo. Il papà di Luca va a lavoro a piedi e da quattro anni al ritorno ha cambiato strada. Non passa più davanti al parco giochi alle 17.

Quando Luna e Luca erano nelle pance delle loro mamme, si sono sviluppati più o meno insieme. La mamma di Luna non riusciva più a trovare una posizione per dormire, la mamma di Luca non riusciva più a tenere la pipì. Quando hanno sentito bussare da dentro per la prima volta, entrambe hanno avuto un sussulto, prima di paura e poi un magone improvviso di lacrime. Quel movimento così rapido era un'affermazione quasi violenta di esistenza. Dopo il primo movimento sono rimaste in attesa del successivo, che però non è arrivato subito. Poi con il tempo hanno imparato a conoscere chi cresceva dentro di loro e a prevederne le mosse, tanto da riuscire a dire al papà di Luna e al papà di Luca: «Mettila la mano qui. Adesso, adesso, dammi la mano! Subito, qui, qui, qui!»

Luna e Luca hanno quattro lettere nel nome, una sola consonante li separa. Hanno genitori a volte ansiosi, sicuramente pieni di dubbi sul futuro. La mamma e il papà di Luna si trovano ogni giorno di fronte a nuove scoperte e si interrogano se sono e saranno dei buoni genitori. La mamma e il papà di Luca si trovano ogni giorno davanti ad un vuoto e si interrogano se ci sarà un'altra possibilità e se saranno genitori completi. Luna e Luca sarebbero dovuti nascere nello stesso ospedale. Le loro mamme non si sono conosciute al corso pre-parto perché hanno scelto due fasce orarie diverse. Luna è nata lì, ha avuto problemi di respirazione alla nascita ed è rimasta nell'incubatrice una settimana. Già così piccola ha subito vari prelievi del sangue, radiografie e TAC. La mamma e il papà di Luna si sono sentiti impotenti e hanno pianto.

La mamma e il papà di Luca, dopo un'ecografia di controllo, si sono sentiti svuotati e hanno pianto. Poi hanno preparato in fretta i bagagli, su suggerimento di un medico gentile. Giunti sul posto, prima del ricovero, hanno preso appuntamento presso un'agenzia specializzata e hanno scelto la piccola bara e poi l'urna. Così Luca è nato in un ospedale di Marsiglia, su una collina che guarda verso il mare. La sua mamma guardava dalla finestra ma non vedeva cosa c'era sotto. Il papà vedeva ma non concepiva come il porto di fronte potesse continuare a vivere e a far finta di niente.

La mamma di Luna aveva comprato dei completini 0M ma non aveva voluto né rosa né tantomeno azzurro, per fortuna ormai c'è molta scelta anche di gialli e verdi. Tutti le avevano consigliato di non prenderne molti perché li avrebbe usati per poco tempo. La mamma di Luca ha ancora tutto impacchettato nel primo cassetto del comò, accanto alla sua biancheria. Quando al mattino prende una mutandina, lì accanto c'è un pesciolino blu con le bolle che spunta da una confezione di plastica.

Quando la mamma di Luna è tornata a lavoro, ha sperimentato il senso di colpa e quello stesso malessere dell'innamoramento che ti fa sentire lo stomaco vuoto nell'assenza di qualcuno. Quando la mamma di Luca è tornata al lavoro, avevo notato un tatuaggio sul suo avambraccio destro, un bambino dalla testa rotonda che sorride con un palloncino in mano. Lei non lo esibiva né lo nascondeva, semplicemente lui era una parte di lei.

La mamma di Luna e la mamma di Luca non si conoscono e non sanno una dell'altra, io voglio molto bene ad entrambe.

Qualche giorno fa Luna era a casa mia e doveva andare in bagno.

«Zia non ce l'avete il riduttore per il gabinetto?»

«No amore, non ce l'abbiamo.»

«È perché voi non avete una bambina a casa.»

«Sì è per quello.»

«Eh sì, perché non tutti i genitori hanno dei bambini!»

Alemnush

di Adelina Cannata

Ho visto la luce il 29 luglio 2016. Era un giorno caldissimo, a contrasto col gelo con cui sono stato accolto, non dall'ostetrica o dagli operatori di sala parto, loro mi incitavano a uscire e quando finalmente dopo non poche traversie ho visto la luce, le mie orecchie hanno sentito voci allegre che mi davano il benvenuto, occhi che mi lanciavano sguardi ammirati e tanti, sorrisi. Il gelo l'ho percepito quando ancora attaccato al cordone ombelicale mi hanno appoggiato sulla pancia di mia madre, annusavo e con un grande sforzo ho cercato di sollevare il capo per cercare il suo sguardo, volevo incrociarlo, ma niente non ci sono riuscito.

Qualche minuto in quella posizione e poi le cose son diventate difficili per me, ho sentito un bruciore in petto e ho cominciato a strillare, mani esperte mi hanno lavato, vestito e poi finalmente vezzeggiato, accarezzato, tutto era perfetto. Ma ancora quel gelo! All'ennesimo cambio di braccia, qualcuno mi ha depositato in quelle della donna che mi aveva accolto nel suo ventre per nove mesi. L'ho riconosciuta dall'odore, le sue braccia mi tenevano sì, ma non ero nei suoi occhi né nei suoi pensieri, quelli erano altrove, avevo a lungo immaginato quel volto non mi interessavano i lineamenti, no! Immaginavo uno sguardo in particolare. Uno sguardo rivolto a me, un sorriso rivolto a me. Non ero più tanto convinto che fosse valsa la pena nascere, ma non mi sarei arreso facilmente questo era certo. Noi esistiamo dal momento che i nostri genitori ci progettano, io no, non sono stato progettato, io sono stato imposto nel più ignobile e crudele dei modi, ne ero consapevole, ma volevo nascere, mamma. No, non per farti un dispetto, la scintilla della vita è scaturita mio malgrado e mi sono insediato. So che per arrivare dove siamo adesso abbiamo fatto un lungo viaggio, ne ho avuto coscienza perché anche dalla mia posizione ho sentito urla di ordini frettolosamente impartiti, poi per giorni lo sciabordio delle onde, ancora urla, ma non crudeli, queste ci hanno portato in salvo. Abbiamo ancora viaggiato, ci siamo spostati tante volte, che ho perso il conto. Intanto io crescevo e ti sei accorta di me.

Dal tuo ventre mamma sentivo i tuoi singhiozzi e la voce concitata di un uomo, ma da quando, un bel giorno ho sentito una porta sbattere quella voce non l'ho più sentita. Percepivo la tua tristezza e silenzio, silenzio interrotto sporadicamente da voci che si alternavano per invitarti a nutrirti.

Ho temuto per te mamma, ma anche per me, la mia sopravvivenza dipendeva da te. Vita e morte interamente nelle tue mani, ora che sono nato però devo farmi amare ed è una sfida ardua, non è facile suscitare amore quando si è figli dell'odio, della violenza.

Spero che non emergano mai dal mio volto i tratti dell'uomo che è mio padre e che guardandomi tu non lo riconosca, un ghigno feroce tra tanti, ma non posso farci niente se il mio colore è diverso dal tuo.

Passano i giorni, amo tutto di te mamma, il tuo odore, la tua voce, il tuo sguardo, peccato però che niente di tutto questo è rivolto a me.

Sono inutili le insistenze delle operatrici, non hai latte, ma quello che mi fa più male non è la sua assenza, mi fa male quel gesto di fastidio che provi appena mi avvicinano al tuo seno. Sì qualcosa butto giù dal biberon, ma non è sufficiente per farmi crescere, così vado a finire ogni tanto in ospedale e mi riprendo un po'. Ho avuto pazienza, ho aspettato, ho supplicato con pianti, ho supplicato con silenzi, però mamma se non posso avere il tuo amore che senso ha vivere, quello che non hai avuto il coraggio di fare tu, lo sta facendo l'assenza di amore. Sono ormai pelle e ossa, la mia vista è appannata, ma non abbastanza da impedirmi di notare gli sguardi dei medici e delle infermiere, ormai il loro è uno sguardo di addio.

Devo averti fatto pena mamma, così magro, emaciato quasi esanime, le puericultrici molto solerti impiegavano tutte le loro energie per cercare di farmi mangiare, ma io mi limitavo ad aprire la bocca in cui entrava del latte, ma non riusciva ad andare proprio giù, colava fuori.

Una notte con mia sorpresa, in quella camera d'ospedale nella luce soffusa della notte vedo il tuo volto chino su di me, più che vedere sento la sua prossimità, il tuo alito, poi le tue mani mi sollevano, mi guardano, avvicinano il mio orecchio alla tua bocca e mi sussurri parole incomprensibili,

ma con una tenerezza tale che qualcosa dal profondo della mia coscienza emerge. Sempre con la stessa tenerezza sento le tue mani sul mio corpo, mi accarezzano e poi finalmente mi porti al tuo seno, era caldo e non ho avvertito il tuo rifiuto, il tuo braccio mi avvolge e il seno mi si offre. Ho sentito un calore avvolgermi e la forza vitale che si riappropriava di me, ho preso il tuo seno e un liquido caldo e dolce mi invade la bocca e poi la gola. Solo qualche succhiata. Non ero in grado di fare grandi pasti, dovevo poco per volta abituarmi al cibo. Mentre non ho fatto nessuna fatica ad abituarmi alla nuova situazione, mi tenevi vicino a te, potevo in ogni istante sentire il tuo corpo, prendere il tuo seno.

Ma anche quando non mi sei vicino posso sentire la tua voce che canta e a distanza mi accarezza, mentre siamo nella nostra stanza nella Comunità che ci ospita. Così ho capito mamma di essere riuscito a farmi amare, chissà forse hai compreso che io ero vittima, proprio come te, il nostro futuro è incerto, ma siamo insieme! Dipendiamo dal benvolere di leggi che cambiano, il che ci impedisce di fare progetti a lungo termine, però siamo insieme! È passato qualche mese da quando sono nato, ora fa freddo, ma niente che non si possa risolvere con un maglione o una stufa, mamma mi presenta con orgoglio, ho recuperato il mio peso, tutti mi guardano stupiti secondo loro sono molto sveglio. Non so cosa farò da grande, spero di andare a scuola in qualche paese disposto a ospitarci, in cui poter diventare cittadini a pieno titolo con diritti e doveri, come tutti gli altri, un posto da poter chiamare casa. E se qualcuno mi chiederà chi è mio padre, dirò che è inciso nel mio nome.

Mi chiamo Alemnush che significa “sei parte del mondo”, perché io sono figlio del mondo.

Dedicato a tutte quelle mamme che come la mamma di Alemnush hanno avuto il coraggio di far nascere e amare un “figlio del mondo”.

TUTTI I RACCONTI

Luna nuova

di Luigi Sinigaglia

Quando il telefono cominciò a squillare ero ancora indeciso se prepararmi qualcosa per pranzo. Quel giorno non mi sentivo bene, avevo mal di gola e un po' di febbre, al lavoro non ci ero andato e avrei fatto un salto dal medico nel pomeriggio.

- Senti, sto tornando a casa, mi si sono rotte le acque! – la voce concitata di mia moglie dall'altro capo del filo.

- Ma come, siamo ai primi di maggio e la data del parto era prevista per metà luglio! - esclamai sorpreso.

- Ho sentito il ginecologo, mi ha detto di andare subito in ospedale. Prepara una borsa e metti dentro qualcosa che quando arrivo a casa partiamo subito!

Tempo zero ero pronto e quando mia moglie di lì a poco arrivò dall'ufficio ci scambiammo il posto di guida e ripartimmo per Moncalieri, destinazione Ospedale Santa Croce.

In pochi istanti è cambiato tutto: un attimo prima una normale giornata di lavoro, un momento dopo la paura.

Una telefonata al ginecologo e via veloce.

I colleghi preoccupati che non capiscono, ma non c'è tempo per le spiegazioni. Devo correre a casa e subito in ospedale.

Tutti i pensieri sono per la piccola impaziente.

E' troppo presto.

Al pronto soccorso c'indirizzarono immediatamente nel reparto di ginecologia e, dopo la visita che confermò la perdita di liquido amniotico, mia moglie venne subito ricoverata. Il feto era alla ventinovesima settimana: avrebbero iniziato subito la terapia per indurre la maturità polmonare nella bimba in vista di un parto cesareo.

Eravamo a dir poco sconvolti ma percepiamo immediatamente che ci trovavamo nel posto giusto e che le assicurazioni provenivano da professionisti validi.

Il pensiero andò a quando, dopo la primissima ecografia che ci aveva fatto emozionare davanti al cuore pulsante della nuova creatura, il ginecologo ci aveva detto che ci avrebbe seguiti fino al parto a meno di imprevisti: in quel caso avremmo dovuto far ricorso ai più attrezzati ospedali di Torino o Moncalieri.

Tutti mi assicurano, ma la paura rimane.

Doveva essere una gravidanza tranquilla, senza grossi problemi. Io stavo bene, la piccola cresceva, ed ora siamo qui...

Mi sento circondata dall'attenzione del personale e dall'amore di mio marito, della mia famiglia e dei miei amici, ma la paura dell'imprevisto rimane, anche se in fondo io so che tutto andrà per il meglio.

Ormai sappiamo che a breve nascerà. Bisogna pensare alle cose pratiche: quale sarà il suo nome?

Quel pomeriggio riuscii ancora a fare un salto dal mio medico che mi prescrisse qualche farmaco per la tonsillite ma soprattutto, informato sulle ultime novità, fu pure lui prodigo di assicurazioni. Chiamai in ufficio aggiornando i colleghi e riservandomi di rimanere a casa anche il giorno successivo per seguire da vicino l'evolversi della situazione. Il mio capo si dimostrò comprensivo e mi chiese solo di tenerlo aggiornato sugli sviluppi.

Ero sorpreso dall'accelerazione che gli eventi avevano preso e mi resi conto che io e mia moglie non ci eravamo nemmeno posti il problema del nome da dare alla piccola! Un paio di mesi prima, dopo l'ultima ecografia che ne aveva evidenziato senza incertezze il sesso, un po' per gioco,

avevamo preso ciascuno un calendario e, all'insaputa l'uno dell'altra, ci eravamo appuntati alcuni nomi. Avevamo poi confrontato le due liste e ci eravamo accorti che più di uno era stato scelto da entrambi. La cosa era poi caduta lì: ci saremmo ritornati in un momento più prossimo al lieto evento.

Ora quel momento era arrivato!

Agnese, si chiamerà Agnese.

Finalmente possiamo dirlo alle infermiere che mi chiedono ogni volta che passano; lo possiamo dire a nonni, zii e future cugine che non osavano chiedere.

Ora non ci resta che attendere e pregare, ormai manca poco.

Alla fine il nome l'ho scelto io, o meglio, così mi ha fatto credere mia moglie!

Era il primo della sua lista. Agnese festeggerà il suo onomastico il giorno del compleanno delle due cuginette nate entrambe il 21 gennaio!

Le ultime ore sono volate via veloci fra controlli, ecografie e pensieri. Tra poco entrerò in sala operatoria per l'intervento.

Il personale è gentile, cerca di rassicurarmi, ma la preoccupazione rimane.

La sera prima del parto la ricordo bene. Rincasando rivolsi lo sguardo al cielo in cerca di qualche segnale incoraggiante. Nubi sparse. Forse domani pioverà, ho pensato: bimba bagnata, bimba fortunata! E la luna? Nessuna traccia.

Solo più tardi a casa ho notato su un calendario il dischetto nero: luna nuova! Nuova proprio come quella creatura così piccola che di lì a poche ore sarebbe sgusciata fuori, impaziente di farsi conoscere.

Tutto finito. La bimba è passata dalle mani del chirurgo a quelle del pediatra senza poterla vedere. Ma, ancora in sala operatoria mi giungono quelle parole: Agnese sta bene!

Un tuffo al cuore quando dalla sala operatoria ho visto quel fagotto tra le braccia del pediatra che mi veniva incontro sorridendo! Una testolina che faceva capolino dalla coperta. Un esserino in miniatura, bellissimo.

- Ecco Agnese, il tuo papà. - Ho cercato gli occhi, aperti, che mi sono parsi subito profondi, grandi e bellissimi. Dalla bocca, un piccolo capolavoro di finezza, nemmeno un lamento.

E' stato un attimo, prima che ti portassero nell'incubatrice della Terapia intensiva neonatale, ma lo serberò tutta la vita tra i momenti più belli.

Mi sento euforica a causa dell'anestesia.

E' arrivato il pediatra per avvisarci che Agnese sta bene, non ha bisogno di aiuto per la respirazione. Mi sembra tutto irreale, ma se lo dice lui sarà vero.

Si porta via Luigi per andare dalla piccola. Lui ora potrà anche toccarla ed io non l'ho ancora vista.

Questa sera finalmente potrò vedere il mio scricciolo. E da ora in poi saremo solo il papà e la mamma di Agnese.

- Ecco il papà di Agnese! -

Quando varcai la soglia della TIN percepii immediatamente un clima familiare e coinvolgente. Mentre indossavo un camice, Roberta, una giovane infermiera, mi si rivolse mostrandomi allegramente l'immagine che era stata scelta per la culla di Agnese: MINNIE!

Su una lavagnetta scorsi anche il suo tra altri nomi e a fianco di ciascuno un numero,

1 nel suo caso: i giorni di vita che avrei poi imparato a vedere puntualmente aggiornati a testimonianza di una conquista quotidiana.

Roberta mi accompagnò nella stanza dove tra le altre c'era l'incubatrice in cui era adagiata la mia piccola, con una buffa cuffietta in testa, che dormiva placidamente.

Quando fui solo, posai delicatamente la mano su quel corpicino e, come se mi potesse sentire, mi rivolsi a lei dicendo: sono il tuo papà, presto sarà qui anche mamma. Sei il dono più grande che abbiamo ricevuto.

Poi restai a lungo a osservarla e a seguire i valori che comparivano sul monitor al quale era collegata. Avrei imparato col tempo a interpretarli.

Più tardi, a sera, anche mamma Monica poté fare conoscenza con la sua bambina: l'inizio di un percorso che sarebbe durato in tutto 48 giorni.

Come regalo per il mio compleanno, il 21 giugno, Agnese venne dimessa e, lieve peso (2106 grammi) adagiata nella sua culla nuova fiammante.

Il mio fratellino è nato nella neve

di Monica Mazza

Ricordo bene quel giorno, come se lui fosse nato nella neve.

A dire il vero, è nato in città.

Io la prima, lui il quarto: doveva nascere il 23 dicembre, ma non nasceva.

Avevamo trascorso la sera della Vigilia di Natale a casa dei nonni, come sempre, con la numerosa famiglia paterna.

C'era la stanza chiusa con l'albero di Natale e i regali.

C'erano nonni, genitori, zii, fratelli, sorelle, ma per me erano importanti, più di tutti, i cugini, anche più dei regali.

Non ricordo quella Vigilia in particolare, ma ricordo che la Vigilia a casa dei nonni è sempre stata una festa bella.

Quell'anno, nei giorni successivi al Natale, in attesa che lui nascesse, gli zii con cui spesso trascorrevi del tempo, mi proposero di andare in montagna con loro.

Fu naturale accettare.

Nella loro casa di alta montagna, con zii e cugini, mi sentivo un po' a casa mia, beata, nella neve.

Ogni mattina mia zia metteva gli sci, attraversava il pianoro per raggiungere l'unico telefono pubblico dei dintorni: una breve telefonata a mio padre, suo fratello, e ritornava a casa, tra la neve, nella sua calda giacca a vento.

Per diversi giorni andava, telefonava, tornava.

Le giornate trascorrevano tra giochi nella neve, sciate in compagnia, forse qualche compito delle vacanze e poi tutti a letto presto.

Finalmente, la mattina del 30 dicembre, vidi la zia ritornare dalla telefonata quotidiana a tutta velocità, un po' accaldata, esuberante e urlante "È nato, è nato, è nato Gabriele!"

Ero felice.

L'ho conosciuto solo qualche giorno dopo.

È nato in città.

Ma per me è nato nella neve.

E ora lui vive nel Nord, tra tanta neve.

È più sereno così.

La nascita nella grotta

di Gianluigi Demarchi

C'era una volta un asinello di nome Marcello.

Non era molto bello, ma era molto gentile con tutti e tutti gli volevano bene.

Gli volevano bene i ragazzini di Betlemme perché, nei giorni in cui stava a casa, non si tirava indietro quando loro volevano giocare con lui a correre e saltare i fossi; e lui, pur essendo forte e veloce come un fulmine, cercava sempre di far vincere loro, gli amici a due zampe...

Gli volevano bene i sacerdoti del tempio, perché ogni volta che il padrone andava ad offrire qualcosa per ringraziare Dio abbassava la testa incontrandoli, in segno di rispetto.

Gli voleva bene il padrone, un tipo grasso di nome Ezechiele, che faceva il commerciante a Betlemme, e che per lavoro era spesso in viaggio per cercare le mercanzie più strane da vendere al mercato del villaggio; e girava per tutta la Palestina in groppa a Marcello.

Camminava tanto e sembrava che non si stancasse mai, né all'andata quando in groppa portava il padrone, né al ritorno quando portava una soma che di tappa in tappa era sempre più pesante perché Ezechiele comprava ogni giorno qualcosa da portare al suo magazzino.

Erano proprio una bella coppia i due, e tutti li conoscevano lungo il percorso che facevano.

Nelle locande gli osti sapevano che dovevano preparare un bel giaciglio per Ezechiele che arrivava stanco dopo tanto viaggiare ed un bel mucchio di biada per Marcello, che quando finalmente poteva riposarsi aveva una fame da lupo e doveva riprendere le forze per ripartire, fresco ed arzillo come sempre, il mattino dopo.

Nei grandi bazar dove Ezechiele andava a comprare la sua mercanzia i commercianti davano sempre una bella carota o uno zuccherino a Marcello, anche per ingraziarsi il suo padrone e rendere meno tese le trattative sui prezzi (che erano sempre lunghe ed animate, in Palestina).

E lungo il percorso incontravano tanti bei tipi che ormai erano diventati amici di Marcello.

Nello stagno vicino a Nazareth viveva un bel rospo con una graziosa ranocchia; ogni volta che passava di là i due gracidavano "Cra, cra, ciao Marcello, buon viaggio, mandaci un papiro ricordo quando arrivi, così sogniamo di girare anche noi il mondo!".

Sul sicomoro alla porte di Cana viveva un bell'usignolo con una graziosa cinciallegra che, quando lo vedevano arrivare, si mettevano a cantare a più non posso per rallegrargli il cammino. E quando passava sotto il grande albero, si staccavano dal ramo e l'accompagnavano per un lungo tratto di strada, volando su e giù, di qua e di là per tenergli compagnia.

Nel grande campo di grano ad ovest del lago Tiberiade saltellavano tanti coniglietti che salutavano Marcello agitando le lunghe orecchie; e Marcello rispondeva scuotendo le sue grandi orecchie, e così si sventolava un po' la fronte, facendosi fresco nel corso del suo cammino...

Avanti e indietro, anno dopo anno, senza lamentarsi mai, estate ed inverno, col sole e con la neve. La neve, già...

Quell'anno era caduta abbondante, all'improvviso e dappertutto si vedeva solo una grande distesa bianca che copriva tutto, pianura, alberi, strade. Un silenzio irreale era sceso sul mondo e la gente era tappata in casa con il fuoco acceso..

Una strana eccitazione cominciò a diffondersi quando una stella cometa apparve all'improvviso sul cielo di Betlemme e sembrò fermarsi proprio là sopra, dove il cielo era in genere scuro scuro perché le stelle in quell'angolo erano un po' più rade.

Anche Marcello era inquieto nella stalla, nell'aria c'era un profumo strano che non aveva mai sentito prima.

La sera, mentre stava per addormentarsi, fu scosso dalla voce nervosa di Ezechiele: "Marcello, presto, in piedi, dobbiamo partire di corsa!"

Non si chiese neppure perché partire così, in piena notte (non era mai successo prima) e dove andare: era abituato ad obbedire sempre al suo padrone, qualunque cosa chiedesse.

Partirono sotto una nevicata che rendeva difficile andare avanti; ma il padrone conosceva bene il cammino ed evidentemente sapeva dove andare, perché lo guidava con mano ferma e sicura e pochi, precisi ordini.

Cammina cammina, arrivarono ad una grotta dove, oh sorpresa, Marcello vide una scena stranissima e bellissima insieme: in un angolo, in piedi, un bel ragazzo con la barba nera ed in ginocchio una ragazza bellissima china su un mucchietto di paglia dove stava sdraiato, avvolto in una coperta troppo sottile per il freddo che faceva, un bimbo nato da poche ore.

Marcello capì subito che la situazione era grave e che il suo padrone aveva saputo, chissà come e da chi, della nascita di quel bimbo e si era precipitato per offrire un aiuto.

Si avvicinò incuriosito a quel fagottino così bello e rimase di stucco: di bambini ne aveva visti tanti, in vita sua, piccoli e grandi, bruni e biondi, ma così bello non aveva visto proprio nessuno. Tremava di freddo e Marcello, istintivamente, chinò il muso alitandogli il fiato caldo sul visino.

Dai e dai, il bimbetto si riscaldò; e dopo un po' arrivò anche un bue trascinato da un amico di Ezechiele, anche lui misteriosamente informato dell'arrivo di quella famigliola nella grotta di Betlemme.

Bue ed asinello stettero tutta la notte vicino al bambino, riscaldandolo, e quando finalmente la neve smise di scendere e tornò il sole, i due genitori, sorridendo felici per lo scampato pericolo, ringraziarono Ezechiele ed il suo amico e... schioccarono un bel bacio in fronte a Marcello ed al bue per ringraziarli del loro servizio. Tanti anni dopo, quando Marcello, ormai vecchio e stanco non si muoveva più dalla stalla, passò di lì un giovane con un gruppo di amici che si fermò a mangiare con Ezechiele e si trattenne a parlare con lui di tante cose che Marcello non capiva.

E non capì neppure perché, prima di andar via, quel giovane chiesse ad Ezechiele di poter entrare nella stalla: quando fu di fronte a lui, il giovane s'inginocchiò e gli sussurrò in un orecchio una sola, bellissima, parola: "Grazie".

Un caso unico

di Sergio Rustichelli

Lunedì tre agosto 1981: da due giorni sono iniziate per la famigliola le ferie in montagna a Bardonecchia. La mamma al sesto mese di gravidanza regolare, il figlio primogenito di tre anni, e il padre che si concede un breve periodo di riposo. La proposta è di andare per un pic-nic al colle della Scala, luogo di pianeggianti prati: mezz'ora di viaggio in automobile. La mamma si dichiara affaticata, esita a partire, ma si lascia convincere a partecipare alla spedizione dall'insistente pressione dei suoi maschi per non perdere la rara opportunità di stare tutti e tre assieme. Si parte con la FIAT 127 blu che s'inerpica lentamente per la stretta via che in parte è sterrata con buche.

-Con questi scossoni la mia povera pancia va tutta in giro per conto suo: fermiamoci, ritorniamo!

-Via! Ancora dieci minuti e si arriva!... la incitano marito e figlio. Il viaggio termina su un pianoro, e la gravida si distende per riposare; il piccino inizia a correre inseguito dal padre. All'improvviso un grido interrompe i giochi: la mamma ha bisogno d'aiuto.

-Non so cosa sia successo: all'improvviso ho le gambe bagnate, perdo liquido, guarda, è chiaro, non è sangue, ma nemmeno è pipì, sono sicura!

-Il feto si muove? Hai la pancia dura? Temo che si siano rotte le membrane.

-Sì, lo sento muovere; no, non ho contrazioni; che cosa significa?

La situazione appare grave: si corre direttamente in città in ospedale; il figlioletto è lasciato ai nonni che sono avvisati dal nipotino che grida:

-Mamma perde acqua dalla pancia, il fratellino non può più nuotare, rischia di affogare, soffocato! stringendosi platealmente le mani attorno al collo. L'ospedale conferma la diagnosi: rottura prematura delle membrane amniotiche alla ventiquattresima settimana. Con il ricovero inizia un'attesa angosciante. Di solito entro poco si avviano le contrazioni del parto e si espelle un feto di

pochi etti; in casi sfortunati insorge un'infezione precoce per cui si è costretti a indurre artificialmente il travaglio. **La prognosi per il neonato è sempre infausta.** Dai medici sono illustrate le possibili complicazioni infettive materne con compromissione della sua salute addirittura con esito letale e, a volte, con l'impossibilità di ulteriori gravidanze. Varie soluzioni sono formulate: porre fine alla gestazione inducendo il parto per evitare complicazioni materne abbandonando ogni speranza per il nascituro ("vale poco più che un aborto" detto dal primario); attendere qualche giorno sotto copertura antibiotica e poi decidere a mente fredda correndo gravi rischi o fare subito un taglio cesareo. La madre disperata punta il dito contro il marito per averla indotta a quella sciagurata gita, secondo lei colpevole della patologia. Il padre è disperato, e si sente responsabile dell'accaduto. Dopo quattro giorni di degenza il liquido amniotico si riforma e se la gestante mantiene la posizione orizzontale, **rigorosamente ferma a letto,** la perdita è minima. I due eventi più temuti, contrazioni e sofferenza fetale infettiva, non si avverano, e il feto, che all'ecografia è di sesso maschile, continua a vivere. **I genitori firmarono la dimissione.** Il ginecologo curante, in accordo con la gravida ma in contrasto con i colleghi ospedalieri, decise di osservare l'evoluzione naturale degli eventi e si assunse l'onere di seguire la gravidanza al domicilio della paziente. Passarono più di tre mesi, d'immobilità a letto, di terapie che oggi fanno sorridere, con controlli domiciliari laboratoristici ed ecografici antidiluviani. I genitori del feto in pericolo, immerso nel sacco bucato, vissero un periodo tetro in attesa di eventi terribili: depennavano dal calendario ogni giorno trascorso, vivendolo come fosse l'ultimo prima del parto. Il liquido amniotico si riformava, il piccino cresceva a ritmi ridotti ma regolari, e si calcolavano le probabilità statistiche della sua sopravvivenza secondo le tabelle di allora: 8 etti, 1200 grammi, un chilo e mezzo erano le tappe del viaggio della speranza. Ogni sera, con il fratellino in pectore, il padre si riuniva alla mamma allattata e si discorreva dolcemente e a lungo con il piccino in utero assicurandolo affinché potesse continuare a nuotare nella sua piscinetta imperfetta. In questo clima altalenante fra speranza e disperazione, si arrivò al termine della gravidanza. Nel primo pomeriggio di martedì 10- 11-1981, il padre, mentre usciva dal tribunale assolto da un procedimento per omicidio colposo in campo lavorativo, avvisato dell'inizio delle doglie, fece giusto in tempo ad assistere alla nascita spontanea del neonato, dal peso di 1800 grammi, esile ma in discrete condizioni di vitalità, senza apparenti menomazioni, fra l'incredulità di tutti. I genitori avevano fatto un voto: il piccino avrebbe preso il nome scelto fra i santi del giorno in cui sarebbe nato, come forma di "protezione dedicata", e ne fecero un elenco data per data. Un rito scaramantico che profumava di misticismo pagano, che s'imbatteva in nomi problematici come Procopio, Anacleto, Eufrazio. Emozionato, il padre confuse il santo indicato il 10 novembre e il neonato fu denominato Diego invece di Leone, il santo scelto fra quelli del giorno. **La protezione nonostante l'errore si rivelò egualmente efficace:** i neonatologi, con l'aiuto dello spurio tutore, lo resero vincitore di alcune gravi criticità infettive. Cresciuto con il latte materno, ormai esaurito nei vari trasporti quotidiani, pesava quasi tre chili quando fu dimesso. Consegnato ai genitori la vigilia di Natale fu collocato in una culla nel presepe, **un presepe con due bambinelli straordinari.** Allevato per mesi con gran cura, nutrito con un latte derivato dal petrolio perché intollerante agli altri tipi, iniziò poi un'alimentazione e una vita regolari, dimenticandosi del passato. La madre non oserà affrontare ulteriori gravidanze; il fratello maggiore avrà sempre atteggiamenti protettivi verso il minore. Diego ha compiuto trentasei anni, conduce una vita normale, è il nostro secondogenito: suo padre ha seguito la gravidanza come ginecologo curante, e nella sua lunga esperienza professionale ospedaliera, non s'imbatte mai più in un caso dai contorni e dall'evoluzione simili a quello appena raccontato.

Una vita in cambio

di Angela Chirone

La nonna Angela, con i capelli bianchi e vestita di nero, minuta e ingannevolmente fragile, comandava tutta la famiglia. Il nonno Domenico era mancato già da tanto e solo la foto sulla lapide al camposanto, che mostrava un viso scarno con due baffi neri all'insù e il cappello a sghimbescio sopra gli occhi scuri, ci ricordava com'era stato.

Durante la bella stagione, tutti i pomeriggi la nonna andava alla vigna e tutte le sere ritornava a casa con un fagotto di erba medica per i conigli e con un cestino colmo di verdura e frutta. Come la vedevamo giungere per la strada in salita, noi nipoti le correavamo incontro per alleggerirla del suo carico. La mattina, invece, lavorava nell'orto vicino a casa.

Le sue giornate erano regolate dal sole. Anche con l'avvento dell'ora legale continuò nel solito modo, pur se questo comportava il fatto che per tutta l'estate lei non pranzasse o cenasse mai con noi, ma per conto suo, secondo l'ora solare mai abbandonata.

Alla sera, chiuse le galline nella stia, finalmente si sedeva su una sedia, d'estate in cortile, vicino alla porta di casa, d'inverno dentro, vicino alla stufa, e subito il gatto le si accoccolava in grembo. Lei lo accarezzava con gesti lenti e l'aria pensosa. Difficilmente parlava con noi nipoti: era molto sorda e faticava un po' con l'italiano, ma osservava tutto. Ogni cosa, che secondo lei non andava, veniva poi riportata in colorito dialetto ai nostri genitori: che ci pensassero loro! Ma il non mettere tutto a posto secondo il suo volere non era pensabile.

Nessuno osava dire di no alla nonna. Piuttosto la si ingannava, ma non si sfidava mai la sua autorità. Mai fino al giorno in cui mio cugino si sposò e dopo tre mesi, scandalosamente, nacque la prima bimba. Le foto del matrimonio e della sposa con il pancione non circolarono mai in paese e la nonna ordinò a tutti di non parlare della nascita fino a che non fossero passati i nove mesi regolamentari. Anche i sacchetti dei confetti vennero distribuiti con sei mesi di ritardo...

Al compiere degli ottant'anni, la nonna stabilì che non se la sentiva più di andare alla vigna e ne lasciò la cura a mio padre, che la lavorava tutti i sabati, dopo la settimana in ufficio. Prima di ritornare a Torino, doveva però riferirle tutto ciò che aveva fatto ed ottenere la sua approvazione.

Passati i novantacinque anni, la nonna decise che non era più in grado di scendere la scala e non uscì più dalla sua camera al primo piano.

Mi ricordo che quell'estate la andavo a trovare con Luca, mio figlio di tre anni, tutti i pomeriggi. La intravedevo, seduta su una vecchia sedia di legno con i braccioli, sul balcone della sua stanza, festonato e ombreggiato dalle foglie di una vite, che si arrampicava fino al tetto, attorcigliandosi ai fili di ferro. Guardava il sole, che lentamente calava dietro la collina di fronte.

La nonna aveva un debole per me, perché porto il suo nome e so ascoltare. Così mi raccontava piccole storie al femminile, di quando ricamava il suo corredo, la sera al caldo nella stalla o di quando allattava e aveva così tanto latte da prendere a balia anche altri bambini. A Luca recitava le poesie che aveva imparato a scuola e mai più dimenticato.

All'inizio della mia seconda gravidanza, la nonna cominciò a peggiorare. Ogni tanto da lei mi arrivava un piccolo regalo: un fazzoletto con una A ricamata, un asciugamano con le sue e mie iniziali. Stava dividendo fra le nipoti il suo corredo, ma la biancheria cifrata era tutta per me.

Io non potevo muovermi da casa. La mia era una gravidanza difficile, incominciata con una minaccia d'aborto, e la passai tutta a letto. Nel quarto mese si iniziò a parlare di un possibile distacco di placenta. Il mio secondo bimbo faticava per riuscire a vivere ed io trascorsi molto tempo in ospedale, con una flebo nel braccio ed i medicinali che scendevano goccia a goccia nella mia vena, per aiutarlo.

Quando ero a casa, di giorno ero quasi sempre sola. Sul comodino da notte tenevo i numeri di telefono per le emergenze: ginecologo, guardia medica, ambulanza... e un calendarietto, nascosto nel libro che stavo leggendo. Ogni mattina lo prendevo e cancellavo con una crocetta il giorno precedente, appena passato. Ogni croce era un giorno in più per il mio bimbo, una possibilità in più di poterlo veder nascere e vivere.

Alla fine del sesto mese, mentre ero nuovamente in ospedale, mi arrivò la notizia che la nonna era morta e che il suo unico rimpianto era stato quello di non essere riuscita a vedere il suo nuovo nipotino.

Non potei andare al funerale: ora il ginecologo temeva un parto prematuro. Me ne rammaricai con la zia Mariuccia, la sorella nubile di mio padre. «Non ti preoccupare» mi rispose lei «la nonna è contenta così! Nelle nostre campagne si racconta che quando un vecchio muore è per lasciare il posto ad una nuova vita. E lei negli ultimi giorni lo diceva spesso: “È ora che me ne vada. Il bimbo di Angela sta aspettando!” La nonna ha lasciato il suo posto al tuo bimbo. Stai tranquilla! Ora andrà tutto bene.»

Io trovai commovente, anche se un po' crudele, questa visione antica di una Terra per la quale siamo solo degli inquilini, gente di passaggio, e che abbiamo l'obbligo di mantenere al meglio per chi verrà dopo di noi e prenderà il nostro posto.

Tranquillizzata dalle parole della zia, trascorsi con fiducia l'ultimo trimestre della gravidanza in compagnia del mio piccolo ospite, ormai più calmo e meno scalpitante.

Francesco nacque il giorno preciso in cui era previsto il suo arrivo. Venne al mondo facilmente, ma con due guanciotte rosse come quelle di un montanaro che avesse fatto molta strada. Con un piccolo strillo rivendicò il suo posto nel mondo e lo occupò placido e sereno.

Quell'estate, durante una passeggiata tranquilla a bordo della sua carrozzina, portai Francesco fino al Camposanto. Davanti alla tomba ornata di fiori lo presi in braccio e lo presentai a quella nonna che non aveva conosciuto: una contadina ruvida e lavoratrice, con grande senso della famiglia, che così generosamente gli aveva ceduto il suo posto nel cammino dell'umanità.

Grazie nonna!

Lieto evento

di Maria Grazia Graziano

Marina osserva suo figlio Federico che sta giocando con la piccola Rebecca.

Rebecca è un angioletto di due anni con i capelli scuri e ricci come quelli della sua mamma, ha un sorriso dolce, la sua risata risuona argentina e mostra due file di piccoli denti bianchi come delle perle.

La piccola ogni tanto rivolge lo sguardo al televisore, c'è la sua trasmissione preferita “I teletubbies” e ripete di continuo laa-laa il verso del suo pupazzo del cuore.

Federico è un giovane uomo e stando a quanto i medici le avevano diagnosticato nel lontano 1968 non avrebbe dovuto nascere e di conseguenza non dovrebbe esistere neppure Rebecca.

Marina va indietro con il pensiero fino a quella faticosa data, il 30 novembre 1968. Era sposata da pochi mesi, Franco, suo marito, era uscito per andare a giocare a tennis, come faceva sovente il sabato mattina. Ad un tratto sente delle fitte terribili al basso ventre, soprattutto al lato destro.

A quell'epoca non c'erano i cellulari per cui le è impossibile telefonare a Franco. Le ore trascorrono lente, Marina non sa cosa fare, cosa pensare. Finalmente Franco rientra e vedendola molto sofferente decide di portarla all'ospedale.

Quarant'anni fa non esistevano i mezzi diagnostici che ci sono oggi, l'unica cosa certa è che c'è in atto una emorragia interna, questo viene dedotto dopo uno svenimento e un vistoso calo di pressione. Marina viene portata con urgenza in sala operatoria. Si tratta di una gravidanza extrauterina, le vengono asportati l'ovaio e la salpinge destra.

Alla giovane donna viene detto che difficilmente, in futuro, potrà rimanere gravida. Questo responso così pesante e doloroso viene confermato da tutti gli specialisti che la visitano. Solo un medico la conforta e le dice che deve avere speranza, che la sterilità non è poi così scontata, le dice che ha la fortuna di essere molto giovane e quindi deve avere fiducia.

A distanza di tempo Marina, essendo in ritardo con il ciclo, nutre la speranza che il suo desiderio di diventare madre si stia avverando. Fa il test di gravidanza che però, stranamente ed incomprensibilmente, dà esito negativo. Pianti, disperazione e visita dal medico che l'aveva tanto rincuorata. Nel 1970 non esisteva l'ecografia e i medici per una diagnosi di inizio gravidanza si basavano sulle sensazioni avute dalla visita ginecologica. Il medico cerca di non scoraggiarla, ma, allo stesso tempo, di non illuderla. Sa quanto ha sofferto e quindi vuole essere cauto nel darle un responso così importante. Le dice di prestare attenzione, nei giorni futuri, a qualsiasi cambiamento, nausea, conati di vomito.

Trascorrono i giorni ed un sabato mattina, al supermercato, avvicinandosi al reparto rosticceria dove dei polli girano sullo spiedo, ecco, all'improvviso la tanto attesa nausea.

Marina corre fuori dal supermercato e Franco, preoccupato, la segue. Lei piange e ride contemporaneamente, non si cura della gente che la guarda con aria interrogativa. Abbraccia suo marito, ha avuto conferma che sta per diventare madre.

La gravidanza trascorre serena, senza disturbi, questa nausea è stata la prima e l'ultima avuta. E' talmente grande la sua gioia che sopporterebbe qualsiasi cosa. Rimira la sua pancia, con orgoglio, allo specchio, attraverso le vetrine dei negozi. Compra un libro dove ci sono le raffigurazioni dei vari stadi di sviluppo dell'embrione e poi del feto, nei nove mesi. Segue settimana dopo settimana la crescita del suo piccolo, si accarezza il ventre e pensa: - ora sei lungo cm....., pesi grammi... e così via.

Lo immagina bello, sano, vede le sue braccine stringersi attorno al suo collo, lo sente chiamare "mamma", lo vede fare i primi passi.

Finalmente in gennaio, Franco e Marina, si svegliano in una giornata in cui la città è paralizzata dalla neve, i rumori sono attutiti, non si sentono passare auto, il clima è ovattato. Il bambino è al calduccio all'interno del ventre materno, ma ancora per poco, è proprio oggi che ha deciso di nascere.

Quanto tempo è passato, altro che primi passi o prime parole. Sono trascorsi più di quarant'anni. Federico le ha dato tante soddisfazioni sia a scuola che negli sport. Lei lo ha seguito, ha diviso i momenti belli e quelli brutti, le prime delusioni d'amore, la fine del suo matrimonio, una nuova relazione, un nuovo sentimento e quindi la nascita di Rebecca.

Quello che mi sembrava impossibile si è realizzato.

Ciao, piccolo. benvenuto

di Daniela Cane

Mi sveglio all'improvviso. È un dolore acuto e crescente al basso ventre che mi desta. Resto immobile, lentamente regredisce e scompare. Sento il cucù in cucina battere quattro colpi, che siano già le doglie? Manca più di una settimana alla data prevista, ma alle volte il primo figlio anticipa. Mi volto lentamente su un fianco, dalla pancia non giunge nessun movimento, mi riaddormento. Ecco, di nuovo: lo stesso dolore che cresce. Guardo la sveglia, sono le 4,35. Al corso di preparazione al parto ci hanno detto che la contrazione si sente in tutto l'utero e io l'ho sentita solo al basso ventre, quindi non è ancora ora. Resto distesa, ma non riesco più ad addormentarmi. Chissà se è proprio ora. Se questa sera potrò stringere fra le braccia il mio bambino. Di nuovo. È passato solo un quarto d'ora; sono ancora irregolari, non c'è da agitarsi fino ad un intervallo di sette-otto minuti. Certo che sono piuttosto acute. Speriamo che non durino tanto a lungo. Non ho nemmeno ancora preparato la valigetta da portare all'ospedale. Un'altra, un'altra e un'altra ancora. Tre in mezz'ora. Oh, Santo Cielo! Nasce in casa!

- Mino, svegliati, ho le contrazioni.

- Eh? Cosa è successo? – bofonchia.

- Ho le contrazioni.

Di colpo è sveglia. Si siede sul letto: - Sei certa? Ogni quanto? È ora di andare? Mi vesto subito.

- Aspetta. Sono ancora irregolari.

- Telefona all'ostetrica.

- Aspettiamo ancora un po'. È ancora molto presto.

Fuori è ancora buio. Siamo in inverno, viene chiaro tardi. Alle 7,30 non reggo più l'ansia, e se nasce? Telefono all'ostetrica.

- Pronto, Anna, sono Elena. Ho le contrazioni. – Mi chiede con che frequenza e alla mia risposta mi dice di stare tranquilla, che c'è tempo, anche un giorno o due. Oh, Santo Cielo! Due giorni con questo tormento? Dice che verrà più tardi a vedermi. – E cerca di mettere in pratica quello che hai appreso al corso.

Mino si affaccia alla porta della camera con la faccia mezzo insaponata. – Cos'ha detto? Ti porto all'ospedale?

- No, non è ancora ora, vai pure in ufficio. Semmai ti telefono. - È inutile che stia qui se tanto c'è solo da aspettare. È uscito tutto agitato, facendomi mille raccomandazioni, speriamo che non vada a schiantarsi. Cerco di fare l'esercizio di rilassamento. “La mia gamba destra è pesante... la mia gamba...”, una contrazione mi interrompe. È una parola rilassarsi. Un conto è farlo in palestra, con altre donne e nessun pericolo di partorire di lì a poco, un altro è farlo sul serio, con le contrazioni che si susseguono. Ci riprovo: “La mia gamba sinistra è pesante... il mio addome...”, un'altra contrazione più forte delle altre mi blocca di nuovo, rinuncio al rilassamento. La valigetta! Dopo la prossima mi alzo e la preparo. Accidenti! Questa è ancora più forte, e diventeranno più intense ancora, speriamo solo di fare presto. Raduno un po' di biancheria, un'altra contrazione mi blocca piegata sul cassetto. Sono molto meno sopportabili che a letto, mi corico di nuovo. Suona il telefono, è Mino, mi chiede se va tutto bene. Splendidamente! Non vedo l'ora che sia finita.

Suona di nuovo. È Anna.

- Non ne posso più, Anna, è peggio di quanto credessi.

- Stai tranquilla, ti verranno più forti, lo sai. Subito dopo pranzo vengo a vederti.

Dopo pranzo! E non è nemmeno mezzogiorno! Mi sembra un secolo da quando sono cominciate. Chissà se lui sta come me. Se si rende conto di quello che sta per succedergli, se lo desidera o se preferirebbe restare dov'è. Ma no, i bambini sono pieni di spirito d'avventura. Sento la chiave che gira nella serratura. È Mino. Ho preso mezza giornata di permesso.

Beh, sono contenta di non essere più sola. Sono quasi le due, fra poco dovrebbe arrivare Anna. Infatti suona il campanello. Meno male, sono più tranquilla.

- Come va?

- Mi vengono ogni cinque minuti. Sarà quasi ora?

- Ora vediamo.

Mi visita, poi mi dice che ho già una notevole dilatazione. - È meglio andare all'ospedale, oggi nascerà tuo figlio. - Mi sento contenta e spaventata insieme. Anna si accorge che Mino è più spaventato di me e ci propone di andare all'ospedale con lei. Durante il tragitto parla di montagna e di sci, ma io l'ascolto appena. Arrivati all'ospedale devo passare dall'accettazione. Mentre aspetto vedo arrivare un'altra partoriente, con la vestaglia e le pantofole con i piumini. A tratti le esce qualche lamento. La sorreggono in due e altri sei o sette la circondano. Mi viene da ridere, ma una contrazione mi blocca subito.

È il mio turno. Mentre una dottoressa mi visita sento colare un liquido fra le gambe. - Si sono rotte le acque, - dice - è meglio portarla su con una sedia a rotelle. Ora sono in sala travaglio. Anna mi dice che resterò qui finché non mancheranno pochi minuti alla nascita. Mi consiglia di mettermi in rilassamento, mi suggerisce le frasi che devo ripetermi. Che strano! Sento il mio corpo farsi più leggero, ho un gran sonno, se non fosse per queste contrazioni che ogni pochi minuti mi riportano alla realtà farei una lunga dormita. Ripenso a cose passate, a viaggi che ho fatto con Mino, a qualche ricordo della mia infanzia che pensavo ormai sepolto. Anna ascolta il battito del piccolo, mi dice che va tutto bene, che non ci manca molto. Un'altra contrazione. Ma c'è una sensazione diversa ora, sento uno stimolo a spingere. So cos'è. È l'ultima fase del travaglio: il periodo espulsivo. Anna mi dice di afferrare le ginocchia e spingere. Alla visita successiva mi dice che è quasi ora, si sente la testa del bimbo che preme. Forza piccolo! Mi trasferiscono in uno dei box della sala parto. Quando arriva la contrazione successiva mi dicono di afferrare le maniglie, respirare e spingere. Quando finisce cerco di rilassarmi un momento. Vedo l'orologio sulla parete: sono le 17. Chissà Mino. Non ha voluto entrare. Passeggerà nervosamente, come i classici padri delle vignette. La dottoressa mi dice che mi sto comportando bene. Grazie, ma apprezzerò il complimento più tardi, per ora aspetto solo che finisca. Una nuova contrazione, spingo. Anna mi dice che la testa del bambino sta affiorando. - Spingi forte - mi dice. Ci metto tutte le mie forze.

- Ora più piano, ecco, così. Puoi guardare, se vuoi. - Sollevo la testa. La testolina di mio figlio è fuori e stanno uscendo le spalle. Pochi attimi ed è tutto fuori. Mi si imprime nella mente l'immagine di mio figlio appena nato, sollevato in alto. Ha le dita delle manine e dei piedini spalancate. In un attimo le conto tutte. Me lo appoggiano sulla pancia. È tutto sporco, con la testa allungata, gli occhi chiusi, i pugnetti serrati e urla con tutta la forza che ha. So che non è pianto, che è l'inizio della respirazione, ma mi fa ugualmente pena e tenerezza. Lo accarezzo lentamente, sono talmente emozionata che ho la testa vuota. Vorrei che Mino fosse qui a vivere questi attimi indimenticabili. Ora non resta che completare. Prendono Marco, perché ormai è Marco, lo lavano, lo avvolgono in una copertina. Me lo riportano vicino. Gli do un bacio leggero sulla testa: "Ciao, piccolo. Benvenuto".

Venute al mondo

di Laura Colombo

Non ci sono fotografie della mia nascita. La prima immagine è un quadro in bianco e nero di bei personaggi, seri, intorno a un altare. Il mio battesimo, nel lontano 1962. Padrino, madrina, mamma e papà ed io. Basta.

Sono intensissimi gli sguardi, concentrati su quel batuffolo bianco e silenzioso.

Mi emozionano ogni volta che lo riguardo. E ogni volta chiedo a mia madre di raccontare le ore di travaglio, la terribile suora del S. Anna che pareva godere delle sue sofferenze. "Partorirai con dolore, o donna...!"

Ma io sono rinata altre due volte, sono rinata con le mie figlie.

Quando ho incontrato sulla mia strada la mia figlia di cuore. Splendidi occhi neri, perle nella notte in un viso rotondo accarezzato da capelli andini.

“Ho attraversato il mare più grande, sono salita sulla montagna più alta perché ho sentito la tua voce. Ti voglio bene.”

Eppure non bastava. Non era sufficiente a ricucire le ferite per l’abbandono dell’abbraccio materno. Non ci sono parole per descrivere la pazienza, le faticose conquiste e le gioie immense per ogni attimo di luce di questi venticinque anni condivisi.

Siamo state albero e foglia, pioggia e terra riarsa, zuppa calda e stomaco affamato. Abbiamo camminato insieme seguendo l’istinto e la ragione. Siamo cadute tante volte e, ogni volta, rialzate più forti. Ho dovuto imparare a rispettare i suoi silenzi, a tacere anch’io.

Ora che è donna, abita da sola e forse troverà l’amore e, magari, un giorno diventerà madre. Io ci sono ogni volta che ha bisogno: senza chiedere di più.

E sono rinata ancora quando il destino ha donato la mia figlia di pancia. Non era possibile per la scienza e la scienza si è dovuta ricredere. Sono stati mesi di attesa con riposi forzati. Sempre con la paura di perderla. Raccontavo storie e cantavo canzoni. Ricamavo copertine e preparavo il mio corpo ad accoglierla. Mi facevo nido e cercavo di spiegare all’altra mia figlia che non c’erano differenze di intensità. Non è facile quando ci si scontra con la paura di perdere l’amore.

Poi ho incontrato i suoi occhi grandi e la morbidezza della sua carne dolce. E abbiamo iniziato a dialogare con versi di vento. Leggeri e sbarazzini. Abbiamo impastato biscotti e passeggiato per rivelare i nostri segreti.

E ora che, grande, sta scegliendo la sua strada non manca mai un pensiero affettuoso e una risata che esplode per la meraviglia di essere qui.

Sono rinata con loro. Rinasco ogni volta che mi chiamano “mami”, che sanno di poter contare su di me, quando non c’è bisogno di nascondersi, quando ci ritroviamo diverse e speciali.

Ora le foto che ci vedono ritratte sono a colori, ma hanno la stessa forza e dignità di allora. Guardiamo l’orizzonte e vogliamo venire al mondo ogni giorno tenendoci per mano.

C’era una volta ...

di Anna Bossi

C’era una volta un giovane marito con la sua giovane e graziosa moglie.

Molti eventi li avevano condotti soli e lontani in una terra al di là dei venti che soffiavano sulle onde dell’oceano, al di là dei loro cieli e dei loro cari.

Essi vivevano felici anche se i pensieri di sovente attraversavano le acque, sfidavano le correnti d’aria, migravano con gli uccelli viaggiatori per raggiungere i luoghi e i volti a loro più familiari.

Era l’autunno.

I colori forti e decisi cambiarono l'abito degli alberi nei parchi. Il vento soffiava portando ora nubi ora cieli azzurri e freschi. Le onde si adagiavano fredde e agitate sulle spiagge.

Un brivido percorse la pelle del giovane marito e della sua giovane e graziosa moglie. Un po' smarriti.

Ma gli alberi rossi e gialli e violetti punteggiati di bruno, presero a far danzare le loro fronde con dolcezza.

Il vento sussurrava una canzone lenta.

Il cielo invitava gli uccelli a cantare e le stelle a vegliare nelle notti.

Le acque si ingarbugliavano allegramente spruzzando intorno gocce gelide, ma gioiose. Sembrava che tutto volesse suggerire qualcosa ai giovani sposi.

E loro non ebbero più timore.

Capirono che gli alberi, il vento, il cielo e l'oceano aspettavano come loro una bella novità.

Arrivò il gelido inverno, elegantemente vestito di ghiaccio e ricoperto da una glaciale pelliccia di neve candida.

Ma il giovane marito e la sua giovane e graziosa moglie non patirono i rigori della stagione.

La primavera si fece attendere capricciosa e si presentò con piogge grigie accompagnata da venti bizzarri o da dolci brezze piene di un sole non ancora caldo.

Ma il giovane marito e la sua giovane e graziosa moglie non si indispettirono.

Fu proprio in una piovigginosa giornata di fine aprile che andarono sugli scogli della costa di una terra generosa di foreste e di mirtilli gustosi, per ammirare l'imponenza dell'oceano con i suoi poderosi flutti che esuberanti inondavano le rocce. Tutto lì sembrava grande e importante: uno scenario pieno del vigore della natura e dell'umiltà che ci invade davanti ad essa.

E lì, sulle rocce rosate tra le quali vivevano numerose le aragoste, sentirono la voce delle onde che prima indistinta, poi sempre più chiara, parlava e parlava ... una lingua lontana

... infine la voce si fece sussurro e solo grazie al vento che la amplificò, giunse il messaggio sperato e atteso.

Una bambina nascerà.

Gli alberi nei parchi si rivestirono di sole e si prepararono a cullare le loro fronde al passaggio della bambina che sarebbe nata.

Il vento raccolse le note per farne ghirlande di suoni delicati e gioiosi. E gli uccelli gli regalarono le loro parole più belle.

Il cielo dispose nubi per l'ombra nelle giornate estive troppo assolate e stelle per tenere sempre la notte limpida.

Le acque dell'oceano volteggiavano senza sosta felici per la nascita di questa bambina. Il giovane marito e la sua giovane e graziosa moglie vivevano un sogno.

Tutto sembrava toccato da un alito di magia e anche loro sentivano che sì, qualcosa di magico sarebbe presto accaduto.

La bambina avrebbe attraversato acque e cieli, cavalcato venti in compagnia degli uccelli migratori, raccolto stelle da portare in dono e si sarebbe tuffata in ogni dove per unire il suo giovane papà e la sua giovane e graziosa mamma alle famiglie rimaste al di là di ogni confine. Lei sarebbe stata un segno di unione e l'inizio di questa nuova meravigliosa storia.

Lei è nata a ...

il ...

lei è ...

Lei sarà destinata a ricevere l'amore di tutti al di qua e al di là delle acque dell'Atlantico.

La sua storia parte da qui.

A lei e a tutti noi continuarla.

Cotone nero

di Elena Serra

"Sei pronta? Ostetricina bianca, sei pronta?"... Ostetricina bianca così mi chiamava Paula, suora africana, ostetrica, unico medico di tutto il dispensario di Ihanga, piccolo villaggio della diocesi di Njombe nel cuore della Tanzania.

"Sì sono pronta! Ma per cosa? Che succede?"

Dopo ore di cammino, da un villaggio vicino, era giunta una ragazza giovane e forte, a termine di gravidanza. Quando le contrazioni avevano iniziato ad essere più forti, era partita per il dispensario, dove aveva deciso di partorire.

Non era sola, ad accompagnarla il marito e la madre.

Il viaggio era stato più lungo del previsto, scandito dalle pause obbligate dalle onde di dolore annuncio di questa nuova vita.

Si era fatta sera. Sarebbe stata una notte di quelle buie; la luna non era piena e le sole stelle non riuscivano a rischiarare, seppur sembrassero infinite.

L'aria fresca. E poi il silenzio. Quasi si potessero respirare insieme, a riempirmi di un senso di calma naturale. Pace.

Tutto era pronto.

Oltre la finestra della sala parto si poteva intravedere la luce accesa dell'unica lampadina della stanza. Unica in tutto il dispensario, anzi in tutta la missione.

Il generatore per produrre l'energia elettrica era ormai stato spento da qualche ora. Ma quella luce doveva e poteva essere accesa.

La stanza era piccola, dava sul cortile del dispensario.

A sinistra, in fondo contro il muro, un semplice letto ricoperto da un telo cerato colorato; a destra un tavolino con qualche arcella con siringhe, forbici e pochi altri ferri chirurgici; lo stetoscopio di Pinard per monitorare il battito del neonato, bacinelle, teli, acqua, un aspiratore a pedale, guanti e garze. Il necessario.

Le contrazioni nel frattempo continuavano. Il dolore assoluto lasciava sempre meno spazio al riposo meritato.

L'attesa cresceva, il momento si avvicinava.

I respiri sempre più profondi e vicini della madre sembravano i soli ad interrompere il silenzio surreale di quella notte africana.

Nel cortile, appena percepibili, i passi nervosi e al contempo discreti di chi attendeva il compiersi di un evento che nonostante il ripetersi quotidiano, custodisce nella propria essenza l'eccezionalità.

Intanto, le mani esperte di Suor Paula controllavano il progredire del travaglio.

Le sue orecchie allenate ascoltavano attraverso il cono di legno chi già era vita, dentro l'utero caldo e sicuro. Pochi sguardi d'intesa tra me e lei. Tutto proseguiva regolarmente.

Il tempo scorreva ed eccolo giungere, il miracolo della vita. Il liquido chiaro e caldo dall'odore acre iniziò a colare. La voglia di venire al mondo si fece incontenibile. La forza della natura così evidente.

Ne eravamo spettatori affascinati, rispettosi, complici; insaziabili di emozioni, fiduciosi, increduli ma sicuri di essere parte del momento più speciale di ogni vita.

Ecco, a poco a poco, ad ogni spinta, affacciarsi questo piccolo essere, timido ma tenace. Il mio cuore era come sospeso, attento, trepidante e curioso. Dovevamo aspettare. Aspettare ed accogliere. Solo quello. Come avrebbero fatto le braccia della madre da lì a poco. Quello era il momento in cui assistere al compiersi del miracolo.

La testolina, piena di capelli, ormai non tornava più indietro nella pausa dalle contrazioni, anzi progrediva con pazienza.

Quei capelli ricci e neri, erano come cotone. Cotone nero.

Ancora una spinta e anche il visino sgusciò fuori, piccole pupille nere mi fissavano. Le sue spalle ruotarono spontaneamente e l'ansia di tutti si sciolse nel potente respiro di polmoni pronti a gridare una nuova esistenza.

Finalmente potevamo conoscerlo. Lo avevamo tra le mani. Caldo. Bagnato. Si muoveva e piangeva. Anche i nostri occhi si riempirono di dolci felici lacrime. Le braccia della mamma, esausta ma animata da una forza rinnovata, a saziare l'innato desiderio di contenimento, un'impronta che non ci lascia per tutta la vita.

Le prime luci dell'alba si facevano spazio ed anche la gioia proveniente dal cortile si faceva sentire, forte. Ora anche io potevo uscire... e respirare. Grata. Ogni volta è un pezzo di vita che si aggiunge alla mia.

Non ero solo più una wasungu. La bianca ostetrica straniera era ormai una di loro... seppur i miei capelli non avrebbero mai potuto essere cotone nero.

Quando sono nato io

di Marcello Murtas

Quando sono nato io mi hanno detto che sono nato con la camicia (modo di dire indicante nato fortunato), ma io questa cosa qui non l'ho mai creduta.

Per mettere tutti voi, che leggerete questo racconto, nella condizione di giudicare chi ha ragione vi darò le motivazioni che stanno alla base del mio punto di vista e quello di tutti gli altri.

Quando sono nato io, mia mamma ovviamente condivideva la camera di ospedale con altre due neo mamme. Una di queste aveva una gioielleria per cui per celebrare la nascita in contemporanea col suo bambino decise di regalare un oggetto d'oro alle altre due mamme, la mia compresa.

Il regalo che ricevetti fu un braccialetto con una bellissima macchinetta d'oro. Col senno di poi potrei pensare che il regalo fosse foriero di verità che si sarebbero rivelate molto dopo nel tempo come la più attendibile profezia.

Se analizzate per un attimo il regalo ricevuto capirete in breve tempo il perché della mia considerazione. Di solito quando si fanno regali d'oro ai bambini è vero che si regala un

braccialetto o una catenina d'oro però di solito il ciondolo è quasi sempre a carattere religioso : una croce o una medaglietta con tanto di santino inciso sopra.

A me niente di tutto questo, a me toccò una graziosissima macchinetta d'oro che tutt'ora porto sempre con me. Dopo ventun anni dalla mia nascita sapete dove trovai lavoro ? Ebbene si fui assunto in Fiat, la più famosa fabbrica di automobili d'Italia.

A questo punto faccio anche a voi la domanda : questo regalo ricevuto ha o non ha l'aria di essere profetico?

Bando alle divagazioni e al motivo per cui alcuni credono che io sia nato fortunato torniamo a noi.

Vi racconterò adesso in maniera più o meno dettagliata perché io invece sono di un altro parere.

Inizierei col raccontarvi del mio peso prima di venire al mondo e della condizione che si presentò all'equipe medica in un lontano giorno di Febbraio.

Quando sono nato io la bilancia ha registrato un peso pari a 5 Kg circa, mentre la nascita è stata difficoltosa perché avevo intorno al collo tre giri di cordone ombelicale.

Praticamente sia io che mia mamma abbiamo rischiato di non poter mai raccontare quanto sto scrivendo in questo momento.

Sicuramente grazie (si fa per dire) anche al pensiero fortemente religioso vigente nella struttura ospedaliera dove mia mamma decise di farmi nascere.

Era il 1968 e il pensiero cattolico era predominante, fra le varie credenze c'era anche quella relativa al parto naturale.

Tradotto in parole comprensibili a tutti, i medici facevano tutto quello che era in loro potere per non far nascere bambini praticando il taglio cesareo. (pratica fortemente consigliata credo, vista la mia situazione di nascituro)

Ovviamente questa presa di posizione portò ad una serie di avvenimenti che reputo fondamentali per screditare quanti ancora oggi siano convinti che quando sono nato io ho ereditato una buona dose di fortuna.

Torniamo non tanto al peso quanto ai tre giri di cordone ombelicale intorno al collo, questa situazione ha fatto sì che il parto risultasse assai complesso.

I medici probabilmente non riuscendo a farmi nascere in maniera naturale decisero di usare il forcipe.

Per chi non fosse a conoscenza di questo arnese cercherò molto brevemente di presentarvelo : è uno strumento utilizzato in ostetricia nato nel 1572 e inventato da Peter Chamberlen chirurgo-ostetrico, a Londra. Trattasi di pinza scomponibile in grado di estrarre il feto dall'utero in caso di anomalia nello svolgimento del parto. In molti casi il suo utilizzo ha provocato cerebro lesioni nei neonati. In altri si sono verificate lesioni alla colonna vertebrale e conseguenti paralisi degli arti oppure traumi alla calotta cranica senza interessamento degli organi interni, con deturpazioni più o meno gravi.

Io da questo incontro ravvicinato col forcipe penso di esserne uscito bene ma non benissimo, per citare la frase di una famosa canzone rap.

È vero che probabilmente non ho avuto danni cerebrali (forse), è vero che i miei arti inferiori funzionano a dovere (continuo a praticare diversi sport senza particolari problemi) ma è anche vero che la famigerata pinza ha provocato la rottura del mio piccolo naso, ovviamente era piccolo quando sono nato adesso lo è un po' meno.

Oggi tutto questo me lo porto con me impresso per sempre nelle mie narici che non sono simmetriche, una risulta essere quasi chiusa con qualche piccolo problema di libero deflusso d'aria.

Secondo voi che state leggendo, è più significativo il regalino d'oro che ho ricevuto appena nato o la rottura del naso tramite il forcipe ?

Ma se ancora non siete convinti come me che gli aspetti negativi della mia nascita sono di gran lunga superiori a quelli positivi vi racconterò ancora una vicenda che mi riguarda, che riguarda la mia incolumità fisica.

Ricordate che oltre ai tre giri di cordone ombelicale ho anche fatto registrare un peso quasi da Guinness dei primati ?

Questo sicuramente ha contribuito a rendere più difficile la vita ai medici che in quel lontano 16 Febbraio 1968 mi hanno fatto nascere.

Oltre alla rottura del naso ho riportato la slogatura di un braccio.

Meno male che i miei ricordi infantili non si spingono così lontano fino ad arrivare al momento della mia travagliata nascita ma non oso immaginare in che condizioni sono venuto al mondo. Sicuramente non avrei sfigurato fossi stato affiancato ad una delle numerose mummie presenti oggi al Museo Egizio (per via dei bendaggi e dei sostegni che sicuramente mi avranno applicato).

Giunto alla fine del mio breve racconto non mi resta che rifare la domanda che ci ha accompagnato per questo breve periodo di tempo : quando sono nato sono o non sono nato con la camicia ? Spero vivamente di avervi convinto che fra i tanti pretendenti l'unico che ha veramente ragione quello sono io.

Quadrifogli
di Vera Durazzo

Il profumo emanato dalle petunie viola e blu filtrava attraverso le persiane e mi chiamava all'aria aperta.

Aprii le ante nuove di zecca, in castagno e uscii sul ballatoio dove mi aspettavano, come ogni pomeriggio estivo, la sedia a dondolo e il cestone da lavoro, un tempo adibito a culla, da appendere a una reave. Al suo interno erano riposti ferri, uncinetti, gomitoli e spole, insieme a riviste di maglia e ricamo. Mi attendevano anche due api che suggerivano il nettare nelle corolle.

Vidi, nel cortile dei vicini i rotoli delle vecchie tapparelle di legno, chieste in dono mentre le stavo destinando alla discarica. A cosa potevano servire? Le avrebbero bruciate nella stufa?

Tirai fuori dal cesto un uncinetto, un gomitolo di filo e una rivista e seguii le istruzioni per confezionare una specie di "piastrella", piccola parte di un insieme variopinto, creato da avanzi. Ad esempio una copertina. Alcuni colpi cadenzati irrupero nell'armonico canto degli uccelli nascosti nelle fronde. Quando alzai lo sguardo verso il cortile adiacente al mio, vidi Nico alle prese con

cacciavite, martello e tenaglia: stava staccando una per volta le liste delle tapparelle. Il suo cranio era arrossato dal sole e goccioline di sudore gli imperlavano la fronte.

Gli serviranno per il lavoro di apicoltore? pensai Dopo alcuni secondi vidi Marilisa trascinare una sedia nel cortile e poi la sua cassetta da lavoro. La mia vicina non si sedette ma si diresse verso il cancello, attraversò il vicolo e suonò il mio campanello. Corsi ad aprire.

- Scusa, Roby. Non hai mica due manciate di lana da darmi?

- Due gomitoli?

- No, proprio due manciate per riempire un piccolo cuscino-

Svuotai un po' dei cuscini che mi sembravano troppo gonfi, per essere comodi.

- La lana di pecora è più adatta del materiale sintetico per il lavoro che sto facendo, anzi, che stiamo facendo.

Poiché non aggiungeva altro, la curiosità continuò ad alimentare il suo fuocherello.

Marilisa ritornò nel cortile e io decisi di affondare il cuore nel mio libro preferito. Ogni tanto un pensiero scaturiva, dispettoso come un elfo, a distrarmi dalla lettura.

- "Stiamo facendo. Al plurale".

L'indomani mattina mi svegliò la risata stridula di una gazza. Spalancai le persiane e la scorsi appollaiata sulla ringhiera.. Volando via, lasciò cadere ciò che stringeva nel becco: un ritaglio di stoffa. Lo raccolsi e lo esaminai: era giallo con una fantasia di quadrifogli verdi. L'avevo spaventata prima che raggiungesse il suo nido. Nel porticato di fronte erano ripresi i lavori all'aperto. Mentre sfaccendavo li tenevo d'occhio. Marilisa cuciva insieme delle pezze di stoffa, tra forbici, spolette e metri da sarta. Nico assemblava dei pezzi di legno, martellandoci sopra dei chiodi. Supposi che stesse progettando di realizzare un sedile da giardino, per la forma che si stava delineando dopo ore di impegno. A mezzogiorno rientrarono lasciando incustodite le loro opere non ancora finite. Anch'io mi affrettai a preparare una torta salata di ricotta. Un calpestio e dei tonfi attutiti mi fecero alzare la testa dal piano di lavoro e guardare fuori dalla finestra della cucina., Scorsi due ragazzi che, a passi felpati, si dirigevano verso gli oggetti e gli attrezzi lasciati dai vicini. In preda al panico, aprii la finestra e mi tolsi uno zoccolo. Lo lancia in direzione del cortile adiacente al mio. Lo zoccolo colpì un'inferriata, provocando un rumore metallico. I due malintenzionati cambiarono direzione e scalcarono nuovamente il muro di cinta. Dalla casa non venne fuori nessuno. Aleggiava nell'aria un intenso odore di frittata alle zucchine.

Dopo aver riflettuto un po', scrissi un messaggio per i gruppi di Facebook e WhatsApp:" Si segnala la presenza di due sconosciuti un via dei Passerotti. Saltano nei giardini altrui."

Nel pomeriggio, appena avvistai i miei vicini, mi precipitai da loro e dissi:

- Vi volevano fregare il divanetto|

- Non è un divanetto, rispose lei.

- Dev'essere una sorpresa, aggiunse lui.

- Ma c'erano due tipi che correvano...

- Tanta gente corre qui attorno, lungo il fiume.

Le risposte rimbalzavano come palline da uno all'altra.

Mi arresi e tornai alla tana. La mia curiosità, comunque, era instancabile, come le tortore che facevano il nido sul mio tetto.

Trascorsi il pomeriggio immersa nella lettura, con la schiena rivolta verso il cortile dei vicini. Quando mi girai, una costruzione di legno si materializzò davanti ai miei occhi. Le listelle erano disposte a ringhiera intorno a una base rettangolare. Scorsi Marilisa che la lustrava con cura, poi Nico cominciò a pennellare le varie parti con uno smalto verde prato. Il giorno seguente l'installazione rimase sotto il porticato a emanare odore di vernice, in perfetta solitudine.

Marilisa riportò fuori i tagli di stoffa e proseguì le attività di cucito.

Un grosso pezzo di spugna venne rivestito con un tessuto arancione e poi inserito nel mobiletto di legno. Un campanello suonò.

Una ragazza dai lunghi capelli biondi, appesantita dal pancione, giunse in cortile, tenendo per mano un bambino color castagna. La mia vicina la abbracciò e le mostrò lenzuolini e copertine. Insieme li adagiarono nella culla, aggiungendo il piccolo cuscino.

Trascorsi alcuni giorni, un ragazzo africano venne a prendere la culla, che scorreva su rotelle. Quando passò sotto casa mia, notai che era rivestito di stoffa gialla punteggiata di quadrifogli. Due bamboline ,posate negli angoli, allargavano le braccia verso il cielo. Lanciai verso di lui la copertina che avevo confezionato e l'afferrò al volo.

- Buona fortuna, gli gridai, mentre si allontanava,

Da bambini era felicità trovare un quadrifoglio, dopo aver cercato nell'erba, tra gli altri, a tre foglie.

Non importa nascere in un pollaio ...

di Marina Gallia

Questa è una storia di altri tempi. Tempi di povertà e di rinascita. Tempi d'immigrazione e di accoglienza. Tempi diversi ma anche uguali.

E' l'8 dicembre del 1938 e per la festa dell'Immacolata, in un piccolo paese in provincia di Verona, si organizza una sagra paesana. Maria ha vent'anni e Martino qualcuno in più, s'incontrano e nasce subito l'amore.

Tutta l'Europa è in subbuglio, la minaccia della Guerra è ormai quasi una realtà. Maria e Martino forti della loro giovinezza fanno grandi progetti per il loro futuro e decidono di fissare la data delle loro nozze; la chiamata alle armi per Martino arriva a interrompere i loro sogni.

La vita si fa sempre più difficile, Maria lavora come salariata, aiuta la famiglia e mette da parte qualche soldo per il corredo, intanto le lettere che arrivano dal fronte fortificano il suo amore per Martino e i suoi progetti di moglie e di madre.

Quando la Guerra finisce e i soldati rientrano Maria è sicura che il suo sogno stia per diventare realtà. Ahimè, Martino non torna, risulta disperso, non si hanno notizie. I famigliari perdono le speranze e confortano la donna – ormai non tornerà più!

Maria continua a sperare e pregare finché un giorno un uomo bussa alla sua porta: è Martino. È tornato. È provato dalla guerra, dalla prigionia e dalla morte che ha visto in faccia per giorni e giorni. Non possiede nulla se non le sue mani e la voglia di ricominciare. Maria ha racimolato qualche soldo, quanto basta per sposarsi e partire per un paese del Piemonte meridionale dove un cugino di Martino ha trovato lavoro ed è sicuro che ci sarà anche per loro.

Maria e Martino emigrano. Grazie al cugino trovano lavoro a giornata presso una famiglia di agricoltori che vive in una cascina, fuori paese, immersa nella campagna. Sono ospiti dei parenti ma il loro sogno è una casa indipendente.

Martino confida al padrone il suo desiderio e questi, una persona molto ospitale, con un po' di timore gli fa vedere una stanza mal ridotta, adibita a pollaio durante la guerra, da ristrutturare.

Che gioia! I due sposi la puliscono e a poco a poco quell'enorme stanza piena di calcinacci diventa una casa accogliente e confortevole. Per Martino c'è un'altra sorpresa: presto sarà papà.

Mamma Maria durante la gravidanza prepara il corredino per la sua creatura che nascerà a dicembre, farà freddo così con ferri e uncinetto inizia a fare copertine e abitini in lana dai colori tenui e delicati: giallo, verde acqua e bianco.

Il giorno di Natale nevicava molto forte, si alza il vento, una vera e propria bufera. Le strade sono impraticabili neppure la levatrice riesce a raggiungere la cascina per il parto. Aurelia nasce proprio il giorno di Natale. E' la gioia dei suoi genitori. Per alcuni giorni è impossibile muoversi, quando Martino riesce a recarsi in Municipio per la registrazione, sono già i primi giorni del 1949. Il primo regalo che Aurelia riceve è lo sconto di un anno.

Passano gli anni, Aurelia diventa un'educatrice. Un giorno alcuni suoi alunni le inviano un biglietto di auguri natalizio con raffigurato un bellissimo cigno e la frase di Hans Christian Andersen "Non importa nascere in un pollaio quando si ha poi la fortuna di diventare un cigno".

Aurelia sorride per quella frase e depone il biglietto in mezzo ad un libro. Qualche anno dopo casualmente ritrova il libro, rilegge il biglietto e ricorda che lei è davvero nata in un pollaio. Questa contingenza non ha impedito a suoi genitori di affrancarsi nella vita acquistando dopo alcuni anni una casa e permettendo a lei di studiare.

Raccontandomi questa storia Aurelia mi ha confidato la sua speranza che fra alcuni anni una giovane emigrante, pienamente integrata nella società, leggendo magari la Sirenetta di Andersen, possa ricordare di quando bambina, su un barcone di fortuna, nel pieno della burrasca, aggrappata alla sua mamma, vedeva "... la terra ferma, alte montagne azzurre sulla cui cima la bianca neve risplendeva come ci fossero candidi cigni; lungo la costa si stendevano bei boschi verdi ..." e sentiva la voce del suo papà dire che presto quell'incubo sarebbe finito e sarebbero arrivati in un paese ospitale, dove avrebbero finalmente cominciato un'altra vita.

Viola d'Agosto
di Carlotta Borasio

16 agosto 2017, ore 4,27

La camera d'ospedale è illuminata dai lampioni della strada. Le persiane del Sant'Anna sono troppo vecchie per tenere fuori la luce dei lampioni, ma tanto le finestre sono spalancate. È una delle notti più calde di sempre di una delle estati più calde di sempre. Impossibile dormire.

E se non bastasse questo, c'è l'adrenalina.

Non te lo dicono al corso che una delle possibili reazioni al parto è una scarica di adrenalina talmente potente da farti pensare che non dormirai mai più.

In un letto non tuo, in una stanza dove sono passate moltissime persone e altrettante storie, accendi la luce e scrivi.

Perché sai che il tempo trasforma tutto, anche la memoria. Le emozioni stingono come quei jeans che da adolescente hai messo un milione di volte ma non butterai.

Entra un'infermiera: "Ma cosa ci fa sveglia?"

Abbozzi un sorriso: non ti viene da dire niente che sembri sensato. Dietro di lei c'è una ragazza dai capelli biondi. Soffre di una sofferenza che conosci bene, perché ci sei appena passata.

Vorresti dirle che andrà tutto bene, che il dolore e la paura che prima sembrano occupare tutto lo spazio poi spariscono. Ma sai quanto sono fastidiosi i consigli non richiesti e i racconti (catrastofici o idilliaci, mai una via di mezzo) degli altri. E sai anche che ogni gravidanza, ogni parto, è un'esperienza a sé.

Se fossi tu al suo posto. Quando eri tu al suo posto.

15 agosto 2017, ore 15.27

“Non ce la faccio” hai detto a tuo marito scoppiando in lacrime. Ormai le contrazioni durano da ore e le state monitorando telefono alla mano. In realtà le state controllando da due giorni, ma sono diventate frequenti solo questa mattina.

Questa mattina verso le 11 avete deciso di andare in ospedale. Avete chiamato le vostre famiglie, avete augurato loro buon Ferragosto, hai assicurato tutti: “Secondo me ci vorrà ancora una settimana” hai detto tra una contrazione e l'altra.

Avevate già deciso che quando sarebbe stato il momento non avreste detto niente a nessuno. Quindi meglio chiamare tutti in modo che per il resto della giornata a nessuno venisse in mente di telefonarvi.

Poi vi siete messi in macchina.

Col senno di poi, vi siete detti che tutto sommato partorire il 15 di agosto non è stato un male. In strada non c'era nessuno. Avete trovato parcheggio davanti all'ospedale, e in camera quando arrivi eri da sola. Anche l'ospedale era tranquillo: c'era esattamente chi serviva.

Quando sei andata in sala visite la prima volta, dall'ostetrica, col telefono in mano per farle vedere che le contrazioni erano frequenti, lei non l'ha nemmeno guardato. Ti ha detto che non era ancora il momento. “Queste non sono contrazioni. Ti vedo dalla faccia che non sei in travaglio.”

Ti chiedi che faccia abbiano quelle che sono in travaglio. E se queste non sono contrazioni allora che cosa ti aspetta? Forse devi cominciare a urlare e strapparti i capelli. Ma sei abituata a soffrire a denti stretti.

Torni in camera, tuo marito ti aspetta lì. Scuoti la testa: bisogna aspettare.

Vi siete portati dietro un libro, come quando andate in spiaggia o al parco. I libri vi hanno uniti, prima ancora che vi unissero i sentimenti.

Lui sta leggendo “La sveglia” di Francis Scott Fitzgerald. Tu ti sei portata uno dei tuoi libri preferiti, “Guardami” di Jennifer Egan. Quando affronti un momento difficile, un momento importante, rileggi un libro che hai molto amato, una coperta di Linus a cui puoi fare le orecchie (quest'abitudine fa inorridire tuo marito che di soppiatto infila tra le pagine biglietti del tram, scontrini, cartoline, ogni tanto segnalibri).

Pensi che quando ti sei trasferita, quando stavi per laurearti, quando ti sei sposata, hai riletto “Piccole Donne”. L'edizione economica che hai è talmente consumata che hai dovuto foderare il dorso con il nastro adesivo trasparente.

Forse per questo non hai voluto portartelo dietro. Forse. Forse volevi lasciare qualche pagina intatta per tua figlia.

Sta di fatto che quando ti sei resa conto che non riuscivi a leggere nemmeno una parola, che non riuscivi a ignorare il dolore, sei scoppiata in lacrime. Tuo marito è in genere una persona pacata, tranquilla, ma quando si è allontanato senza dire una parola hai avuto paura di sentire di lì a poco qualche urlaccio provenire dal corridoio. Siete riusciti a ottenere un altro controllo.

Se vi bendassero, riconoscereste il corridoio di un reparto maternità dal rumore che proviene dalla sala visite: il battito del cuore di un bambino che deve ancora nascere, il rumore delle macchine che tracciano le contrazioni.

Quando sei uscita dalla sala visite tuo marito era lì ad aspettarti. “Entro stasera partorisco, dicono.”

Il fatto di sapere che il dolore avrà un termine ti aveva fatto da anestetico. Sei riuscita perfino a sorridere. Non manca poi tanto. No?

Poi arriva Patrizia. Si presenta, ti dice che ti seguirà durante il travaglio, il parto. “È il mio angelo custode” pensi.

Ti porta in sala travaglio. C’è un bagno con la doccia, un grande letto, un pallone, uno sgabello, cos’altro? Sono passate poche ore e non ti viene mente cos’altro c’era in quella stanza.

Ti ricordi però di aver detto che forse non stavi facendo quello che avresti dovuto, quello che ti avevano insegnato al corso preparto.

L’ostetrica ha riso: “Guarda che non è un esame. Non siamo a scuola.”

Vorresti dirle che tu le cose le affronti così: prima di fare qualsiasi cosa devi aver letto tutte le istruzioni, e qualsiasi testo ci sia in libreria o in biblioteca, appuntandoti le cose importanti per non dimenticarle, per trovare la formula, magica o chimica, che ti dia il controllo, anche se illusorio.

Questa volta però non si può. Non c’è una formula che valga per tutti. Ad un certo punto ti dice: “Andiamo in sala parto. Ci siamo quasi.”

La sala parto non è come te la immaginavi: niente luci sparate, nessun dottore in camice che si muove in maniera concitata brandendo bisturi. Ci siete solo tu, l’ostetrica e tuo marito.

“Stai bene?” gli chiedi.

Aveva paura di entrare in sala parto, per il sangue, ti aveva confessato. Tu questo dolore in qualche modo lo devi affrontare. Lui può uscire dalla stanza e aspettare. Tu non puoi scappare. Non ti puoi tirare indietro. Non puoi dire “Non sono in grado”, come hai fatto troppe volte.

“Sì che sto bene. Vorrei potermi prendere un po’ del tuo dolore. Aiutarti a spingere.” Ridi. Poi stringi i denti. Fa male. “Cosa succede se non ce la faccio?” pensi.

Mentre ti aggrappi alla mano di tuo marito, pensi che hai fatto bene a tagliarti le unghie quella mattina.

Prima l’ossitocina (le contrazioni sono troppo brevi), poi la soluzione glucosata (“solo un po’ di acqua e zucchero”, ti dice l’ostetrica).

Poi tua figlia è tra le tue braccia. Ce l’hai fatta? Davvero?

“Sei stata bravissima” ti dice Patrizia. “Io o mia figlia?”

Appoggia la mano sul tuo ginocchio. Sorride: “Tutte e due.”

Tua figlia ti guarda, con i suoi occhi strani. Forse l’universo aveva quel colore lì prima che cominciasse tutto.

“Benvenuta Viola.”

Una bellissima esperienza!!!!

di Maria Assunta Lano

Dopo aver deciso di partorire in casa il mio terzogenito contattai le ostetriche che mi avrebbero seguito durante le fasi finali della mia gravidanza. Trovai persone meravigliose che con la loro esperienza avallarono quella che era già una mia decisione.

Dopo averle conosciute instaurai con loro un rapporto di amicizia e durante la gravidanza ci vedemmo qualche volta concordando sempre meglio le modalità di contatto in qualsiasi momento ne avessi avuto bisogno.

Nel frattempo con mio marito Mario e la mia primogenita Serena, che aveva 11 anni, parlavamo molto del futuro parto cercando di organizzare e dividerci i compiti in modo da essere preparati e coordinati durante quei momenti. Non volevamo escludere Serena dall’esperienza poiché già con la nascita della sorellina Alice aveva sofferto di gelosia.

La nostra “scaletta” prevedeva che durante le prime avvisaglie Mario avrebbe provveduto ad accendere la stufa qualora fosse stata spenta; inoltre avrebbe spostato al centro della stanza il letto (che si trovava sotto l’armadio a ponte) su cui avrei disteso una grande tela cerata e dove pensavo di partorire in ginocchio o in piedi. Per l’occasione avevo acquistato una lampada che faceva una bellissima luce soffusa, indispensabile per non abbagliare il nascituro, Serena avrebbe procurato bacinelle, asciugamani e quanto poteva servire e, con l’aiuto di papà avrebbe preparato l’infuso di lavanda per il primo bagnetto del neonato e l’infuso di semi di anice e finocchio per favorire la montata latte.

Ero in ritardo di qualche giorno sulla data presunta di parto e come tutte le sere anche quella del 28 febbraio andai a letto stanca ma tranquilla.

Fui svegliata da forti e improvvisi dolori alle 3 del mattino del 29 febbraio! Cercando di non svegliare nessuno volevo capire se valeva la pena disturbare le ostetriche a quell’ora della notte, in pieno inverno. Mario destato dai miei movimenti comprese immediatamente e disse: sì, caspita, cosa aspettiamo a chiamarle? Dopo la telefonata ci fu un po’ di concitazione, io avevo già forti dolori, molto ravvicinati. Svegliammo dolcemente Serena che con molta solerzia nonostante l’orario entrò immediatamente nel suo ruolo.

Quando capimmo che il grande momento era giunto Mario buttò sul letto (che era rimasto sotto l’armadio) alla meno peggio la tela cerata; in questa camera appena tiepido e quasi al buio (la bellissima lampada dalla luce soffusa si spense dopo 2 minuti perché non era stata messa sotto carica) mi sistemai inginocchiata sul letto costretta ad una posizione curva per non battere la testa. In questo trambusto ricordo piacevolmente l’atmosfera ridanciana che si era creata, perché dopo tutti i preparativi fatti ci ritrovavamo a dover improvvisare e sistemare una serie di piccoli disagi che ci divertivano, e sembravamo quelli che cercano di rimediare in tutta fretta e di nascosto dopo aver combinato il guaio. Questa situazione aiutò parecchio Serena che, con la sua età visse in modo stupendo questa bellissima esperienza infatti quando rientrò a scuola raccontò tutta orgogliosa di aver partecipato alla nascita del suo fratellino.

Mentre succedeva tutto questo, erano passati circa 40 minuti e dopo qualche spinta decisiva partorii. Nella penombra tastai quello che bastò per farmi esultare: era un maschietto!!! Finalmente era nato Paolo, che dopo due femminucce mi rendeva veramente felice e soddisfatta.

Solo in quel momento ci rendemmo conto che le ostetriche non erano ancora arrivate e allora io con il mio fagottino ben coperto mi misi sotto le coperte e con Serena che premurosa aveva preparato l’acqua alla lavanda, per il primo bagnetto di Paolo aspettammo le ragazze che dovevano arrivare da Torino.

Poverette, svegliate nel cuore della notte non potevano certo dormire vestite per fare prima!

Se avessimo saputo le lasciavamo dormire!!!!!!

Scherzi a parte, quando arrivarono ci fecero i complimenti e in tutta rilassatezza tagliarono il cordone ombelicale e mi fecero espellere la placenta.

La mattina dopo quando Alice (che aveva poco più di 2 anni) si svegliò, trovò mamma e fratellino nel letto e le venne naturale coricarsi con noi. Forse il fatto che non mi sia allontanata da casa per tornarvi con un neonato fu utile per evitarle di essere gelosa verso di lui, infatti non mostrò mai segni di gelosia nei suoi confronti. È stata una bellissima esperienza, che amo raccontare e che mi piace ricordare anche dopo 30 anni, perché la sensazione di quei momenti, forte dentro di me è il ricordo dell’amore e della felicità che c’era nell’aria.

La cicogna sa chi deve visitar...

di Patrizia Benevenga

In una canzone della Walt Disney s'intonano queste parole: "E la cicogna sa chi deve visitar e quando arriverà è inutile protestar; potrebbe per dispetto portarne due o tre, forse sta già pensando a te!"

Da bambina, la cicogna potevo osservarla solo sui libri, i mitici sussidiari scolastici degli anni '80.

Dai racconti tradizionali, essa è portatrice di fecondità: è il volatile che trasporta e consegna alle mamme i bambini in un fagottino, fasciati e sorridenti, figli di nessuno, figli del destino.

In generale le cicogne sono beneauguranti e simbolo di nuova vita!

A proposito di nuova vita, figlia del Sud mi trasferii a Nord, in cerca di occupazione, come altrettanto aveva già fatto un ragazzo di un paese vicino al mio, che poi il destino ha voluto unire in matrimonio con me.

Dopo aver vissuto per qualche anno in alcuni paeselli della provincia meridionale di Torino, ci fermammo ad Osasio.

Al pari degli uccelli che cercano i rami più solidi, i luoghi più sicuri, i posti più adatti per costruire il nido seguendo il proprio istinto, noi decidemmo di fermarci qui: ci sembrava davvero un bel paese! Nelle sue modeste dimensioni, ci trasmetteva intimità e serenità, la stessa che avevamo lasciato staccandoci dal grembo materno una volta cresciuti.

Quando ci trasferimmo ad Osasio ero in attesa di un bel maschietto e mancavano pochi giorni dalla sua nascita. I miei genitori, che ci avevano raggiunti dal Meridione per l'occasione, ci dissero con euforica sorpresa che quel giorno la campana del paese aveva suonato a festa! Era un'usanza paesana, di cui si occupava personalmente il nostro tenerissimo vicino Giorgino, ormai anima del cielo.

Peccato essermi persa quella scampanata a noi dedicata, però potei apprezzarla più e più volte perché quello fu in misura eccezionale l'anno delle grandi nascite, il 2007.

Ebbi mio figlio e riscoprii in questo paese, dove il tempo sembra essersi fermato, un vero e proprio nido familiare: c'era e tuttora c'è chi accoglie "i paperotti" col pannolino, poi la scuola materna con l'unica sezione mista e la scuola elementare con le sue pluriclassi...insomma tanti ambienti extra materni molto intimi e accoglienti.

Un posto davvero ideale per la famiglie! Circondato da campagne, un mulino in periferia, vicoli, stradine, poche macchine... pur con la casa in centro, vige sempre un grande silenzio, una quiete assoluta di giorno e di notte.

Tuttavia, la difficoltà nel gestire da soli casa-lavoro-famiglia ci fece far crescere il bambino per 6 anni, senza desiderarne altri...

Ogni tanto sentivi suonare a festa la campana del paese ad annunciare una nuova nascita, pensando subito a quella signora col pancione che magari avevi intravisto e/o salutato il giorno prima al negozietto o talaltra dal macellaio! E abbozzavi un sorriso, un sorriso di gioia condivisa...

Mi raccontavano le veterane del paese che in passato era frequente la vista di cicogne che si stabilivano sulla punta del campanile, sostandovi per un po' di giorni perché erano solo di passaggio. Si dice che esse amino la quiete e ... l'unione! Purtroppo, chissà per quale motivo, avevano cambiato rotta, non facendosi più vedere.

Finalmente, a febbraio del 2013, intravidi, con mio immenso stupore dalla finestra della cameretta di mio figlio, due snelle ed eleganti cicogne dal becco lungo ed aguzzo, ergersi sul campanile!

Che spettacolo della natura: si materializzava davanti ai miei occhi ciò che avevo conosciuto solo attraverso le illustrazioni! Corsi a prendere il cellulare e scattai loro una foto, che naturalmente conserviamo nell'archivio di famiglia.

Erano cicogne messaggere e non a caso a marzo scoprii di essere in attesa di un secondo bambino. Il mese successivo, ebbi una gioia ancora più grande: la coppia di cicogne in realtà voleva dirmi che i bimbi in grembo sarebbero stati addirittura due!

Inoltre, un mese prima della loro nascita si poterono ammirare nel cortile di casa nostra anche due bellissime piante di mais, simbolo di prosperità... Avevano preso vita tra i vari semi che il primogenito aveva interrato nella fioriera davanti casa: due folti pennacchi rossi, anch'essi immortalati in foto, diedero il benvenuto alle splendide gemelline di Osasio!

Insomma, campane, cicogne, spighe, ... come dice qualcuno "Puoi anche alzarli molto presto, ma il tuo destino s'è alzato un'ora prima"!

La più bella emozione della mia vita

di Mirella Tagini

La posizione è scomoda e per nulla piacevole; se mi guardo intorno, incontro solo il colore bianco, come bianco è il lettino dove sono distesa, bianche le pareti, il pavimento, i mobiletti e gli strumenti medici.

Il famoso luminare, consigliatomi da un'amica fidata, sta finendo la visita ginecologica prenotata tre mesi prima. Corpo robusto, capelli rossicci e scomposti su viso rotondo, camicia azzurra e cravatta blu sotto il camice immacolato.

"Tutto bene signora. Non ci sono gravidanze in corso." dice il dottore, tornando alla sua scrivania.

Il motivo della mia visita era cambiato nel corso degli ultimi mesi. A giugno la mia domanda sarebbe stata: "dottore, perché non riesco a rimanere incinta?" Oggi, a settembre, la domanda che pongo al medico è: "Secondo lei, dottore, sono incinta o no?visto che ho un forte ritardo del ciclo e che il test di gravidanza della farmacia mi ha dato esito positivo...."

Il ginecologo replica, ostinato: "Come le ho già detto, lei non è incinta; poi non dia tanta importanza ai test delle farmacie; non sono così affidabili."

"Meno male"- penso -"potrò dedicarmi al trasloco da fare entro fine mese, oltre al lavoro che ho appena ripreso dopo le vacanze estive".

La mia mente torna al mese prima, al mare della Calabria. Voci di corridoio sostenevano che l'acqua del sud favorisse la fertilità delle donne.

Dopo qualche giorno dalla visita medica, iniziano forti dolori alla schiena che mi costringono a letto; si alleviano solo in posizione orizzontale e in totale immobilità. Rifaccio il test della farmacia; esito sempre positivo.

“Ma no...non posso restare incinta proprio adesso....lo so che lo desideravo tanto dopo dieci anni di matrimonio. Ma ora non è il momento. Non in questo mese. C'è un trasloco, la casa nuova da sistemare e il lavoro fuori città.”

Torno dal ginecologo perché i dolori persistono. Lui deve ammettere, suo malgrado, che sono incinta. “Mi raccomando, signora, segua attentamente il protocollo dietetico che le ho indicato. La voglio controllare almeno una volta al mese” mi sento dire.

Lascio anticipatamente il lavoro e passo intere giornate a riposo. In posizione verticale ho un'autonomia di quindici minuti ...poi ricominciano i dolori e devo tornare a letto. Non voglio prendere antidolorifici per timore che facciano male al nascituro. Non muovo un dito durante il trasloco.

Al settimo mese di gravidanza, con un improvviso cambio di posizione del feto, il dolore scompare. Che fortuna! Nel frattempo ho capito che la situazione dolorosa è dovuta a una brutta caduta avvenuta sei anni prima durante la quale si era incrinato il coccige. La pancia però è già tanto ingrossata, Devo cercare a tutti i costi di evitare gli spigoli della cucina.....ma almeno sto in piedi, posso muovermi e anche uscire di casa in autonomia.

Al nono mese, ultima visita. Il ginecologo, sempre lui, quello famoso, mi mette sulla bilancia e mi redarguisce. Secondo lui sono aumentata troppo: “due chili in più del dovuto -dice subito - il parto sarà fra pochissimo, quindi fra due giorni al massimo si rechi in ospedale” Secondo me non sarà così; lui fa calcoli scientifici, io invece, mi baso su altri parametri. “Dottore, al momento del parto mi assisterà lei”? gli chiedo ancora.

“Assolutamente no - lo sento replicare - io sono il vice direttore della clinica e non assisto più ai parti !!! “Evviva! - penso - ho fatto dieci visite con lui a pagamento credendo di assicurarmi la sua presenza al parto, e adesso mi viene a dire che non fa più assistenza perché ha fatto carriera!”

Mi ricoverano in ospedale al secondo tentativo. Allora avevo calcolato bene io!!! Alcuni giorni dopo, durante una visita di routine, si accorgono che il cuore del bambino batte in modo irregolare. Mi praticano velocemente una incisione per la rottura delle acque e dopo poche ore, eccomi in sala travaglio.

È una grande stanza dove si alternano parecchie figure ospedaliere. Un medico subito si avvicina per la visita e mi chiede: “primo figlio?” “sì” rispondo tranquilla. “Quanti anni ha signora?” “Trentuno” è la mia risposta . Lui , di rimando, ”per carità, lei ha aspettato troppo a fare il primo figlio, non c'è più dilatazione....vede cosa succede quando si fanno i figli troppo tardi?” e lascia velocemente la sala.

No, non posso spiegargli che di figli ne volevo tre, ma che otto anni fa, la prima gravidanza si interruppe bruscamente all'inizio, causa una improvvisa emorragia. E neppure dirgli che il mio sogno di ragazza era di avere tre figli maschi, ma in quella occasione, mi dissero di non provarci più perché li avrei persi tutti.

A metà pomeriggio mi visita il secondo medico di turno:“Quanti anni ha signora?” mi chiede. “Trentuno” insisto io per un senso di onestà. “ Ma signora, non si deve aspettare così tanto a fare il primo figlio! chissà quando riuscirà a partorire.”

E se ne va.

Pomeriggio inoltrato: “Quanti anni ha? “ domanda del terzo medico durante la visita. “Ventuno “ rispondo io questa volta coprendomi un poco il viso con il lenzuolo. “Bene, sta proseguendo tutto bene” risponde lui e, soddisfatto, si allontana.

Mezz'ora dopo, con una endovena, mi preparano al parto pilotato e, finalmente, in tarda serata, mi spostano in sala parto. Il giovane medico di turno in quel momento mi piace. È gentile e soprattutto sembra sicuro di sé. Non fa commenti sulla mia età. Statura media, magro con capelli scuri e lisci, carnagione chiara, occhi neri e vivaci sul bel viso ovale dai lineamenti regolari.

Mi ispira molta fiducia.

Le difficoltà si presentano immediatamente. Malgrado le due infermiere si stiano prodigando, le spinte non sono sufficienti per partorire. Per fortuna c'è il dottore che, dopo quasi mezz'ora, punta le sue forti braccia sul mio ventre. In pochi minuti riesce a staccare e fare scendere quel piccolo

fagottino caldo e bagnato che sento uscire dal mio corpo. Che emozione! Capisco subito che qualcosa non va vedendo il dottore che, con il bimbo in braccio si avvicina velocemente all'apparecchio dell'ossigeno. Passano alcuni secondi che sembrano eterni. Nessuno fiata in sala parto. È troppa la tensione.

Un altro giovane uomo in camice bianco rimasto in piedi vicino a me, ora evita di guardarmi. Poco fa era scherzoso con tutti. Gli domando con voce rotta: “c'è qualcosa che non va”? Perché il bimbo non piange?” Ma lui non risponde ed evita, anzi, il mio sguardo con evidente disagio. Finalmente sento un debole vagito seguito da un forte pianto. L'atmosfera in sala si rilassa e il corpicino di mio figlio viene appoggiato su di me. “Complimenti signora è un bel maschio.”

Sono trascorsi più di quarant'anni e il mio unico figlio rimane il più bel regalo che la vita mi abbia fatto.

Un desiderio dentro al cuore

di Maria Rosa Guarini

Era veramente un desiderio nel mio cuore diventare mamma. Avevo 32 anni quando rimasi incinta. Il giorno del test fu il più bello della mia vita quando vidi quella lineetta rosa. I primi tre mesi furono perfetti: niente nausea solo un aumento della salivazione. Non vedevo l'ora di fare la prima ecografia; iniziarono così i sei mesi più intensi della mia vita. La mattina dell'ecografia mi recai in ospedale curiosa di sentire i primi battiti del suo cuoricino. Non so perché ma in quel momento mi venne spontaneo raccontare al medico che io ero stata operata al cuore all'età di 15 anni. Intanto lui procedette, ad un certo punto mi guardò e disse:” Signora visto che lei ha già conoscenze in ambito cardiaco le posso dire che il suo bambino/a ha un problema al cuore e se per lei va bene chiamerei subito la cardiologia del Regina Margherita”. Non potevo crederci ,mi diedero subito l'appuntamento,così mi vestii e andai dal cardiologo con in mano l'ecografia. Arrivata davanti al medico mi fece delle domande inerenti il mio intervento e mi chiese di mostrargli le braccia.

Responso: la mia è una patologia genetica e avevo il 50% di possibilità di averla trasmessa. Mi crollò il mondo addosso perché mai nessun cardiologo mi aveva detto ciò. Questa patologia si chiama Sindrome di Holt Oram e si manifesta con problemi agli arti superiori e al cuore . Al mio bambino mancava completamente la parete che divideva i due atri del cuore. Il 15 dicembre arrivò il momento di fare il test integrato e per avere il risultato mi diedero una data, però se ci fosse stato qualcosa che non andava mi avrebbero telefonato prima a casa. La telefonata arrivò il 23 dicembre: “Buon giorno Signora sono del Sant'Anna volevo dirle che abbiamo il risultato dell'esame: positivo alla spina bifida. Dovrebbe venire da noi il 7 gennaio per fare la morfologica”.Posai il ricevitore del telefono e mi sedetti fissando il vuoto. Com'era possibile anche questo! In quel momento presi la decisione di non pensare al peggio, qualsiasi problema lo avremmo affrontato dopo l'esame. Arrivò il giorno della morfologica col cuore in gola affrontai l'esame e per fortuna si erano sbagliati, non aveva la spina bifida. Intanto tutti i mesi facevo i controlli al cuore del mio bambino per vedere se potevano esserci miglioramenti. Niente. All'ottavo mese mi fecero fare una visita genetica dove mi illustrarono tutte le caratteristiche della malattia che comprende un'ampia gamma di difetti agli arti superiore e cardiopatie. Le anomalie radiali degli arti superiori comprendono la/e malformazione/i delle ossa carpali, i pollici trifalangei, la focomelia, l'ipoplasia o l'aplasia del radio con una disuguaglianza nella lunghezza delle braccia, e gli arti superiori con anomalie della supinazione e pronazione degli avambracci. Dopo questa dettagliata spiegazione mi dissero che la possibilità di sopravvivenza del bambino (già perché nel frattempo avevo saputo che era un maschietto), vista la sua problematica cardiaca , al momento del parto sarebbe stata del 2%; quindi se volevo potevo decidere di abortire. Abortire! All'ottavo mese ! quando io lo sentivo muovere e scalcia. Mi rifiutai categoricamente. Fino a prova contraria io avevo la sua stessa malattia e anche se non giro una mano e ho avuto un intervento a cuore aperto stavo mettendo al mondo un bambino che ho

desiderato più di ogni altra cosa. Arrivò così la scadenza per il parto, la 38ª settimana venni ricoverata in ospedale e i medici decisero per un parto cesareo con anestesia locale. Era il 22 maggio del 2002 quando mi portarono in sala operatoria e mentre aspettavo la mia mente continuava a pensare il peggio. Vidi arrivare l'anestesista, lo fermai e gli chiesi di farmi l'anestesia totale. Mi guardò incredulo e cercò di convincermi a fare l'epidurale: "Signora perché? Si perde il momento più bello, la nascita di suo figlio". Io lo guardai con le lacrime agli occhi e dissi: "Ascolti il mio bambino ha solo il 2% di possibilità di sopravvivere, come pensa che io possa reagire se quando viene al mondo vedo i medici che tentano di rianimarlo o chissà cos'altro. Come pensa che io un domani, se le cose non dovessero andare bene, riuscirei a trovare la forza di avere un altro figlio. Se ...". Non finii neanche di parlare che mi portò i moduli da firmare e accettò il cambio di anestesia. Pronta per il parto mi addormentai ma la mia mente non era lucida per la paura. Il risveglio fu traumatico e lo ricordo ancora come fosse oggi. Sentivo l'infermiera che mi chiamava per svegliarmi e quando aprii gli occhi vidi la luce della sala operatoria e subito non realizzai quello che era avvenuto. Il mio pensiero fu: "Oh mio Dio! Ho avuto un incidente, ho perso il bambino!". In quel momento, presa dall'angoscia iniziai a non respirare, mi sentivo soffocare, sentivo il cuore che poco per volta rallentava. L'infermiera chiamò subito il medico e capii che qualcosa non andava come doveva. Mi intubarono nuovamente per permettermi di riuscire a respirare e mi addormentai. Sentivo una voce in lontananza che mi chiamava: "Signora, signora forza si svegli. Ma cosa fa. Proprio ora che ha avuto un bel bambino. Forza". In quel momento realizzai che il mio bambino era nato ed era vivo. Si era nato un bel maschietto di 4 kg ed era lungo 52 cm. Il giorno dopo venne portato al Regina Margherita per i primi accertamenti, il suo primo viaggio insieme al suo papà. Dopo la visita mio marito mi telefonò subito: "Ciao allora la parete che divide i due atri c'è. Però gli hanno trovato dei piccoli forellini tra i ventricoli, non li hanno contati ma sono tanti e un paio abbastanza grandi", io non pensai ai fori ma al fatto che la parete c'era. Si era formata. Com'era stato possibile, avevamo visto molti medici per dei consulti, volevo persino provare a fare un intervento prima della nascita per cercare di crearla, tutti dicevano che non c'era, avevano già programmato una serie di interventi che avrebbe dovuto affrontare entro il primo mese, poi a sei mesi e poi, se tutto fosse andato come previsto, l'ultimo entro il primo anno di vita, e ora tutto era cambiato. In quel momento la gioia che provai fu immensa, tanto da farmi venire un'altra crisi respiratoria e piansi. I miei familiari non capirono che il mio era uno sfogo di gioia, pensarono subito ad una brutta notizia e vedendomi così chiamarono subito l'infermiera. Quando riuscii a parlare e a raccontare feci piangere tutti nella stanza. Il cardiocirurgo, quando andai alla prima visita dopo l'uscita dall'ospedale, alla mia domanda: "Come è successo? La parete non c'era!". Lui rispose: "Signora sono un uomo di scienza e a volte capitano dei fatti inspiegabili." Il mio bambino è nato il giorno di Santa Rita e per chi è credente ha già la risposta.

La bambina del miracolo

di Alessia Lovo

Voglio raccontare la mia storia per trasmettere speranza e coraggio a tutte le donne che come me hanno dovuto conquistarsi la parola: Mamma.

Il mio percorso è stato lungo e doloroso, la vita mi ha messo alla prova non solo fisicamente ma soprattutto emotivamente. Ho dovuto affrontare esami, visite, interventi, ma nessuno sapeva dare una spiegazione alla mia situazione di non riuscire ad avere figli.

Gli anni passavano, il mio pensiero e desiderio di avere una famiglia crescevano sempre di più, non riuscivo a farmene una ragione, perché non potevo essere felice?

Ogni volta false aspettative, esiti negativi, il nostro rapporto di coppia è stato messo alla prova, ma entrambi volevamo troppo un figlio per rinunciare, eravamo uniti per fare tutto quello che potevamo.

Dopo diversi tentativi e delusioni il mio cuore cominciava a perdere la speranza, era difficile rassegnarsi ma quello sarebbe stato l'ultimo tentativo non potevo più torturare il mio corpo e la mia anima.

Quella mattina non riuscivo più a dormire, continuavo a rigirarmi nel letto, guardavo continuamente l'orologio, non era una mattina come tante altre, no, quella mattina dopo 15 giorni di infinita attesa era arrivato il fatidico momento di fare il test.

Ero talmente avvilita che ormai non mi aspettavo più nulla, immaginavo già che l'esito sarebbe stato negativo, ero sempre pronta al peggio perché oramai ero abituata a non farmi illusioni e false speranze, mi ero creata una corazza per cercare di non soffrire più.

Chiesi a mio marito di guardare lui il risultato, i minuti non passavano, il mio cuore batteva all'impazzata quando si avvicinò, forse anche lui incredulo mi disse sorridendo "è positivo"!

Da quel momento la mia vita cambiò, aspettavo questo giorno da 6 lunghi anni, finalmente la vita aveva voluto darci la possibilità di diventare genitori.

Ancora incredula feci un altro test e anche gli esami del sangue per averne la conferma, mi sembrava ancora impossibile, continuavo a tenere in mano quel test piangendo dalla felicità.

Finalmente era arrivato il nostro momento e volevo viverlo al massimo, ogni minimo particolare, ogni istante, attendevo il giorno della prima ecografia continuando ad immaginare cosa avrei visto o sentito e finalmente quel giorno arrivò.

Tremavo, i miei occhi trattenevano le lacrime questa volta di gioia quando mi dissero che aspettavamo 2 gemelli. Sapevamo che c'era questa possibilità, ma visti tutti i precedenti non lo credevano possibile.

Una doppia felicità, cosa potevo chiedere di più, ci sentivamo fortunati e dopo tanti sforzi ripagati di tanta attesa.

Tutto andava per il meglio, i giorni passavano e tra qualche nausea e un po' di normale malessere ero Felice, nella mia mente mille pensieri, decisi per precauzione di aspettare i 3 mesi per comunicarlo a parenti e amici ma non era facile mascherare la felicità sul mio volto e credevo che niente avrebbe potuto rovinare quel momento.

Durante l'esame del 3° mese qualcosa di inaspettato cambiò tutto, sul quel lettino, la dottoressa ci comunicò una notizia orribile che nessuna donna vorrebbe sentire pronunciare, mi bloccò il respiro, un gemello non risultava sano.

Mi sottoposi a diversi esami e accertamenti per verificare lo stato di salute di entrambi, i quali confermarono che il piccolo maschio non stava bene, ci informarono delle problematiche e delle possibili scelte da prendere poiché andare avanti con la gravidanza avrebbe messo a rischio anche la gemella.

Mi trovai ad affrontare un periodo tremendo, dovevamo prendere una decisione importante, ma poi quel giorno il mio piccolo angelo decise per noi, lui che fino a quel giorno batteva dentro di me, aveva voluto regalare la vita alla sua sorellina, lasciandola andare avanti da sola, senza metterla in pericolo, soffrivo per la sua perdita, ma nello stesso tempo felice perché lei combatteva per andare avanti.

Il pancino cresceva, il mio corpo cambiava, cominciavo a sentirla muovere e tutto sembrava più reale ed io volevo godermi quei momenti magici.

Certo non era facile cercare di stare tranquilla, la mia era una situazione anomala, c'erano sempre dei rischi, ogni volta che facevo dei controlli ero sempre agitata e non sapevo mai cosa aspettarmi. La gravidanza fu travagliata tra tanti controlli, esami ma ormai mancava poco, arrivata alla trentesima settimana di gravidanza la mia ginecologa mi informò che la crescita della mia bambina era inferiore ai valori di base ed ogni 15 giorni mi sottoponeva al controllo della crescita, fino a quando si arrestò.

Anche se mancavano ancora 3 settimane alla scadenza Lei doveva nascere. Dopo diversi controlli, monitoraggi, decisero di rompermi le acque e l'ostetrica mi portò in sala travaglio.

Eravamo solo noi 3 in quella bianca e fredda sala, tremavo dal freddo e dall'agitazione, avevo molta paura del parto, anche perché nel mio caso c'era ancora il mio piccolo angelo che per 9 mesi era rimasto lì a vegliare su di Lei.

Iniziarono le contrazioni che cercavo di tenere sotto controllo con la respirazione e cambiando posizione, poi sempre più forti, il dolore iniziava a farsi sentire facendomi perdere un po' la lucidità, stringevo sempre più forte le mani di mio marito e ascoltavo i consigli dell'ostetrica.

Volevo solo vedere la nostra bambina, non vedevo l'ora di stringerla, avevamo aspettato tanto quel momento e alle ore 17:20 del 18/08/2017 Lei venne al mondo.

Anche se per breve tempo, la sentii muovere sopra il mio petto, vidi la sua manina e udii il suo lieve pianto tra le mie urla di gioia indescrivibile per essere riuscita nell'impresa più bella per una donna: la nascita.

Avvolta tra le coperte papà la strinse forte tra le sue braccia giusto il tempo di fare la sua prima fotografia, poi la portarono nell'incubatrice ma per fortuna solo per la notte.

Poche ore dopo riuscì a rivederla e stringerla tra le mie braccia, non dimenticherò mai quell'emozione unica, era così fragile, così piccola ma allo stesso tempo perfetta, profumava di vita. Avrei voluto fermare il tempo per rivivere e godermi quell'istante dove i nostri occhi si incrociarono, le sue manine mi accarezzavano in cerca di un contatto.

Sarei rimasta a guardarti per ore per non perdermi nulla di Te, Grazie per essere riuscita a dare un senso alla mia vita, sei il pezzo mancante del mio cuore che solo Tu sei riuscita a guarire.

Vorrei poter rallentare il tempo perché so già che passerà velocemente e quando guardandomi con i tuoi occhioni azzurri mi domanderai della tua nascita sarò felice di raccontarti la tua storia perché Tu se il nostro miracolo.

Speriamo sia femmina

di Lola Tremolanti

Era il 1958 e quella avrebbe dovuto essere una famiglia felice. C'erano tutti i presupposti per esserlo.

La coppia era giovane, allegra, vivace, avevano due bimbi, maschio e femmina, tanto amore, una buona condizione economica, una grande casa piena di luce dalle cui finestre si dominava tutta la città e, a margine, tutto quello che poteva rendere bella e piacevole la vita....

Ma ad offuscare tutta quella serenità c'era una brutta nuvola nera. Una grave malattia congenita ed ereditaria, scoperta e diagnosticata ai primi del 1960, aveva colpito il loro bambino. Inconsapevole portatrice la madre, vittime innocenti solo i maschi.

Questa drammatica scoperta aveva sconvolto le abitudini di tutta la famiglia perché, non esistendo una cura per debellare o fermare una malattia con origine ancora in parte sconosciuta, si andava alla ricerca di qualcosa di alternativo. E quindi visite da pseudo guaritori, viaggi in paesi lontani tutto inutile.

Col passare degli anni, il fisico di quel bambino si andava deteriorando rendendolo fragile e nell'impossibilità di affrontare anche il più piccolo guaio di salute che un bimbo sano avrebbe superato senza difficoltà.

A quindici anni, il suo cuore compromesso non era stato in grado di sopportare un'epatite di tipo A, presa non si sa quando e come e, dopo venti giorni di ricovero in ospedale, quel ragazzino pieno di voglia di vivere, se n'era silenziosamente andato.

È inutile descrivere l'atmosfera di quei giorni perché chiunque abbia dei figli può capire quanto sia tragico assistere allo spegnersi di una giovane vita!

Col trascorrere degli anni, la cosa che colpiva maggiormente, era la pesante eredità genetica che ricadeva sulla figlia gettando un'ombra sul suo futuro.

A ventidue anni lei, mentre frequentava l'università, aveva incontrato l'anima gemella. Al conseguimento della laurea mancavano ancora due anni e questo era il tempo che doveva intercorrere per approdare a una convivenza o a un matrimonio con l'anima gemella! Così pensavano e dicevano i genitori.

Quindi non c'era da perder tempo e, con la laurea in tasca, si poteva cominciare a fare le valige. E sì, perché lui lavorava in Svizzera e dopo il matrimonio c'era anche il trasferimento a Lugano. Fatto tutto con estrema allegria il distacco da quell'unica figlia fu meno traumatico. Da Milano i chilometri non erano tanti e si potevano fare avanti e indietro, dall'una all'altra famiglia.

Durante uno di questi viaggi la figlia annunciò alla madre di essere incinta. La gioia per questa notizia c'era, diventare genitori e nonni è sempre una piacevole avventura! C'era solo quella nuvola nera, incombente, che col passare dei giorni e dei primi mesi faceva rivivere a tutti loro la lotta inutile che avevano affrontato anni addietro.

Mentre la figlia eseguiva le analisi mediche per stabilire il sesso del nascituro la madre, nell'attesa andava nella piccola chiesa vicina a casa e pregava con la speranza che la sua preghiera arrivasse a chi di dovere esaudendola con la nascita di una femmina.

Anche ora che è passato tanto tempo, quella mamma ricorda chiaramente il giorno della telefonata della figlia:

<< Mamma, ciao, come stai? Sai, devo darti una grande notizia ho finito tutte le mie analisi e il risultato è questo: sesso femminile... moltiplicato per due! Due gemelle... femminissime! Mamma è un miracolo. >>

Quello dopo la telefonata era un pianto liberatorio. La felicità per il momento era quella, la speranza era nel tempo e nella ricerca che poteva spezzare la pesante catena dell'ereditarietà facendo ritrovare un futuro a creature che vengono al mondo senza sapere come essere e cosa essere...

Una nascita è una fonte di gioia, ma due è una gioia veramente incontenibile. Dopo i primi momenti di stupore si deve fare una revisione completa dei neonati.

Le manine? Sono tutte a posto? Ci sono tutte le ditine? E i piedini pure? Una, due, tre, quattro, cinque? Sì, sì tutto al posto giusto.

Per genitori messi tranquilli e tornati a casa non più soli, cominciò la difficile organizzazione delle poppate alternando seni e biberon e parenti e amici ad aiutare. Ma il tempo vola e non hai ancora finito di goderti due bellissime neonate che già gattonano a gran velocità per tutta casa, talmente uguali da confonderle!

Genitori e nonni andavano alla ricerca di un segno, un neo che una aveva e l'altra no per essere sicuri di non scambiarsele come era capitato un giorno che la pediatra era andata a casa per le vaccinazioni e non sapeva più a chi delle due le aveva fatte e a quale no!

La più in confusione era la nonna che le vedeva a fasi alterne quando andava a Lugano a trovarle ma la stranezza era questa: i bambini, gli amichetti, i compagni di scuola non avevano bisogno di nessun neo o segno particolare per riconoscerle. Non si sbagliavano mai. Chissà perché?

Col passare degli anni, diversificarono il vestiario, la pettinatura e, gli insegnanti le divisero inserendole in classi diverse. Anche se l'aspetto era uguale, il carattere delle due era completamente diverso e, a loro onore bisogna dire che non approfittarono mai di questa loro uguaglianza. Niente scambio di interrogazioni o compiti in classe forse perché non si rendevano conto di essere così simili!

Oramai grandi, laureate, fidanzate, avevano bisogno di una certezza...se esisteva. Era necessaria una ricerca genetica per stabilire se quella terribile malattia era presente ancora nelle loro vite come era presente nella vita della mamma e della nonna.

Dopo i prelievi di sangue l'aspettativa era abbastanza lunga, ci volevano circa sei mesi per avere una risposta. Mentre il tempo scorreva, con giornate piene d'impegni come solo i giovani sanno creare, il pensiero di quella ricerca genetica si era un po' sopito.

Anche ora che è passato tanto tempo, quella nonna ricorda chiaramente il giorno della telefonata delle nipoti:

<<Nonna, ciao, come stai? Tutto bene anche il nonno? Ok! Nonna, dobbiamo darti una notizia, una grande notizia! Abbiamo ricevuto il risultato delle analisi genetiche dalle quali risulta che noi due non siamo portatrici della malattia che ci spaventava tanto! Sei contenta nonna? Baci baci e a presto.>>

Contenta? Questo era il regalo più grande che lei avesse ricevuto in tutta la sua vita! Si poteva cancellare definitivamente quella brutta nuvola nera. Forse la preghiera che lei aveva fatto in quella piccola chiesa vicina a casa era servita. Aveva ridato la serenità a tutta la famiglia!

Domande

di Claudia Bertoldo

Eccomi.....: non so se sono bello, però sono sicuramente vivace. Strillo disperato, ma in realtà sono felice! Eccomi....venuto alla luce. Tanti mesi di attesa... E' stato un attimo ed ero lì, che crescevo, mi allungavo, mi dondolavo,mi cullavo.quante capriole in quello spazio sempre più piccolo. E poi ascoltavo tutto. Il corpo della mia mamma era un vero luna park di movimenti e di suoni. Il più dolce il suo cuore. Battito dopo battito sono cresciuto dentro di lei. Che voglia di conoscerla, di essere preso tra le sue braccia: accarezzato, guardato,annusato, respirato. Tutte queste idee maturavano dentro di me, come se sognare, desiderare fosse un diritto che mi apparteneva.

Eccomi

ma lei non c'è. Un telo mi separa dal suo sguardo,dal suo corpo .I nostri occhi non si incontreranno mai. Sento e capisco che la mia mamma non mi vuole."Donna che non vuole essere nominata - "così dice l'ostetrica . Cioè e' una mamma che non vuole riconoscere il suo figlio. Cioè nega la mia nascita. Cioè non vuole essere la mia mamma...cioè....

Vuoto. Dolore.....Precipito...

Mi prendono altre mani, mi maneggiano con cura, mi parlano con dolcezza..... ma la mia mamma?La sua voce, il suo cuore,il suo calore?Il suo odore che ancora non conosco?...tutto perduto.....

Strillo più forte...grido il mio abbandono sperando di spezzarle il cuore.....nulla.

Lei non c'è.

Mi calmano, mi consolano con un biberon di latte caldo. Ma non è il latte e non è il calore della mia mamma, a cui tanto anelavo.

Strillo sempre meno:tanto ho capito che anche senza strillare , senza richiamare la loro attenzione, chi mi accudisce ha un suo ritmo nel lavarmi e nel nutrirmi. Basta stare lì tranquillo ..ad aspettare...

Non so che fine ha fatto la mia vera mamma. Sono cresciuto. La famiglia che mi ha adottato quando ero molto piccolo,mi ha desiderato davvero, mi ha dato l'affetto e il calore di una famiglia vera.

Nessuno è riuscito a spiegarmi da dove arrivo e perché ero stato rifiutato dalla mia mamma. Anzi, credevano che non avessi mai dubitato di essere un figlio naturale della coppia che mi ha accolto in casa quando avevo tre mesi di vita.

Si pensa sempre che chi non riesce a comunicare, neonati, vecchi, malati terminali, in fondo...non capiscano. Invece non e' così. Fin da subito io ho capito : e cosa potevo fare se non strillare?E quel distacco, quel momento in cui il cordone veniva tagliato,quel momento in cui venivo allontanato senza vedere il suo viso. si e' posato indelebile dentro di me.

Come potevo spiegarmi?Strillavo. Poi ho smesso. E mi sono lasciato vivere.

Respiravo, mangiavo, dormivo. Un giorno quelli che chiamo mamma e papà mi hanno preso con loro .Nulla da dire. Ma quel vuoto dentro..quel precipitare cresceva in me , mentre io crescevo.

Crescevo, imparavo,leggevo, pensavo. Soffrivo. Soffrivo due volte :per quelle domande che non riuscivo a fare e per il senso quasi di non riconoscenza verso le persone che veramente mi avevano

dato tutto:amore, protezione ,possibilità economiche. Crescevo, studiavo, mi laureavo. Mi innamoravo. Tutto con quella fatica di voler capire.

Mi sentivo un albero a cui mancavano le radici e senza le quali il terreno intorno non basta a tenerti in piedi. Avevo bisogno di sapere. Così ho iniziato a volerti cercare, mamma.

Tempo , conoscenze e determinazione hanno consentito alle tue ricerche di raggiungermi.

Ero lì quando sei nato. Le mie mani ti hanno accolto. Bello e vivace. Gridavi la tua vita, il tuo diritto di esistere. Ero lì e con intensa tristezza ho messo quel telo per separarti dalla tua mamma, come da lei richiesto. Lei era arrivata in ospedale , nella fase di iniziale travaglio. Non l'avevo mai vista prima. Era giovane. Bella. Triste. Sola. Abbiamo avuto modo, tra una contrazione e l'altra ,di conversare. Ho ascoltato il suo racconto , fatto di dettagli e di pagine bianche. Di vissuti reali o fantasiosi...non posso saperlo .Soprattutto in questi casi si ascolta, senza fare troppe domande.. Ho preso in mano oltre alla tua vita in un certo senso anche la sua o almeno quei frammenti che mi raccontava di sé. Il suo narrare vago, incerto, a volte vuoto .Io l'ho raccolto così, come mi veniva offerto. Suo malgrado non voleva riconoscerti. Non poteva. La vita dentro di lei aveva detto sì, e tu eri arrivato. Ma la vita fuori di lei non poteva permetterle di tenerti con sé. Determinata nella sua scelta. Difficoltà, paura, vergogna, non importa. Né tu né io possiamo giudicare. Comprendo il tuo senso di vuoto, ma ti dico solo , ora che sei grande, ora che hai trovato me e non lei, di apprezzare il grande dono che ti ha fatto. Non una...ma due vite: la vita biologica e quella reale, iniziata con genitori che anche se non sono quelli “veri” , sono “veri” nell'essere i tuoi genitori.

Ti ha dato la vita e ti ha voluto regalare una qualità di vita migliore.

Io ricordo la sua fatica,il suo silenzio fatto di tutto e di niente, il suo dolore nel metterti al mondo, dolore non solo fisico ma anche profondo,intimo dato da quell'assenza di te, dopo. Devastante per lei come mamma negata, devastante per te, come neonato rinnegato. E per me, come ostetrica in cui ancora oggi si nascondono le parole per mantenere quel segreto , quella promessa che sembrerà assurda ma che fa parte del mio rispetto per la vita di una mamma che poteva arrivare solo fino lì, nel suo atto d'amore comunque più aulico nel darti alla luce .

Quale senso migliore puoi dare tu oggi a tutta questa tua comprensibile inquietudine, se non andare oltre, se non svincolandoti da soffocate verità che non conoscono comunque ragioni?

Confida allora nella tua anima e nell'abbraccio della sua benevolenza, passeggiando dentro ai tuoi pensieri, attento a non cadere ma comunque pronto a rialzarti e a proseguire il tuo cammino, colmando le disabitate memorie di affollate e positive visioni di realtà.

La compensazione

di Giorgio Finello

“Va bene va bene vengo anch’io. Però non devi piangere tanto come le altre volte.” Perché è sempre la stessa storia. Comincia ad accarezzare la foto della lapide. Le labbra bisbigliano parole che sente solo lei. Poi il mento comincia a tremolare e allora non riesce più a trattenersi. Scoppia a piangere e lamentarsi come la gatta quando le ammazzano i gattini. Io non so cosa fare, mi guardo in giro, spero di non vedere qualcuno che arriva dal cancello. Poi mi allontanano e tiro calci alle pietre con i miei sandali scassati.

Ormai è così da un mese e mezzo. Al sabato pomeriggio raccoglie le dalie nell’orto e poi partiamo per il cimitero. Mentre andiamo non sembra disperata. Le biciclette cigolano e lei risponde alle mie domande. Ma quando vede la sua foto si appoggia al muro per non cadere.

Un mattino vengono tre suoi compagni di scuola. Io sono contento della novità ma loro si comportano come i grandi. Davanti alla lapide sono molto seri, hanno un contegno da tenere. Poi la colazione con le uova fritte, io aspetto solo di veder saltare fuori il pallone per cominciare a giocare. Devo ancora fare otto anni ma capisco che non posso sopportare troppo dolore.

Quando siamo più piccoli papà ci prende tutti e tre in braccio e ci porta su per la scala al buio. Poi ci scarica sul letto mentre mamma accende il lume a petrolio. Io mi sono già rotolato più volte, sono volato giù e sto già frignando sul pavimento. Dormo nella culla, al mattino mi sveglio e sono solo. Mi siedo e comincio a dondolarci sempre più forte. La culla si ribalta e finisco sotto il comò. Qualcuno viene a vedere cosa succede. Poi scendo la scala urlando che voglio pane e zucchero. Lui fa la prima avviamento dai salesiani a Torino. Mio fratello è un estraneo e tiene per la Fiorentina. Io vado a scuola con mia sorella e passo le giornate con lei. Un pomeriggio è appoggiato alla bicicletta in un viottolo di campagna. Porta delle scarpe da calcio, chissà da dove arrivano. Gli dico cazzo per fargli vedere che anch'io conosco una variante di picciu. Lui mi molla un ceffone e se va.

All'inizio dell'estate sparisce da casa. Tutte le sere mamma si cambia e va a prendere il treno. Abbiamo la ferrovia ma Torino è un posto remoto come Timbuctù. Dopo un mese si viene a sapere che è morto all'ospedale. Come arriva la notizia, i telefoni non ci sono. Magari chiamano al telefono pubblico e qualcuno viene ad avvertirci. No non penso, arrivano a casa e ce lo dicono. Mio zio gira per la stanza con una foto tessera in mano. Lo chiama anche se la foto non può rispondere. Io e mia sorella ci guardiamo intorno e vediamo che tutti piangono. Allora anche noi cominciamo a piangere.

Nella cascina vicino al castello abita una famiglia nuova. Sono tanti, undici figli di ogni età. Sono forestieri, vengono dalla provincia di Cuneo, parlano una lingua strana. Ci aiutano nella mietitura. Girano con una pertica le file dei covoni di grano.

Con il funerale facciamo un giro lunghissimo per arrivare alla chiesa. Prima in mezzo ai campi, poi sul ponte della ferrovia. I giovanotti del paese si alternano a portare la cassa con dentro mio fratello. In testa al corteo svolazzano le gonne bianche delle Figlie di Maria.

A Chieri ci sono le feste patronali. Devo farmi operare di tonsille e adenoidi. L'infermiere Gustavo mi racconta le barzellette mentre bevo la scodella della purga. Mi fanno delle punture di penicillina per combattere un'infezione. Quando succede lo viene a sapere tutto l'ospedale. Le infermiere mi regalano dei braccialetti che hanno vinto ai baracconi. Pur di farmi smettere di urlare. Torno a casa e in cucina vedo le pareti nere di fuliggine. Dopo una settimana nella camera bianca dell'ospedale le osservo per la prima volta. A Roma ci sono le Olimpiadi ma noi siamo tagliati fuori dal mondo. Niente luce elettrica, niente tivù, nemmeno la radio.

Un anno dopo, un sabato mattina siamo tutti al duomo per la messa del mese di mio nonno. Quello che si chiama Giorgio come me. Quello che non voglio mai baciare perché mi punge con i baffi e la barba sempre da fare. Finita la messa mi dicono che bisogna andare all'ospedale lì di fronte. C'è una sorpresa. E mi mettono in braccio un fagotto paonazzo, la mia nuova sorella. La pellicina gialla si arrotola sulla fronte e attorno agli occhi. Un vero mostro.

Il mattino dopo c'è il battesimo, uno zio moderno di Torino ci fa delle foto. Papà viene con la biro nel taschino della giacca, io con il bottone nero del lutto sul risvolto. Nella cappella dell'ospedale non mi metto in posa, passo davanti alla macchina come per caso.

Prima non mi accorgo di niente, neanche del pancione di mamma. Mia sorella ha solo due anni più di me, però lei capisce tutto. Siamo sette in casa, noi quattro la nonna due zii. Nessuno mi avverte, nessuno mi dice, nessuno mi chiede. Forse sono io che vivo con un nastro sugli occhi e sulle orecchie. Adesso sono solo deluso, se devo essere disturbato meglio se da un fratellino.

Ricomincia la scuola, quando siamo a casa ci tocca guardarla. Ma non possiamo sempre interrompere i giochi perché lei piagnucola. Allora diamo una botta alla culla che si rimette a dondolare. A volte il nervoso ce la fa dare un po' troppo forte e la culla si rovescia.

Papà ritrova il sorriso, ma si vede che è solo una tregua. Prima sembra la colonna che sostiene tutta la famiglia, adesso è vuoto come una canna. Arriva la sorellina ma tanto non è come lui. Lui non ritorna più, il danno ormai è fatto. In questa partita manca il titolare e noi tre siamo solo delle riserve. Ma la sorellina tira fuori il primo vero sorriso proprio per papà. Una sera d'inverno lo vede entrare in cucina con giaccone, sciarpa e berretto. Come in maschera per farle una sorpresa.

Lo ricoverano qualche giorno nello stesso ospedale dove è morto mio fratello. Vado a trovarlo e mangio del pollo bollito che portano per pranzo. Quando sono già in strada lo saluto con il braccio. Rimane immobile dietro la vetrata, forse non mi vede.

A scuola suor Emma mi chiama Sergio e il parroco mi chiama Simone come mio fratello che non c'è più. Poi un giorno ci danno un tema. Qual è la persona a cui vuoi più bene. Che strano, mi sembra che a volte le suore ci fanno delle domande che non hanno il coraggio di rivolgere a loro stesse. Ebbene sì, io scrivo nel mio tema, la persona a cui voglio più bene è proprio questa mia nuova sorellina.

Che arriva senza chiedermi cosa ne penso.

Il colore di mio fratello

di Rossella Prot

Tutti ben conosciamo, per retorica o per esperienza vissuta, quella curiosa inclinazione che ha la vita di portare colore laddove predomina il grigiore. Se ne scrivono libri e pagine intere e abbondano aforismi e citazioni.

Meno spesso però ci accorgiamo di un'altra grande magia che avviene tutti i giorni. Sto parlando dell'aggiunta quotidiana di colori che la vita porta alla nostra tavolozza, anche quando crediamo che potrebbe essere già piena.

Il colore non lo si deve notare solo con il sopraggiungere del grigio. Quotidianamente la vita ci dona colori nuovi che noi dobbiamo decidere come utilizzare.

La mia tavolozza era ben fornita per fortuna a sette anni.

C'era il rosso dell'amore dei miei genitori, il colore giallo dei miei amici, il verde della natura teatro delle mie avventure, e il colore indefinito della scuola, a volte piacevolmente azzurro, a volte noiosamente grigio. Insomma, disponevo tutto sommato di una quantità di colori già di per sé interessante per comporre tele di felicità.

Eppure la vita stava per stupirmi. Ben presto avrebbe aggiunto un nuovo colore. Un colore che non desideravo in realtà particolarmente, perché non lo conoscevo e quindi non ne sentivo il bisogno e la mancanza.

Avrei però presto scoperto che senza non potevo starci e in poco tempo mi sarei ritrovata a dire: "Ma come ho fatto fino ad adesso a viverne senza?"

Ed è ciò che in maniera un po' diversa continuo a dirmi oggi a diciassette anni di distanza: "Non posso immaginare la mia vita ormai senza quel colore".

Sto parlando del colore che porta un fratello. Per me è stato ed è l'arancione. Perché l'arancione è calore rassicurante e complice, meno impegnativo del rosso dei genitori ma più intimo e viscerale del giallo giocoso degli amici.

Insomma, diciassette anni fa la mia tavolozza della vita si è arricchita con l'arrivo di un fratello.

La memoria di ognuno di noi funziona in maniera e in tempi diversi. Questo perché la memoria è in sostanza emozione conservata nel tempo, e sappiamo che non c'è niente di più soggettivo e personale dell'emozionarsi.

Per cui ad anni di distanza mi sorprendo e mi stupisco di come la mia memoria agisca in merito ai fatti riguardanti la nascita di mio fratello.

Alcuni particolari magari sconosciuti e dimenticati perfino dai miei genitori mi sono chiari e nitidi come se fossero accaduti ieri.

Altri momenti ed accadimenti più plateali mi sono invece totalmente estranei, tanto da non ricordarne quasi niente.

La mia memoria di bambina deve aver agito in maniera interessante, registrando maggiormente quei particolari per lei importanti.

Non ricordo per esempio il momento in cui i miei genitori devono avermi annunciato che sarebbe arrivato un fratellino. Ricordo però un senso di attesa e novità dolcissimo, presto condiviso con i miei compagni tra i banchi di scuola.

Non ricordo l'immagine chiara del pancione di mia mamma. Ricordo però l'esperienza tattile della mia testa appoggiata sul suo ventre in attesa di sentire qualche rumore o sussulto.

Non ricordo il primo esatto momento in cui vidi mio fratello. Ricordo però in maniera precisissima la notte in cui tutto cambiò intorno a me. La notte in cui mio fratello decise di venire al mondo.

Era la notte del 4 luglio 2001. Io dormivo serena nella mia cameretta, con la finestra socchiusa per far filtrare la brezza fresca delle notti estive.

Improvvisamente rumori, passi e luci mi svegliarono. C'era movimento in corridoio e nel bagno. Ben presto arrivò mio padre a chiamarmi, dicendomi che nonno sarebbe venuto a prendermi perché mamma doveva andare in ospedale. Ricordo in modo sfumato uno zainetto preparato velocemente, bacinelle nel bagno, mia madre appoggiata a mio padre, l'arrivo di mio nonno e poi il viaggio in macchina tra le strade deserte nel pieno della notte. Il sonno proseguì quindi a casa dei miei nonni fino al mattino seguente. Una colazione serena e abbondante e la sensazione che quel senso di attesa e di novità stava per compiersi. Alle undici un suono: il telefono! La corsa di mia nonna alla cornetta e poi l'annuncio: "È nato, è nato!".

L'arancione era arrivato! Non sapevo ancora bene di che gradazione era e come lo avrei utilizzato ma non vedevo l'ora di vederlo, di scoprirlo!

Era nato mio fratello ed io ero ufficialmente una sorella, una sorella maggiore!

Da qui in avanti avrei pagine intere di ricordi ed esperienze da condividere. Uno dei primi momenti in cui lo vidi in pediatria all'ospedale, il suo primo arrivo a casa e le lacrime di mia nonna appena lo videro, i primi bagnetti a cui partecipavo come attenta assistente. I primi acquisti di vestitini e giocattoli. La meraviglia di quando scoprivo ciò che lo divertiva e lo faceva ridere fino al mal di pancia. Le prime uscite col passeggino, i pasti, e poi la cameretta ricavata per lui, i suoi primi anni d'asilo, poi le elementari, eccetera, eccetera, fino ad oggi.

Insomma, improvvisamente la mia vita era enormemente più ricca. Non c'ero più solo io e i miei egoismi. Il mio cuore si spalancò all'arrivo di un Altro mio simile eppur diverso.

Un Altro più piccolo di me e che sentivo paradossalmente più grande di me, per tutto il bagaglio di novità e futuro che portava con sé.

Ero diventata una sorella maggiore ma in realtà mi sentivo più piccola di prima.

Ed in fondo è così anche adesso. Io sono sempre più adulta, e anche lui pian piano lo sta diventando, eppure mi sento incommensurabilmente piccola di fronte alla meraviglia del suo diventare uomo.

Chi viene prima si dice spiani una strada. Non mi piace tanto metterla in questo modo. Certo, il primogenito scuote per primo la vita dei neo-genitori che dovranno fronteggiarsi con avventure nuove e mai sperimentate prima.

Ma credo che ognuno di noi spiani e apra strade nuove nel futuro del mondo davanti a sé. Semmai al primogenito viene dato il ruolo di spettatore. Non nel senso passivo del termine. Si è spettatori intimamente invischiati nella vita che stiamo assistendo. Si è spettatori di una vita che nasce, che viene accudita e che poi inizia a camminare da sé.

Otto anni di differenza possono essere tanti, le differenze nel tempo possono accentuarsi, ognuno intraprende la sua strada e vola via dal nido. Fino ad adesso però la vita mi ha concesso tanto. Nonostante la diversità e la distanza d'età ho avuto ed ho la fortuna di condividere tanto con mio fratello e di sentirmi con lui intimamente legata.

L'arancione come vi dicevo, è divenuto essenziale. La vita me l'ha donato quando non lo richiedevo, per poi giocarmi il gradito scherzo di non riuscirci più a vivere senza.

Anche se potranno cambiare le sfumature, continuerò a ricercare sempre il colore di mio fratello, perché senza, le mie tele perderebbero significato e in esse sarebbe assente quella gioia di vivere che l'arancione mi ha tanto portato.

È nata Elisa

di Roxana Ciobotaru

In un paese fiorito con castello e torre, pieno di canto di uccellini intorno a delle bellissime chiese protette di buona gente con pensiero allegro e giorni tranquilli, ha deciso di nascere la piccola Elisa. I suoi genitori erano ritornati da poco in quel paese incantato visto che la vita è stata abbastanza dura con loro perché non gli ha lasciato la fortuna di abitare insieme dopo il matrimonio. Tre anni prima i genitori hanno fatto il matrimonio però visto che il paese dove Elisa è nata e dove lavorava il papà non era a casa per loro avendo un'altra nazionalità hanno dovuto fare il sacrificio di stare lontani: il papà nel paese dove lavorava e la mamma, visto che lì non c'era lavoro per lei e papà abitava con suo fratello che non simpatizzava la mamma, ha dovuto rimanere nel suo paese di origine.

Come ho appena detto era una situazione difficile e particolare: i mariti abitavano nei paesi lontani per motivi casuali. Però in quell'estate, quando si sono ritrovati hanno preso una bellissima decisione: visto che abitare lontano era troppo difficile per loro mamma ha accettato di venire con papà e fare la casalinga nel paese dove lavorava e abitava il papà insieme al cognato. Non sapeva poverina mamma quanti dispetti doveva sopportare da parte del suo cognato che era una persona non abbastanza matura, egoista abbastanza di pensare solo a lui e capace di trattare male non importa chi solo per il suo comfort. E per la sfortuna della povera mamma che adesso era venuta in un paese nuovo dove non conosceva la lingua, dove era tutto nuovo e dove il suo marito era molto impegnato con il lavoro doveva anche sopportare i dispetti del cognato che vedeva in lei una persona che gli aveva rubato lo spazio e l'attenzione del fratello. A questo punto la mamma stanca di fare tutto il giorno pulizie, bucato, cucinare e altre cose in casa e arrabbiata che il marito non vedeva i dispetti del cognato che faceva capricci anche a tavola e in tutta la casa ha preso il coraggio di parlare liberamente e di dire che non ce la fa più di essere trattata così e piano piano ha cominciato a chiedere al marito di affittare una piccola casa solo per loro due.

Ha dovuto aspettare tanto la mamma finché il papà ce l'ha fatto a prendere una casa solo per loro perché il cognato era molto furbo e lo scoraggiava dicendo delle sciocchezze come per esempio che tutto cambierà quando saranno solo loro dicendo delle bugie riguardo alla mamma però infatti lui ha avuto ragione; tutto è cambiato quanto hanno traslocato solo loro due e adesso mamma fioriva con

ogni giorno perché non doveva più fare i conti con la spesa e il papà non doveva più pensare alle sigarette e al vino del suo fratello più piccolo e adesso pensava solo alla sua famiglia.

E così, quando tutti i pianeti si sono allineate per loro, mamma ha ricevuto la notizia che deve arrivare Elisa. Molto molto contenta ha detto al papà la bella notizia e pieni di gioia negli occhi aspettavano sempre più impazienti.

Nel frattempo, il cognato ha portato la sua ragazza e dopo poco tempo hanno annunciato anche loro che aspettavano una bimba. Il problema era che i due fratelli lavoravano insieme e il papà di Elisa, visto che era più responsabile trovava lavoro per tutti e due. Solo che il cognato faceva dispetti proprio dappertutto: si ubriacava al lavoro, parlava male in cantiere e il povero papà cercava di tenere tutto sotto controllo perché sua madre sempre gli telefonava dicendo che deve avere cura del fratello più piccolo e poverino lui non si rendeva conto che la sua moglie e la piccola Elisa che doveva venire erano più importanti. Adesso doveva pensare anche alla ragazza del fratello che purtroppo non gli piaceva lavorare e aspettava sempre che qualcuno gli offre una buona situazione. Per stare comoda sopportava anche i dispetti del suo ragazzo e faceva nel modo che il papà di Elisa gli aiuti con tutto quanto. Adesso doveva venire anche la cuginetta di Elisa e la mamma che sapeva che il suo marito ancora non sa quali sono le sue priorità ha cominciato a prepararsi per la sua piccola principessa. Sapeva che se si organizza bene e chiede aiuto alle altre mamme riesce a trovare tutto per la sua piccola principessa. Per fortuna la mamma ha avuto gli occhi di capire che tutto si può lavare e riutilizzare e pianino pianino si è attrezzata bene. La ragazza del cognato era una che cercava sempre le cose più costose, gli piaceva essere alla moda e non accettava di utilizzare niente usato e questo era il motivo per il quale la mamma si teneva alla larga da lei. Chiedeva solo come va in gravidanza, se la cuginetta di Elisa sta bene nella pancia e niente altro.

Quando la mamma dei fratelli ha scoperto che la mamma ce l'aveva fatta ad attrezzarsi di tutto quello che aveva bisogno per la piccola Elisa si è arrabbiata e in una telefonata ha cominciato a dire alla mamma che adesso anche lei deve trovare degli abitini da mandare alla cuginetta di Elisa visto che lei "ha ricevuto tutto". E questa era una grande bugia perché la mamma sapeva che ha lavorato tanto per trovare tutto per la bambina, e sapeva anche che suo marito ha aiutato suo fratello con soldi per abitini nuovi proprio come volevano la ragazza e il cognato però lui ha giocato a carte i soldi, un altro suo vicino, e la mamma dei fratelli sapeva tutto.

Dopo che ha pianto tanto, la mamma ha capito che sua suocera faceva delle differenze tra i fratelli, ancora non poteva capire perché tutte queste differenze però era troppo impegnata per pensarci sopra visto che la piccola Elisa doveva venire e la cuginetta, più piccola con solo due settimane, erano sulla strada.

In un giorno il papà viene a casa e dice alla mamma che sua suocera vuole biglietto di aereo per venire a trovare le ragazze incinte e vuole vedere le nipotine. Il papà ormai stanco e pieno di pensieri per poter fare bene per tutti e ancora non essendo sicuro delle sue priorità porta dall'aeroporto sua madre due giorni prima che Elisa doveva nascere. La mamma rimane a casa preoccupata perché ormai dopo il pianto di prima aveva capito che la suocera non era disponibile di aiutare tutte due le nipotine però a preso un grande respiro, ha guardato in alto e si è detto che deve rimanere calma e positiva perché ormai le intenzioni si vedono da lontano e lei non aveva niente da nascondere. Arrivata la suocera la saluta, gli prepara un caffè e si tiene zitta per poter osservare le intenzioni e far vedere al marito quello che è da vedere. Subito dopo che la suocera finisce il caffè va al bambino preferito per verificare se tutto è a posto e per vedere se la cuginetta di Elisa sta bene.

I giorni passano e la mamma è molto impaziente perché Elisa si fa ancora aspettare. Dopo una settimana Elisa doveva già venire però ancora si faceva aspettare. La suocera abitava con suo bambino preferito e la sua ragazza per assicurarsi che tutto va bene e veniva solo a investigare la mamma e a dire ogni giorno che qualcosa non va con Elisa visto che non vuole nascere. La mamma era tutta disperata. Aveva già pronto tutto, anche il fiocco di nascita fatto a mano, aveva pure fatto il fiocco per la cuginetta e ogni giorno doveva sopportare dei pensieri cattivi da parte di sua suocera e la ragazza che gli sputava in faccia che Elisa non nasce più. La mamma era piena si

ansia andava ogni due giorni dal dottore per vedere che tutto sta bene e rassicurarsi che Elisa sta bene, si fa solo aspettare. E infatti così era.

Due giorni prima del termine è nata la cuginetta. In quella notte Elisa ha tenuto sveglia la mamma anche se lei non lo sapeva perché. La mattina in una telefonata scopre che è nata la cuginetta e che lui è stato usato solo al bisogno perché gli si sputa in faccia: "È nata tua nipote" invece di sentire che ha partorito la ragazza del suo fratello e di sentire parole rassicuranti che anche Elisa arriverà a breve. Però tutto è andato bene perché a quel punto il papà ha capito tutto. Mancavano tre giorni e la suocera doveva ritornare a casa tutta contenta che c'era una nipotina e tutta arrabbiata con la mamma che lei ha fatto un grande viaggio per vedere Elisa ma lei non si fa più vedere.

Quando il papà ha capito veramente la situazione ha preso la sua moglie in braccio e gli ha detto che tutto sarebbe andato bene e la piccola principessa Elisa arriverà a breve. E così è stato: la principessa Elisa è venuta su questo mondo proprio nel tempo che la suocera ritornava a casa e quando tutto si è risolto intorno a lei. È stata una grande gioia quando il papà ha tenuto in braccio la sua principessa Elisa e ha fatto una grande promessa alla mamma che da adesso in poi sarà molto attento per capire bene le sue priorità e la piccola principessa Elisa l'ha guardato con un sorriso pensando che sarà lei a proteggere la sua cuginetta anche se adesso era tre giorni più piccola di lei.

Il suo cuore corre

di Leonardo Seren Rosso

Federica è seduta alla scrivania e tra le mani ha un libro aperto. Legge. Legge ma senza assorbire il significato delle parole. Nei suoi occhi passano virgole, lettere e punti, ma nella sua mente ci sono altri pensieri che rendono nulla la comprensione della lettura. Federica prova a rileggere dall'inizio l'ultima frase. Per quanto si sforzi, non serve. Nella sua testa c'è lui. Ancora lui, sempre lui, Leonardo.

Chiude il libro, è inutile riprendere ancora quella serie di frasi che una in coda all'altra per lei avrebbero lo stesso senso che se fossero sparse a casaccio sulla pagina. Sono soltanto segni di inchiostro, niente di più. Si alza e va alla finestra. Al di là del vetro le persone sotto l'ombrello stanno vivendo un'insolita giornata di primavera. Chi è senza ombrello cerca riparo sotto un balcone. Aprile ha sempre fatto i capricci, pensa la donna: un giorno ti illude che l'estate sia arrivata in anticipo e quello successivo ti ricorda che è figlio di un lungo inverno. Federica osserva meglio i passanti: ne scorge il freddo nei loro visi, l'insofferenza di chi è stanco della pioggia. Lei invece è al sicuro tra le mura della sua casa. Si fa coccolare dal calore del camino. Si sente protetta anche se sola, lì dove è libera di pensare a ciò che vuole. Nella sua mente c'è lui, sempre lui, ancora lui. E' questione di giorni e poi finalmente lo potrà vedere. L'attesa, sì, è stata lunga ma ora manca davvero poco. Il suo cuore corre, a volte rallenta, ma subito ricomincia la sua corsa verso un'emozione più forte, verso un'immagine che esiste solo nella sua testa. Ha un'intensità però reale, su questo non ci sono dubbi. Nessun disegno racchiude lo sguardo di Leo. Soltanto il desiderio che dà vita ai suoi pensieri. Si apre un cassetto della memoria ed ecco che una donna vestita di nero con una bibbia in latino tra le mani le ricorda che il corpo non è che l'involucro dell'anima. Già, la sua anima, per così tante volte strapazzata da uomini di cui ricorda a mala pena il nome. Ora però è in attesa di un incontro ben diverso e la sua anima vorrebbe spaccare l'involucro che la tiene prigioniera. Una goccia di pioggia scende piano dal vetro, i suoi occhi la seguono: sembra seguire un percorso prestabilito. Poi, con la stessa lentezza, si ferma.

Il flusso di pensieri viene interrotto da un acuto fischio proveniente dalla cucina. L'acqua per il tè è pronta e chiama. Federica, scalza, lascia la stanza colma dei suoi desideri. Spegne il fornello e versa l'acqua calda nella tazza comprata in estate, in quel posto anch'esso caldo, lontano dalla città.

Sorpresa da un'improvvisa fame, apre lo sportello della credenza e riempie un tovagliolo con dei biscotti, quelli con le stelle che le ricordano l'infanzia. Sceglie accuratamente la bustina di tè. Cannella o frutti di bosco? Cannella, vince sempre lei. Forse Leonardo odia la cannella, o forse la desidera quanto lei. Con un attento movimento, immerge la bustina nell'acqua che a sua volta la aspetta per avere un sapore e un colore, finalmente.

Il pensiero di Leonardo torna, ancora più prepotente. Se avesse una forma fisica sarebbe lì seduto ad attendere che il tè sia meno fumante. Avrebbe le gambe accavallate e guarderebbe con insistenza la donna che l'ha creato. Federica però non lo vede di fronte a sé. Lo sente dentro di sé, la sua presenza è nelle vene, tra le dita delle mani e in ogni suo centimetro di pelle. Passano alcuni minuti in quel silenzio pieno di parole pensate. Poi toglie la bustina dalla tazza, con le dita la sprema, percependo il sottile bruciore dell'acqua calda. Dopo averla buttata nel cestino, afferra la tazza e il tovagliolo con i biscotti e decide di tornare nella sua camera. Continua a piovere, con maggiore forza. O forse confonde il cadere della pioggia con l'intensità dei suoi pensieri. Fitti, incessanti. Ne è in qualche modo affaticata, una stanchezza che non saprebbe mai descrivere, ne prova un lieve piacere. Recupera il libro lasciato sulla scrivania e sceglie di trovare conforto adagiandosi sul letto. Le caviglie fanno un po' male e chiedono a gran voce una superficie morbida. Federica si appoggia allo schienale, apre il libro alla pagina segnata dalla carta telefonica che faceva da segnalibro e inizia a leggere. Le parole questa volta scorrono senza problemi, inseguite dal loro significato. L'immaginazione riempie la camera di personaggi, luoghi e colori. C'è anche una musica, una canzone. E' James Taylor. La sua voce canta "You've got a friend". Sembra la canzone più adatta per quel momento dove tutto è perfetto, nonostante la pioggia, nonostante il dolore alle caviglie e la spossatezza. Passano minuti e pagine girate. Ad un tratto la donna si ferma. Accarezza la pancia. Sorride pensando che quel gesto non è per sé ma per Leo. Ha appena tirato un calcio ma si ora si consola con quella carezza. Ed è per questo che scalcia sempre.

Vita di un Angelo

di Stefania Zoin

Tutto inizia, come in ogni storia degna di questo nome, da un piccolo desiderio d'amore, un semino che cresce nel caldo ventre di una mamma.

Sono solo un piccolo baccello, uno zigote. Sono appena stato fecondato e mi appresto ad affrontare l'esperienza meravigliosa della vita. La mia formazione inizia fra divisioni di cellule e vari stadi dai nomi complessi. La natura svolge il suo ruolo un po' magico e mentre questo miracolo si compie sento in lontananza due voci emozionare: "È positivo!", "Sono incinta, sono incinta... Oh mio Dio, non ci credo... che meraviglia!". Poi sento un rumore, un tocco leggero: è una carezza ed è tutta per me. Che bello qui!

I giorni passano, sto crescendo. Alle solite voci che stanno diventando famigliari se ne aggiungono altre.

"Ma cosa succede ora?" sento che qualcosa mi sta cercando. E' un po' fastidioso ma poi capisco, stanno sentendo il battito del mio cuoricino in formazione. La mia mamma e il mio papà (ecco chi sono le due voci) piangono di gioia. "Sta bene?" chiedono. "Sì tutto procede bene..."

Le giornate scorrono velocemente, io cresco, nuoto in un liquido caldo e accogliente. Il giorno del controllo morfologico una voce professionale spaventa mamma dicendo "ho dei dubbi relativi a

stomaco e intestino, ritengo ci sia una malformazione”, lei istintivamente mi stringe a sé per proteggermi, non ascolto più, mi sento stanca e mi addormento.

Quando mi sveglio sento mamma che prega e piange, papà mi accarezza. Hanno paura per me, non sanno cosa fare, poi si abbracciano e io voglio solo pensare al calore del loro amore, sono certa che mi proteggeranno, qualunque cosa accada. Iniziano a chiamarmi Gaia, scopro così di essere una femminuccia e di avere un bel nome allegro e dolce.

I giorni passano e, quando mamma rimane a casa dal lavoro, le giornate sono tutte per noi. Mi sento immensamente felice, mamma parla e mi racconta del mondo che c'è fuori e dell'amore di Dio e quando fa la comunione sento anch'io un caldo e dolcissimo abbraccio che mi infonde una gioia immensa, come una luce che scalda e abbaglia. La cosa pazzesca è che sento ogni pensiero della mia mamma: io e lei siamo una cosa sola, in totale sintonia.

Quando torno in ospedale i medici usano parole complesse: “patologia ostruttiva con mal rotazione”, mamma cerca spiegazioni, ma i medici non sempre parlano in modo chiaro, quello che capiamo è che il mio intestino ha delle anse, insomma è come un fiume che in alcuni punti si ingrossa e poi si restringe, mi sembra carino, ma il medico non ne parla come una cosa positiva.

Tra un'ecografia e l'altra i giorni passano veloci e decidono di indurre il parto per monitorarmi e per un'eventuale operazione all'intestino. “Magari non ce n'è neanche bisogno amore e io sarò sempre con te, non dimenticarlo”, mamma mi dice queste parole con la voce un po' strozzata.

Quando arriviamo in ospedale è mattino presto, mamma è tranquilla e pensa: “Ci vorrà ancora molto tempo”, ma dopo un paio d'ore sembra che ci sia un terremoto, tutto trema, mi sento schiacciare, premere, qualcosa mi spinge verso il basso. Mamma mi accarezza e fa respiri profondi e mi dice “forza Gaia che tra poco ci vediamo! Sono così emozionata.” Continua per qualche ora finché mi diventa difficile mangiare o bere. Il mio cuoricino batte forte. “Dobbiamo farla nascere la bambina sta patendo” dice una voce lontana.

Io sento l'istinto che mi spinge sempre più giù, anche se non conosco bene la strada, mi raggomitolo, stringo le spalle e abbasso la testa. Poi sento aprirsi un varco, mamma fa un urlo più forte, ma io non riesco ad uscire, sento qualcosa che mi tira, qualcuno che mi spinge con violenza... poi a un tratto sono fuori: c'è una luce accecante e fastidiosa. Sento per la prima volta la mia voce: emetto un pianto, poi mi appoggiano su qualcosa di familiare, sento il profumo della mamma e un bacio leggero sul mio viso, mi accarezza “amore mio, come sei bella... ti voglio tanto bene”.

Poi però mi allontanano da mamma, piango, non riesco a vedere; solo ombre, è la mia pelle che “guarda” e che “sente”. Ho freddo, non voglio stare qui. A un tratto mi sento di nuovo al sicuro, sento un'altra voce familiare: sono fra le braccia del mio papà che mi culla e che mi dice quanto mi vuol bene. Mamma sussurra “siete fatti l'uno per l'altra”. Io mi godo coccole e baci. Purtroppo anche questo momento dura poco, bruscamente vengo portata via. “Sono sola, dove sono mamma e papà”. Mi addormento stremata.

A tratti mi sveglio, sento qualcosa nel naso che mi dà fastidio e poi è tutto così triste qui, voglio tornare nella pancia di mamma. “Aiuto cosa mi succede, non riesco a respirare”. Intorno a me ci sono tante persone, macchinari che suonano e rumori fastidiosi. Passa del tempo e quando ormai penso che mamma se ne sia andata per sempre, sento il suo tocco a un mio ditino. Mamma mi parla “tesoro mio, non aver paura, qui ci sono i medici che ti aiuteranno a star bene. Non posso stare fisicamente vicino a te, ma il mio cuore è qui. Se ti senti sola ripensa a quando ci parlavamo mentre tu eri nella mia pancia. Vorrei tanto prenderti in braccio piccola mia e riempirti di baci e carezze,

purtroppo non posso... Ma non temere appena starai meglio faremo tante cose belle insieme. Sii forte amore mio.” Mamma parla piano e ogni tanto sento che la sua voce è incrinata dall’emozione. Sono nuovamente sola, ma voglio essere forte e poi mi sento così stanca, dormo continuamente. Mi sento di nuovo male, che faticosa la vita in questo mondo, sento i suoni di macchinari sempre diversi, freddi e fastidiosi e poi mani sconosciute che mi toccano e mi cambiano, “voglio la mamma!”, poi ricado nel sonno. Ad un tratto fra un bip e l’altro sento la mano della mia mamma, mi stringe con delicatezza la manina, l’afferro per non precipitare, sento che piange e poi ripete quella preghiera che dicevamo spesso insieme il “Padre Nostro”, sento anche la voce di papà, è tenue, un po’ tremolante: uno strano battesimo. Mi prude la schiena, muovo le spalle e mi accorgo che mi sono spuntate due alucce. Cosa succede se le sbatto forte? Mi sollevo in aria, sto volando, che meravigliosa sensazione di leggerezza e che gioia pura e profonda. Dall’alto vedo una bimba, un uomo e una donna. La bambina dorme, gli occhi chiusi, la bocchina a cuore serrata. È serena, ma immobile. La donna le sfiora il visino con una delicatezza estrema, come se temesse di farle male. “oh Gaia, amore nostro...”. L’uomo le fa un sorriso di una tristezza infinita e ripete “Perché, perché, perché?”. Lei dice “E’ un angelo. Non vedi com’è bella e perfetta: è un angelo”. Piangono e si stringono l’un l’altro come se avessero paura di precipitare, come se fosse l’unico modo per non perdersi.

Ora capisco “sono IO! Quelli sono mamma e papà”. Li osservo ancora e cerco di infilarmi in quell’abbraccio e di consolarli ma purtroppo loro non mi sentono. Come potrebbero? Sono un angelo. Capisco che li veglierò per sempre e che non li lascerò mai soli.

Nascere e morire

di Amelia Tipaldi

In sala parto penso di aver stritolato la mano a mio marito,
provavo un dolore così forte
che a un certo punto ho pensato di morire,
l'ho anche urlato "Adesso muoio!".

Le ostetriche lo sanno,
quando una donna dice che sta morendo
non sta morendo davvero,
ma sta per far nascere il suo bambino.

Una donna invece sa
che in quel momento sta morendo davvero.
Se fosse viva non riuscirebbe a sopportare quel dolore.
Se fosse viva non si lascerebbe andare.

Allora si stacca dal proprio corpo
e lo osserva da fuori.
Lo vede urlare, sudare, urinare, soffiare,
lo vede tirare pugni, mordere, graffiare
Cose che non farebbe mai da viva.

Finché un grido più forte squarcia l'aria
e un pianto di neonato esplode nella sala.
Solo allora la tempesta si acquieta.
Solo allora rinasce la madre.

La donna di prima non c'è più
al suo posto c'è una donna nuova
con nuovi dubbi e nuove paure,
nuove speranze e nuove attese.
E sul petto un nuovo e immenso amore.

Dicono che dopo un parto
le donne diventano più forti.
Io non so se sono diventata più forte
ma so una cosa
l'amore per i miei figli è più forte di qualsiasi dolore.
Per loro sarei disposta anche a morire
perché è con loro che sono rinata.

La vostra vita è la nostra felicità

di Cesarina Castella

Ricordo tutto come fosse ieri, invece sono passati più di vent'anni. Non era la prima volta che una vita nuova entrava nella mia; diventavo mamma per la seconda volta. Questa però era un'esperienza diversa: non eravamo più una coppia in attesa di un figlio ma una famiglia che si apprestava ad accogliere un'altra parte di sé. I miei nove mesi di nausea furono l'aspetto peggiore, ma resistevo, ero recidiva purtroppo! Quando ci dissero che era femmina scegliemmo il nome: Elsa come la famosa "leonessa" di un vecchissimo telefilm. Le cose più importanti le avevamo quasi fatte ma dovevamo avvisare la nostra primogenita, che non aveva mai espresso il desiderio di avere un fratellino o di una sorellina.

Giulia aveva compiuto da poco quattro anni e con gioia avevo pian piano spiegato l'imminente nuovo arrivo. Al primo importante discorso sull'argomento lei, sorridendo, aveva detto " Bene, così mentre parli con la sua mamma io gioco con lei" . Le avevo allora precisato che sarei stata la mamma di entrambe, e a quella risposta aveva ribattuto: "Ma se tu sei la sua mamma, il mio papà è il suo papà?"- Silenzio. Nessuno doveva toccare il suo papà. Mi preparavo ad una sicura forma di gelosia.

La strategia fu semplice: ogni tanto arrivava a casa un regalo spedito dalla futura sorellina, così da addolcire la piccola Giulia che apprezzava ogni volta la sorpresa e di sua iniziativa esprimeva il desiderio di condividere con lei la sua cameretta .

Con una settimana di anticipo arrivò Elsa con un parto veloce, non dico indolore, ma tutto si dimentica e io ho dimenticato.

Tornammo dall'ospedale in un giorno di sole, la casa era in ordine come in ordine tutti i membri della famiglia, in fila come ad una parata importante per il nuovo arrivo.

Giulia notò subito che era troppo piccola per giocare con lei e la delusione le si leggeva negli occhi. Prontamente ci accordammo per un temporaneo cambio di ruoli; nell'attesa della sua crescita sarebbe diventata la mia assistente, tipo seconda mamma. Il nuovo ruolo la gratificava; prendeva i pannolini, rimboccava le copertine, dava il ciuccio e si lamentava con me di quanto fosse noiosa la sorellina per il fatto che piangeva molto spesso. Con tanta generosità offrì il pupazzo a forma di puffo che aveva trovato in un uovo di Pasqua. Quel "puffo contadino" diventò amico inseparabile di Elsa e con il suo vestitino consumato e gli occhi annebbiati è ancora sul suo letto. Con tutto quel gran lavoro, il tempo che le separava dal poter condividere i giochi, passò velocemente.

Sotto gli occhi vigili di nonno Secondo, fu una continua crescita felice. Gli stessi giochi e gli stessi interessi le rendevano amiche e complici. Non ricordo ci sia mai stato un litigio tra di loro. Da parte mia ho ritenuto sempre molto importante far capire che una sorella è il dono più grande che si possa ricevere .

Ora che le riguardo con i loro 50 anni totali, con le loro eccellenti lauree e le soddisfazioni che mi hanno regalato in tutti questi anni, mi sento fiera delle mie "bambine" e fiera di essere la loro mamma. Anche il papà lo è ma qualche volta si dimentica di dirglielo.

Il pianto di una madre

di Valeria Tirabasso

*Sai che tra un'ora forse piangerai
poi la tua mano nasconderà un sorriso
gioia e dolore hanno il confine incerto
nella stagione che illumina il viso.
(F. De André, Ave Maria)*

Ormai sono trascorsi quasi due mesi da quel mio primo pianto così acuto da farmi spavento. Era la prima volta che sentivo l'aria entrare nel torace, la prima volta che, uscendo da me, il respiro diventava voce e suono. Non ho pianto molto: l'abbraccio caldo di mamma e le carezze di papà mi hanno calmato in fretta. In compenso loro due sembrava non volessero smettere più di piangere. Si guardavano, mi guardavano, e grossi lacrimoni scendevano lungo le loro guance. Il mio era un pianto di paura, il loro invece trasmetteva gioia e serenità. Dopo due mesi capita ancora, ogni tanto, che si commuovano guardandomi. Vorrei anch'io dimostrare la stessa emozione mentre guardo loro, ma per adesso l'unico pianto che so fare è quello disperato che mi viene spontaneo quando qualcosa non va.

Ma il pianto di mia madre non è sempre stato così.

La prima volta che l'ho sentita piangere non avevo ancora le orecchie. Ho sentito il suo cuore che accelerava all'improvviso e il suo respiro che si trasformava in singhiozzi strozzati. Aveva appena scoperto della mia esistenza e si è sentita sopraffatta dalla paura di non farcela, di sbagliare, di non essere all'altezza. Ma poi le è bastato sentire al telefono la voce emozionata di papà per calmarsi e sorridere di nuovo. Dopo qualche tempo sono arrivate le lacrime di gioia dei nonni: anche in quel caso, anche se ero ancora troppo piccolo per capire, mi è bastato ascoltare la danza del suo cuore per essere felice anch'io con lei. Poi i giorni passavano e, finché sono rimasto chiuso nella sua pancia, abbiamo provato assieme solo gioia e, verso la fine, un po' di impazienza. Il giorno della mia nascita l'ho sentita di nuovo piangere: prima sommessamente perché non sapeva cosa aspettarsi da quella giornata così importante. Man mano che le ore passavano il suo pianto cresceva d'intensità. Per fortuna a consolarla ci pensava papà che l'abbracciava e le dava coraggio. Io ho cercato di aiutarla spingendo più forte che potevo ogni volta che la sua pancia mi avvolgeva stretto. Avevo tanta voglia di conoscerla e in sole cinque ore di spinte ero già lì, tra le sue braccia a godermi il suo calore, il suo sorriso e le sue lacrime di gioia.

Ma il pianto più brutto è arrivato qualche ora dopo quel bellissimo abbraccio, e purtroppo è durato per tanti, troppi giorni. Si è ripresentato forte e terribile ogni volta che provavo ad attaccarmi al suo seno. Lei piangeva di dolore e a volte urlava e si ritraeva, e anch'io allora scoppiavo a piangere perché avevo bisogno di starle vicino. Qualche volta con molta determinazione lei provava a resistere al dolore, ma le lacrime inondavano i suoi occhi e scendevano giù, fino a raggiungermi. E allora nella mia bocca quel sapore salato si mischiava al dolce del latte, ma io facevo finta di niente e continuavo a mangiare tranquillo per cercare di trasmetterle un po' della mia serenità. Altre volte il dolore era troppo forte, o forse lei era troppo stanca per riuscire a sopportarlo, e allora quel momento magico si trasformava in un incubo fatto di lacrime, urla e denti stretti e graffi sui seni e brutte parole e brutti pensieri. Solo con l'aiuto fondamentale di papà riuscivamo alla fine a cavarcela in qualche modo. Anche altre persone ci hanno aiutato, prima al Centro Nascite dell'ospedale Sant'Anna, poi al Consultorio di Moncalieri. E finalmente dopo quasi un mese siamo riusciti a vivere l'allattamento con serenità. Ogni tanto mi capita ancora di sentirla piangere. Succede quando è tanto stanca e si sente sola e io le chiedo di tenermi stretto a lei tutto il giorno. Ma poi ci basta riuscire a fare una passeggiata sotto il sole freddo di febbraio e tutto si risolve.

La mia mamma ha pianto molto da quando sono nato. Ha pianto di gioia, di dolore, di disperazione e di stanchezza, ma sono certo che giorno dopo giorno il suo viso si distenderà sempre più, ci specchieremo l'uno nel sorriso dell'altra, e, avvolti dall'abbraccio protettivo di papà, cresceremo insieme.

Una storia personale. Dedicato a mio figlio

di Anna Albarello

Dedicato a te, mio piccolo soffio di vita,
a te che spunti da ogni angolo del mio ventre,
a te che sembri cercare un punto di contatto con il mondo esterno.

Dedicato a te, frutto di un amore quasi eccezionale, amore inusuale,
amore che fa sperare
e che in te si vedrà realizzare.

Dedicato a te, essere senza nome, presenza del nostro oggi, protagonista del nostro domani.
Dedicato a te, mia fonte di gioia, antidoto contro la noia,
in continuo movimento,
anche quando il sole sembra ormai spento.

Dedicato a te, estraneo a ciò che fuori ti aspetta, ma partecipe del calore familiare
che un giorno accoglierà il tuo arrivo.

Dedicato a te, splendida creatura, magnifico dono della natura.
Dedicato a te, bimbo senza aspetto, figlio di un rapporto assai stretto.
Dedicato a te, figlio mio, che oggi ancora non credo, ma domani forse vedo,
e allora penserò: "Grazie Dio".

Quella che riporto qui, in prima pagina,
è una dedica scritta a mio figlio nel lontano settembre di 9 anni fa: lui doveva ancora nascere, ma
era già lì pronto a farsi sentire, insieme a tutta l'emozione del primo figlio
in cui non sai mai cosa possa succedere fino alla nascita ...
Il primo figlio è un dono della natura che finalmente arriva magari dopo tanta attesa, è un regalo per
la coppia che può rafforzare il rapporto,
è un esempio di assoluta magia in un mondo dove tutto ormai è veloce e poco duraturo ...
Quando diventi mamma, e senti una creatura crescere e vivere dentro di te, realizzi di essere
immensamente fortunata!

Mi piace scrivere ora un paragone che possa raccontare come la natura, in tutte le sue sfaccettature,
sappia stupirti e donarti forti emozioni:
trovarsi, dopo una lunga salita su sentieri di montagna (che naturalmente io adoro!), davanti ad uno
splendido panorama a perdita d'occhio ...
è un po' come la sensazione di far crescere nel proprio corpo un bimbo,
ed all'improvviso sentire il suo primo pianto e la voce del dottore che dice "Ecco tuo figlio!" ... e lì
comprendi che la vita è straordinaria!

È pur vero che le situazioni che si vivono dopo la nascita di un figlio sono noiose e talvolta
seccanti:

una successione di Pannolini, Pappette, Pomate, Poppate, Pustole e tanti pensieri e dubbi ad occhi
aperti...

perché tanto tu, Neomamma, non credere di poter dormire tutta la notte!

A questo proposito vi prego Mamme:

non dimenticate, già dai primi mesi, l'importanza della presenza dei Papà, che sanno intervenire
nella crescita dei nostri figli,

ma anche fornirci un valido supporto morale (valore aggiunto primario per una Neomamma!).

A me avere un figlio ha cambiato la vita: orari, interessi, ritmi ... tutto ha cominciato a ruotare intorno a quell'esserino
che ti faceva sorridere e meravigliare ad ogni sua nuova scoperta!
Che ricordo piacevole i suoi primi passi (ufficialmente accaduto dentro un ospedale!), le prime vacanze estive - sempre in compagnia del nostro amato camper –
le prime gite al cinema o le uscite con gli amichetti...
E se pensi a come sarebbe stata la tua vita senza di lui, non riesci davvero ad immaginartelo: mio figlio mi ha fatto crescere, con lui ho capito quanto siano deliziosi i bimbi
e quanto sia bello passare del tempo insieme.

E oggi più di ieri, oggi in cui l'esserino ha già vissuto 8 anni di vita, so quanto sia importante trascorrere del tempo a 2,
quando il lavoro, la scuola e qualsiasi altra attività te lo concedono.
Non dimentichiamo mai che ogni giorno è un momento per costruire ed insegnare qualcosa, ma anche imparare sempre più a volersi bene!

Mah... Colpo di scena!

La natura nel 2009 ci aveva fatto uno splendido dono ... e per nostra immensa fortuna,
ha voluto replicare il dono, circa 3 anni dopo ...

Emozione altrettanto forte ed irripetibile, come se fosse la prima volta!

Non scorderò mai l'espressione del mio primogenito che, vedendo il neonato nella culla rifiutava il contatto con me ...

Forse perché nonostante i mesi passati ad osservare una pancia in movimento, guardare una vera creatura in carne ed ossa che rubava gli abbracci della sua mamma era una realtà troppo dura da accettare, ed io ne ero la colpevole ...

Come è normale, questa diffidenza e paura poi svaniscono,

la quotidianità ti porta a vivere le cose con meno enfasi e più controllo, le emozioni si fanno ora forti ora tiepide,

le gelosie e le liti si vivono, si affrontano e spesso si superano...

Due mondi diversi i nostri figli, ma entrambi unici e pieni di risorse: vitalità ed espressività da un lato, riflessività e sensibilità dall'altro!

Ed ora una bella famiglia di quattro pedine muove le sue mosse nella scacchiera tra lavoro, scuola ed attività del tempo libero.

Tante sollecitazioni esterne al giorno d'oggi, una continua rincorsa al digitale ed al saper fare,
ma ricordiamoci sempre che per i nostri figli

lo stimolo più forte è la nostra fiducia ed il nostro amore! E concludo con una dedica rivolta ai miei figli: "Senza Fine".

SIETE PARTE DI UN AMORE CHE VUOLE ESSERE SENZA FINE. SIETE PARTE DI ME,
SIETE PARTE DEI MIEI PENSIERI E DELLE MIE AZIONI. SIETE VITA PER NOI,
SIETE SPERANZA DEL DOMANI E DEL POI, SIETE LA MASSIMA ESPRESSIONE
DI UNA IDEA DI FAMIGLIA CHE SEMPRE FA MERAVIGLIA. VI ABBIAMO DESIDERATO
DA SEMPRE
E VI ABBIAMO ACCOLTO CON GIOIA.
VI ABBIAMO CRESCIUTO CON ATTENZIONE UN PO' SBAGLIANDO E A VOLTE
TENTANDO
MA CON TANTA VOGLIA DI VEDERVI SORRIDERE E RIDERE...
SENZA FINE...!

Io la tua mamma, tu il mio bambino

di Silvia Garda

Carlo è nato a casa, in una bellissima mattina di inizio autunno. Io non avrei mai neanche pensato di poter fare una cosa così grande.

Il parto in casa è un strada tortuosa, bisogna imprimersi nella testa una parola, fiducia, in se stessi, nel proprio bambino e nelle persone che condividono con noi questo percorso. Io questa dose di fiducia l'ho trovata giorno dopo giorno in me, nel mio compagno e nelle mie ostetriche a cui mi sono completamente affidata. Loro, custodi della nascita, della parte più profonda dell'animo femminile, non hanno mai dimenticato le parole giuste per aiutarmi a credere in me stessa. Tutti insieme siamo riusciti ad andare contro chi mi diceva che io e il mio bambino "non eravamo giusti". La pancia era troppo grande, il pancino di Carlo troppo grosso, il suo femore troppo lungo. Alcune persone hanno detto che non era fisiologico. E invece si sbagliavano.

Io ho scoperto di essere molto testarda, non ho ascoltato queste voci negative, a un'ecografia che mi faceva dubitare ho preferito affidarmi alle mie sensazioni toccando la pancia, sentendo il piedino del mio bimbo, capendo come era messo e quanto spazio occupava. Alla fine la verità era solo una, io ero perfetta per il mio bimbo e Carlo era perfetto per me. Assecondando le sue necessità e ascoltandolo siamo arrivati al giorno del parto.

L'idea era di fare il travaglio a casa e di andare in ospedale per la fase espulsiva, ci eravamo comunque attrezzati per il parto in casa, perché quel pensiero che non osavamo dire ad alta voce, aleggiava nell'aria. Così accanto alla valigia per l'ospedale c'era la scatola per la nascita a domicilio. Solo dopo ho realizzato di averla preparata con cura, attenzione e tanto amore. Gli asciugamani più belli, le lenzuola più bianche, le coperte più soffici, lì pronte ad accogliere il mio piccolo pulcino.

I primi dolori sono arrivati dopo aver portato Emma, la mia bambina più grande, a scuola. Ero a casa, ho fatto un bagno, una doccia, è tornato il mio compagno, sono arrivate le mie ostetriche, ci siamo presi la granita e anche la panna. Abbiamo riso, pianto, mi sono riposata, si è fatta sera, abbiamo ordinato una pizza e coccolato Emma, per la sua ultima sera da figlia unica. Nella notte i dolori sono diventati sempre più forti, più regolari e più veri. Emma dormiva nel lettone, le ostetriche sono tornate ed è iniziato un meraviglioso viaggio fatto di vocalizzi, bagni caldi alla lavanda, massaggi, piccoli sonnellini, coccole alla quasi sorella maggiore, carezze al nostro gatto, caffè bevuti mentre il sole sorgeva e la città si risvegliava. È poi arrivato il momento di scegliere se andare in ospedale o stare in casa. La risposta l'ha urlata il mio corpo: RESTO QUI.

Da lì il tempo si è fatto veloce, ma allo stesso tempo è rallentato, io mi sono infilata in una bolla, ho aspettato tutte le contrazioni, le ho assecondate, accompagnate con dei vocalizzi sempre più forti, ho avuto paura, freddo e caldo, ma sapevo che tutto stava andando per il verso giusto, che io ero al sicuro, che le persone intorno a me ci credevano. E così alle 10.34 del 22 settembre Carlo è sgusciato fuori, ancora con il sacco integro, un maialino di 3840 grammi nato nella cameretta rosa di sua sorella. Tutto è stato perfetto. Un'ora dopo, mentre il mondo là fuori era ignaro che un nuovo e meraviglioso bambino era nato, noi festeggiavamo mangiando bignole alla panna e un fratello e una sorella si stavano conoscendo per la prima volta.

Questo parto è stato speciale, mi ha fatto fare la pace con la mia prima gravidanza, vissuta quasi da spettatrice e molto medicalizzata. Allo stesso tempo ha tirato fuori tutta la rabbia per quello che cinque anni prima ho subito, ma che rendendomi più forte mi ha portato a fare quello che ho fatto.

Ho scelto di regalare una nascita dolce e rispettata al mio bambino e ho garantito a me stessa un dopoparto fatto di luce e felicità, senza le paure e le voragini provate con la mia prima figlia.

Oggi Carlo compie cinque mesi, a volte chiudo gli occhi e torno a quella mattina di settembre e so che quello che abbiamo fatto è stata la scelta migliore che potessimo prendere.

La bomba e la bimba

di Elena Gabutti

Era il grigio mattino del 26 febbraio 1945 quando la Grande Storia entrò fragorosamente dai vetri rotti di una tipica povera casa qualunque della campagna vercellese. Che c'entrava quella bomba caduta, sganciata, lanciata contro il grumo di case tra le risaie? La ferrovia e la statale erano obiettivi più lontani. Ma, in quei giorni finali di una guerra che non sapeva finire, in ogni stradina potevi incontrare repubblichini o partigiani, soldati tedeschi o inglesi sbandati. Nessuno poteva capire perché fossero lì e dove andassero, in fuga o all'attacco, verso una meta precisa o in cerca di un nascondiglio. Li unisce la fame.

Dice il sopravvissuto che quando esplode una bomba, per un po', forse un minuto intero e più, non sei in grado di udire più nulla. Silenzio. Tutto si ferma. Persino l'aria. Poi le macerie, la polvere che investe e ricopre tutt'intorno, le sirene e le urla. I morti chi sono? E i vivi?

Panico e sollievo, perché "sordi" per quel minuto di paralisi significa la fortuna di udire il boato. Si è ancora tra i vivi.

Anche nella casa contadina tutti erano ben vivi e in agitazione. Solo il gatto ronfava accanto alla stufa accesa, teli e canovacci e biancheria stesi sulle bacchette del tubo dei fumi. Sui cerchi roventi del putagè un pentolone d'acqua emana vapore.

Nell'ampia cucina c'è anche un lettone, al caldo. Domenica sta per partorire in casa dei genitori Luigi e Margherita, braccianti contadini come tanti, alcune risaie in proprio, l'orto, qualche gallina e un grasso maiale, accuratamente nascosto alle razzie degli attori di una guerra che sembra ormai contro la fame. Perché la fame non conosce diversità di lingue confini razze ideologie. Non conosce regole né onore.

In verità il maiale non è sfuggito alla mannaia di Luigi, che vuole far trovare al nipotino che sta per nascere e alla figlia Domenica cibo in abbondanza. Ancora non ha dimenticato il quasi nonno Luigi le abbuffate di carne in Argentina, quando, al seguito del padre e di tanti contadini poveri piemontesi, era andato a costruire ferrovie nelle pampas dall'altra parte del mondo.

In quei giorni tutto sembra tranquillo. I salami, il lardo e lo strutto, quel grasso bianco come il latte ottenuto dalla spremitura dei "ciccioli", indispensabile per cucinare e fare il pane, sono bene imboscati.

Si è deciso di fare i ravioli, una tradizione e un vanto nei giorni del maiale. Sull'antico tavolo di legno un grande impasto di farina e un sontuoso ripieno si stanno trasformando in una lunga distesa di ravioli allineati, nascosti da una spolverata di farina e da teli bianchi. Luigi scherza con Margherita, piccola e forte, che da sempre tiene quell'omone con la sua dolcezza e decisione. A sentirli dalla finestra sul cortile sembrano in contrasto, ma sono sempre complici e in sintonia, persino in cucina.

Continuano i lavori attorno al tavolo e cominciano anche i primi dolori di Domenica. È il travaglio atteso e temuto.

Che si fa? Bisogna chiamare la levatrice. Ma subito? Di questi tempi hanno sempre tutti una gran fame e se l'Erminia vedesse tutti quei ravioli in preparazione... Dopotutto toccherà pur pagarla! Viene valutato tutto, mentre si accelera il lavoro. Il primo parto, si sa, non è rapido. Però l'ostetrica controllerebbe che tutto proceda bene, è importante.

Dopotutto non abita lontano, con la bicicletta ci vorrà un po'. Avanti con i ravioli! Il tempo passa, i dolori aumentano, i ravioli sono pronti e non si può più aspettare.

Luigi sale sul calesse e sprona il suo fedele cavallo (più fortunato del maiale) per correre a prendere l'Erminia.

Lei è pronta, come sempre, da sempre. Ha fatto nascere più di mezzo paese, sa che quando chiamano per una nascita, nella testa di un'ostetrica si attiva un orologio immaginario: ti fa correre finché non c'è una valutazione, tic-tac tic-tac. Inarrestabile. Carica la bicicletta sul calesse. Sbrigati. È un primo figlio, ma non si sa mai. Sembrerebbe anche bello grosso, ma non si sa mai.

Per le strade si mormora che ci sarà anche tumulto in questi giorni, meglio essere da Domenica per tempo. Ha già il marito sotto le armi in Russia, almeno non partorisca sola!

La situazione è piuttosto chiara: travaglio precipitoso. Al naso di Erminia non sfugge il profumo dei ravioli freschi nascosti dai teli. Rende l'attesa piacevole. Mamma Margherita ha preparato tutto, acqua calda, teli asciutti, fasce e lenzuolini per il nipotino in arrivo. È curiosa ed ansiosa, la sua prima figlia, l'unica femmina, partorirà a breve. Non vede l'ora di sapere se sarà maschietto o femminuccia, quanto peserà, a chi somiglierà.

Veste la culla che accoglierà questo primo nipotino. Si rompono le acque e l'Erminia è lì pronta e preparata, con il suo stetoscopio di legno e l'orecchio allenatissimo. Lo poggia delicata sulla pancia e quando alza gli occhi tutti i presenti capiscono: tutto procede al meglio e manca molto poco.

I dolori aumentano rapidamente, l'adrenalina pure. Luigi esce a sedersi accanto alla porta sulla sua sedia di paglia, cappello in testa e aria un po' preoccupata. Per chi attende il tempo non passa mai. Lì dietro la porta ci sono coloro che rappresentano tutta una vita, la sua. Ma in fondo si sa, sono cose da donne, che dalla notte dei tempi gestiscono le donne. Questo pensa grattando dolcemente la testa della sua fedelissima cagnetta, un mite braccio da caccia, che capisce la situazione.

I vagiti giungono insieme ad un grido quasi cantato di nonna Margherita, la porta si spalanca per un attimo, "l'è na fümnaaaa!". È sanissima e femmina! Domenica ha tra le braccia la sua fagottina di ben 5 kg. La levatrice tiene invece un fagotto con una gran bella porzione di ravioli!

Sono tutti nel cortile per saluti e ringraziamenti, sotto ad un timido e tiepido sole di fine febbraio, quando tutto trema, è una bomba, forse l'ultima di questa guerra, caduta proprio dietro la casa.

Un rumore di vetri infranti fa voltare tutti: vetri ovunque. C'è silenzio, troppo.

Luigi raccoglie tutto il suo coraggio e corre a vedere, la culla è ricoperta di vetri, le sue grandi mani li spostano con delicatezza e riemergono con quel piccolo fagotto, che ora strilla come una sirena!

Il terrore lascia il posto al sollievo, ora esplode la gioia!

Domenica decide il nome con tutti i presenti, Erminia compresa. Si chiamerà Anna, come la Santa nella cappelletta dietro la casa, protettrice da sempre dei parti, oggi più che mai!

Anzi, Annamaria! In onore della statuetta che rappresenta madre e figlia, oggi decisamente miracolate! La bomba cadendo ha infatti colpito proprio la cappelletta riducendo i danni ai soli vetri della casa. La statua viene ritrovata molti metri più in là con la bicicletta dell'Erminia, volata dritta dritta nel grande fosso. Luigi rimetterà a nuovo entrambe. Lo promette mentre addobba il carro e il cavallo per annunciare a tutto il paese la nascita di Annamaria e carica anche l'Erminia, con la sua dose ancora più grande di ravioli. Annamaria è mia madre.

Una guerriera color arcobaleno Storia di una nascita prematura

di Rosaria Iamundo

Il parto non è avvenuto come avevo sempre sognato, dopo il fugace sguardo tra me e lei in sala operatoria, la rivedo dopo otto ore attraverso una teca di vetro: la mia bimba di cristallo è minuscola, indifesa, attaccata a macchine che le misurano ogni goccia di sudore, ogni battito, ogni respiro. L'incontro è straziante. Mi sembra impossibile ma, secondo i medici, quel groviglio di tubicini, sensori, pelle e ossa è proprio mia figlia.

A gennaio ero incinta da 7 mesi; appena terminato il primo appuntamento del corso pre-parto, presso l'ospedale Santa Croce di Moncalieri, sopraggiunge una forte emicrania e vengo invitata a rimanere in struttura per un controllo. I medici decidono di ricoverarmi per ipertensione. Il tempo scorreva lento e in quel momento io pensavo solo a tutto quello che dovevo ancora fare per accogliere la mia bambina, non avevo neppure la valigia pronta e i muri della sua cameretta erano ancora da imbiancare. Durante la degenza ingannavo il tempo facendo forza a chi era ormai giunta a fine percorso e ad ogni nuovo incontro ci tenevo a sottolineare che io, invece, avrei partorito a marzo. Mio marito e i miei genitori si erano ammalati e non venivano a farmi visita per evitare qualsiasi rischio; ero sola. Dopo 7 giorni ero ancora lì, era pericoloso tornare a casa, il medico mi disse: “Se la pressione mantiene questi livelli, rischia il coma e la bambina è troppo piccola per nascere, deve almeno arrivare a 35 settimane”. Queste parole continuavano a rimbombare nella mia testa, ma ero davvero tanto positiva, cresceva dentro di me una bimba Arcobaleno arrivata dopo un aborto ritenuto, tutto sarebbe andato per il meglio.

A 33 settimane e un giorno, di colpo tutto non ha più un tempo. Mi portano di corsa in sala operatoria, ho tante persone intorno a me che mi rassicurano dicendo che tutto andrà per il meglio e io lì distesa su un gelido lettino, spaventata e incredula mi ripeto: “Forza! Questa cosa la devi fare da sola”. In 10 minuti, dopo un distacco totale di placenta e con cesareo d'urgenza, nasce lei. Cala il silenzio in sala, il tempo torna a scorrere di nuovo veloce ma sembra al contempo un'eternità. Non sento il pianto, poi d'improvviso irrompono una sorta di miagolio e le parole rilassate delle ostetriche che gridano: “Respira! Respira da sola, auguri mamma!”. Riesco ad incrociare i suoi occhioni solo per un attimo, c'è giusto il tempo per un bacio veloce che non riesco ad imprimere nella memoria. Il momento è troppo breve e poi la portano via in Terapia Intensiva Neonatale. Ho appena partorito un fagottino di appena 1,450 kg per 38 cm d'amore, ma non capisco il mio stato d'animo, sono confusa. Dovrei scoppiare di felicità, piangere e invece non sento nulla, mi lascio ricucire e riportare in camera.

Ad attendermi c'è mio marito, arrivato di corsa nonostante la mia ultima chiamata in cui lo esortavo a raggiungermi con calma. Io non lo sapevo ma lui era lì, aveva marciato su e giù per 30 infiniti minuti davanti a una porta chiusa senza poter fare nulla tranne che aspettare. Un tempo interminabile che lui avrebbe dovuto trascorrere con noi o almeno così aveva sognato e raccontato accarezzando quel pancione per sette mesi. La paura di perderci entrambe era balenata più volte nella sua mente tanto che alla vista della bambina è scoppiato a piangere, ma tentennava a chiedere di me per la paura della risposta che invece arrivò senza indugio: “Sta bene”. Di lì a poco sono uscita anch'io e gli ho chiesto come fosse la bambina e lui ha risposto tra le lacrime: “bellissima”. Anche lui era spaventato, gli si leggeva in faccia.

La degenza post parto è stata davvero pesante, era molto deprimente condividere la stanza con mamme che avevano con sé i propri bimbi, sentire il loro pianto e sapere che la mia non mi avrebbe svegliata la notte perché non era lì con me. Puntare la sveglia ogni tre ore per andare in TIN, a tirare il latte da un seno che si ostinava a non produrne, era l'unica cosa che potevo fare. Io

anticipavo sempre, così sbirciavo nell'incubatrice lei. Durante le visite parenti era difficile spiegare a chi veniva che avrebbero visto solo una foto della bimba sullo schermo gelido e fermo di un cellulare. I loro volti mascheravano una delusione che per me si traduceva nell'incapacità di essere riuscita a portare a termine la gravidanza. Tutti parlavano di mia figlia ma io non la sentivo ancora tale, la allattavo e la tenevo in braccio ma a me mancava il fatto di sentirla dentro di me, mi mancava il mio pancione, sentivo solo quei maledetti punti che tiravano e mi ricordavano che era stata strappata via da me troppo presto, mi sentivo una perdente.

Mia figlia è rimasta in TIN circa 28 giorni; poco, pensava chi lì già da 2 mesi. Tra allattamento, marsupioterapia, cambio pannolini, bagnetti, saturazione, itteri e controlli vari mi sentivo fortunata ad avere tutte quelle persone intorno a me che mi sostenevano e spiegavano come sarei diventata madre. Io però ancora non mi ci sentivo. Il giorno più bello fu quello in cui mi dissero che presto avrei potuto portarla a casa, perché aveva raggiunto un peso medio di un chilo e sette e che se volevo potevo fare tre giorni di maternage. Ero finalmente in stanza con la mia bambina, potevo guardarla, toccarla, cullarla a qualsiasi ora e se piangeva offrirle il seno, mi sono innamorata di lei e dei suoi sguardi e, anche se non sapevo fare tutto quello che c'era da fare, non avevo più paure né dubbi. Ho avuto la fortuna di partorire una guerriera, non avevo fatto tutto da sola, lei aveva lottato più di me e con me aveva superato il prematuro distacco, una lunga battaglia.

Ci siamo riunite e riconosciute: io madre e lei figlia.

Come primula nel prato

di Brigida Bannino

14 marzo 2011

La primavera è a pochi passi dalla nascita di Francesca Gloria, una sorellina attesa e desiderata da Sofia Ester per ben quattro anni.

La mamma avrebbe bisogno di riposare, ma non può perché deve sistemare nel borsone il corredo da portare in ospedale.

Il papà, irrequieto, aspetta e guarda. Altro non sa fare.

Sofia, esuberante, prepara i giochi per la sorellina, accarezza la mamma, abbraccia papà e gli consiglia di preparare tanti C. D. di musica e cartoni animati. Non immagina che dopo la nascita dovrà aspettare molti, interminabili mesi prima che possano giocare insieme.

La nonna prega gli angeli perché proteggano la figlia e la nipote. Nell'attesa ansiosa la loro casa è colma di gioia.

Gli uccelli, aspettando le sorelle rondini, si danno ai grandi lavori, mentre i rami si vestono di foglie e traboccano di cinguettii allegri e ospitali.

Un leggero venticello spazza le nuvole e il cielo permane azzurro e luminoso fino alla sera per riempirsi di stelle che si spingono a vicenda per farsi spazio.

Sofia prima di andare a letto, guardando il cielo, mormora a mamma e papà:

“Mamma, le stelle si agitano perché sono così strette da non potersi muovere? Sai, papà, non le conto nemmeno! Tanto non riuscirei a contarle tutte.”

Al mattino, sulla soglia dell'aula, vicino alla maestra, mamma Nadia ripete a Sofia:

“Amore, ricordati che partirò per qualche giorno. Tu rimarrai con papà e nonna. Mi raccomando!”

“Dove vai?”

“Vado a prendere la sorellina! Non ricordi? Ti telefonerò e la nonna verrà a prenderti a scuola e ti accompagnerà da noi.”

“E papà?”

“Papà, prima che arrivi la sorellina, verrà con il corredino che abbiamo preparato ieri sera.”

“Ah, sì, mi ricordo!”

La maestra le accarezza i capelli e la fa entrare in aula.

Nel primo pomeriggio Francesca sboccia come primula nel prato, avvolta dai profumi della purezza e della bontà.

Il telefonino della nonna squilla: “Auguri! È nata!” trema la voce di papà Antonio.

La gioia di assistere all’arrivo della sua creaturina tutta pianto, l’ha commosso.

La nonna è già a scuola. La maestra la accoglie congratulandosi.

“Sofia, è arrivata la nonna!” grida allegra la maestra.

“Eccomi, sono prontissima!”

Mentre Sofia ripone matite e fogli nello zainetto, la maestra informa la nonna: “Sofia accusa mal d’orecchio.”

“Andiamo, nonna?” invita Sofia allegra e impaziente.

“Hai male all’orecchio? Preferisci andare a casa?” le chiede la nonna mentre, mano nella mano, s’incamminano.

“Nooo! Beh, solo un pochino!”

Il desiderio di abbracciare la sorellina è più forte del suo mal d’orecchio.

Il venticello scrolla i fiori dagli alberi e qualche manciata di petali cade ai piedi di Sofia.

In attesa del taxi, Sofia raccoglie una margheritina bianca che fa capolino da una fessura del marciapiede.

“La porto alla mamma! Le farà piacere?”

“La mamma sarà felice!” la incoraggia la nonna.

“Nonna, levo il berretto così il vento mi stacca il mal d’orecchio come ha staccato i fiorellini dall’albero?”

“Tesoro mio, l’orecchio, quando ha male, deve stare al calduccio!” Il taxi arriva con un gioioso cenno di clacson.

“È la mamma di un mio compagno!” esclama Sofia sorpresa e incoraggiata.

“Davvero? Sono contenta!”

“Nonna, la sorellina mi aspetta piangendo?” “A quest’ora strilla!” Sofia, con l’ansia di raggiungere la mamma e la sorellina, sopporta in silenzio il mal d’orecchio.

La nonna, commossa e con la paura che persino il suo respiro la disturbi, la appoggia al suo petto e la accarezza dolcemente.

“Ancora è lontano, nonna?” chiede Sofia.

“Chiudi gli occhi, amore, e pensa alla sorellina che ti attende con un bel sorriso.”

Sofia, che ha tanta stima della nonna, chiude gli occhi fino all’arrivo in ospedale.

Papà la aspetta all’ingresso a braccia aperte. Un abbraccio tenerissimo e una corsetta verso l’ascensore.

Nel momento in cui Sofia esce dall’ascensore, una signora in camice bianco, che spinge un lettino, si ferma e le chiede: “Sei la sorellina di Francesca Gloria?”

“Sì.” risponde Sofia timidamente.

Francesca è quasi invisibile fra lenzuola e soffici copertine. Papà prende in braccio Sofia perché possa vederla.

Sofia rimane a guardarla per qualche attimo, in silenzio, emozionata, mentre la signora in camice bianco la informa: “La porto al nido. Raggiungici e potrai guardarla attraverso il vetro.”

Papà, Sofia e la nonna in un battibaleno sono al nido. Francesca non è ancora arrivata.

“Evviva! Arriva finalmente! È proprio una lumachina. Vero papà?” Papà la guarda. La vede felice. Si commuove. La stringe forte, quasi a sgretolarla.

“Piano, papà!” protesta Sofia con un sorrisino.

“Hai ragione! Ti ho stretto troppo forte perché sei l’amore mio grande! La principessina della casa! La piccola, grande donna della mamma!”

Il nido è stracolmo di culle. Quanti bambini! Sembrano tutti fratelli!

Chi dorme, chi piange e chi strilla. Francesca non partecipa al concerto, ascolta quel miscuglio di strilli soffocati o vigorosi, volgendo gli occhioni in giro. Poi li chiude e con un sorriso sulle labbra si addormenta mentre gli angeli vegliano il suo dolce sonno.

“Nonna, quando si sveglia, posso prenderla in braccio?”

“Certamente! Ti aiuterò io a sostenerla. Però aspettiamo che Francesca sia dalla mamma per prendere il latte!”

Sofia, sazia di guardare la sorellina attraverso il vetro, chiede a papà:

“Andiamo dalla mamma? Voglio vedere come sta!”

“Certo! Salutiamo la mamma e intanto arriverà Francesca.” Sofia si ferma sulla soglia della camera.

La mamma, felice nel vederla, esclama: “Principessina!”

Sofia con una rincorsa è sul suo letto: “Ti ho svegliato?”

“Ho sentito il tuo odore. Ti aspettavo con gli occhi chiusi!”

“Perché sei a letto? Sei stanca del viaggio?”

“Un pochino così!” risponde la mamma con un gesto che lascia un piccolo spazio tra l’indice e il pollice.

“Sono contenta, sai mamma?”

“Lo so! Hai visto la sorellina? È bellissima come te?”

“Bellissimissima! Ha gli occhi azzurri come papà!”

“Allora ho due figlie meravigliose! Sono proprio contenta!”

“Poi la nonna me la fa tenere in braccio!”

Mamma, questa margheritina è per te. Non l’ho raccolta nel prato ma da una fessura del marciapiede.”

“Grazie! È bellissima!”

“Mamma, lo sai che ho mal d’orecchio?”

“Davvero?! Forte?”

“Nooo! È forte così!” dice Sofia ripetendo con le dita il gesto della mamma.

“Non è aumentato?” chiede la nonna.

“Nooo!”

Intanto la signora in camice bianco arriva con Francesca e la sistema accanto alla mamma che la attacca subito al seno.

Francesca, dopo aver succhiato il latte, spalanca gli occhi.

“Ciao! Sono Sofia, la tua sorellina!”

Francesca allarga un sorriso per manifestare la gioia d’avere una sorellina, già grande, con cui giocare.

La nonna invita Sofia a sedersi sulla sedia accanto al letto della mamma, poi prende Francesca e gliela adagia sulle gambe.

“La bacio, nonna?”

“Sì! Sulla fronte. Così.” le consiglia la nonna baciandole la tempia.

Sofia ha la febbre; la nonna l’ha avvertito con le labbra.

E il mal d’orecchio? Certamente persiste.

La nonna la vede felice e pensa: È proprio vero; l’amore placa ogni dolore!

Una stanza magica

di Emanuela Grillo

MERCOLEDI 16 AGOSTO ORE 19:00

«Ciao, come ti chiami?»

«Silvia, e tu?»

«Chiara.»

«Da quanto tempo sei ricoverata?»

«Questo è il mio terzo giorno, ormai sono di casa, ho quasi imparato come funziona qui. Fra un po' ci portano da mangiare. Ti avviso, solo cibo in bianco.»

«Almeno è buono?»

«Buonissimo, la cosa più buona che io abbia mai assaggiato. Stasera c'è l'infermiera simpatica, quella che di notte ci spegne le luci per farci riposare bene. È l'unica che sa che non abbiamo paura del buio noi! Ho scoperto il suo nome, si chiama Tania.»

«Perché ti trovi qui?»

«Di preciso non lo so, sento spesso le parole 'saturazione', 'ventilazione assistita', ma non ne conosco il significato: parlano in maniera strana i dottori.»

«Ti da fastidio quel tubicino nel naso?»

«Un po' sì, però non mi lamento perché mi aiuta a respirare. Aspetta, aspetta ...»

«Cosa c'è?»

«Sento di nuovo quel profumo, quello che mi piace tanto...»

«Ciao Cucciolina.»

«Scusa Silvia, devo andare.»

“Tutte le volte che sento quel buon profumo, lei arriva, è la mia mamma e sa di... mamma. Mi accarezza, mi tocca le mani, vorrebbe prendermi in braccio, ma adesso non le è permesso. Può solo toccarmi infilando le braccia in quei buchi. Mi chiama 'Cucciolina', è il nome di quando ancora ero nella pancia; da domenica, per il resto del mondo mi chiamo Chiara, Cucciolina è solo per mamma, è il nostro segreto. Papà con una mano le cinge la schiena, con l'altra mi accarezza e mi chiama 'Dimonietta' che in sardo vuol dire 'piccola birba'; è grande e calda la mano di papà. Ha paura. Io lo so che la sera, quando arriva a casa e si mette a letto si lascia andare e piange in silenzio, ma con la mamma vuole sembrare forte. Sono tanto spaventati i miei genitori e io vorrei dire loro di non preoccuparsi: sono qui e presto ci riabbraceremo tutti e tre.

Ora vi racconto com'è andata: sono nata domenica 13 Agosto e Serena, l'ostetrica mi ha subito messo in braccio a mamma! Com'era bello stare insieme! Dopo un po' ho iniziato ad avere fame è così mi son messa a cercare il latte... mm che buono! Io e mamma siamo rimaste appiccicate per tanto tempo, poi sono andata in braccio a papi, anche lui mi ha tenuto stretta a sé... il mio papà è morbido. Il mio papà sa di buono...”

«Chiara? Chiaraaaa!!!»

«Eh, che c'è?»

«È mezz'ora che ti chiamo!»

«Scusami stavo di nuovo pensando a domenica.»

«Possibile che pensi sempre la stessa cosa?»

«Ehm... è l'unica cosa che ho vissuto fino adesso; comunque, cosa volevi?»

«Il dottore alto ha fatto piangere la tua mamma, le ha detto che ti tolgono quella mascherina dal viso.»

«La CPAP?»

«Sì sì quella!»

«Evviva!»

«Sì, però ha aggiunto che devi stare ancora qui qualche giorno...»

«Uffa».

Non piangere mamma. Sono viva. E sono forte. Presto imparerò a respirare da sola e allora potrò finalmente stare in braccio a te e sentire il tuo profumo. Sai, non si sta poi così male qui, certo con te è un'altra cosa, però sono al calduccio, non mi servono neanche i vestiti vedi? Non vedo l'ora di conoscere quel sorriso di cui papà mi parla sempre e che lo fa impazzire d'amore per te.

STANZA DELL'ALLATTAMENTO ORE 2:00

«Tu sei la mamma di Chiara, vero? Piacere, sono Luisa, la mamma di Silvia, noi ci incontriamo sempre a quest'ora.»

«Sì, io preferisco venire qui di notte, è più tranquillo e tanto in camera non riuscirei a dormire. Almeno daranno a Chiara il latte che riesco a tirarmi. Prima però devo entrare anche solo un minuto da lei. Guardarla mi carica e mi fa riaccendere la speranza Non vedo l'ora che esca da lì. Ho voglia di prenderla in braccio, di annusarla, di toccarla. Non ce la faccio più. Mi manca. »

«Anche a me, la mia piccola. Non è per niente facile, mi sento impotente, ma allo stesso tempo so che non devo buttarmi giù.»

«Sono giorni difficili. Io non ricevo nemmeno visite! Tutti vogliono vedere la bambina, ma in 'intensiva' possiamo entrare solo io e mio marito, quindi i parenti non vengono a trovarci.»

«Per me vale lo stesso.»

«Anche Silvia fa fatica a respirare?»

«No, lei ha i valori della glicemia un po' bassi. Chiara?»

«Il parto è andato bene, anzi benissimo, pensa che da quando ho rotto le acque a quando è nata, è passata poco più di un'ora; la sera, quando eravamo già in camera, l'infermiera che è passata per il controllo si è accorta che non respirava bene e l'ha subito portata nella culla termica. Il distacco è stato traumatico, credimi, ma le ha salvato la vita, ed io le sarò riconoscente per sempre.»

«Senti, ti va se ci scambiamo i numeri di telefono? Così quando saremo fuori dall'ospedale potremmo vederci e magari prendere un caffè insieme.»

«Volentieri! Così anche le piccoline potranno conoscersi! Comunque il personale della terapia intensiva è magnifico, le infermiere e le O.S.S. sono adorabili; io mi sono trovata bene con tutte, ma una in particolare mi sta proprio simpatica, è premurosa, mi ha spiegato un sacco di cose sull'allattamento e mi ha tranquillizzato tanto. Meno male che c'è lei!»

«Come si chiama?»

«Tania».

NEL FRATTEMPO, IN TERAPIA INTENSIVA

«Silvia, dormi?»

«Prima che tu mi svegliassi, sì. Di cosa hai bisogno?»

«Ascolta, mi è venuta un'idea: adesso piango forte forte così si spazientiscono e mi rimandano dalla mia mamma!»

«Non so se funzionerà!»

«Scommettiamo?»

«Uee voglio la mia mammaaaaa!!!! Fatemi uscire da questa scatola di plasticaaaaa!!ueee!!ueee!»,

GIOVEDÌ 17 AGOSTO ORE 14:00

Durante il passaggio di consegna...

DOTTORE: «...passiamo alla bimba della culla nove, Chiara. Dunque, i valori sono nettamente migliorati, direi di monitorare la saturazione nelle prossime ore e se risponde bene, domattina possiamo toglierla dall'incubatrice.»

INFERMIERE: «Inoltre, da ieri notte è nervosissima, strilla e piange in continuazione; vorrebbe sempre mangiare e ha addirittura provato a togliersi il sondino. Mandiamola dalla madre, sono d'accordo!»

ORE 15:20

«Silvia! Sta arrivando la mia infermiera preferita!»

«Ciao Chiaretta, ho una bella notizia da darti, domani si torna dalla mamma, sei contenta? Sei stata brava piccolina...»

«Ma... come hai fatto?»

«Hi hi... visto?».

Avevo fretta di arrivare sulla terra

di Valentina Scanavino

Era la primavera del 2012. Gli uccellini cinguettavano allegri tra gli alberi mentre io stendevo i panni, come di consueto, sul mio balcone che è illuminato dal sole tutto il giorno. Il cinguettio degli uccellini mi hanno sempre dato un buon umore tanto che al mattino quando li sento mi fermo sul balcone con un gran piacere interiore. Ho sempre notato come siano veramente intonati gli uccellini forse più delle persone. Comunque io ero 8° mese di gravidanza e finalmente ero rimasta a casa dal lavoro. Avevo trascorso i mesi antecedenti bene senza grandi intoppi e grazie a Dio, con pochi problemi di salute.

Questa per me era la seconda gravidanza. Si avevo già un figlio che a quell'epoca aveva 3 anni e frequentava il primo anno d'asilo e anche lui sentiva che l'ora dell'arrivo del fratellino si stava avvicinando. Si aspettavo un altro maschietto. Quando ho scoperto di essere incinta per la 2° volta avevo pensato che fosse una femmina tanto che una notte avevo sognato tutte tute rosa. Nei giorni seguenti ebbi l'ultima visita dal ginecologo che mi disse che il mio collo dell'utero era ancora molto alto e quindi sarebbe stato difficile partorire in anticipo (il termine era previsto per il 23 aprile). Passarono i giorni e io e la mia famiglia insieme ad alcuni amici decidemmo di partecipare alla camminata in fiore che si svolge a Pecetto ogni anno in primavera in occasione degli alberi di ciliegio che in questa stagione fioriscono e creano un bel paesaggio. Il percorso è lungo circa 8 km e tra una chiacchierata e l'altra si arriva ai ristori che ci sono. Io mi sentivo particolarmente in forma quella mattina e così con il mio pancione decisi di percorrerla per intero anche se ogni tanto mi scivolava per la testa la preoccupazione di non riuscire a completare tutto il tragitto, ma la presenza qua e là delle ambulanze mi rassicurava per cui riuscì a farla tutta, era il 1° aprile di domenica. La settimana che stava per iniziare era la settimana Santa e io finalmente ero riuscita a prepararmi la valigia, per andare dove?

Per andare in ospedale.

Il venerdì 6 aprile mi stavo organizzando il pranzo per Pasqua, mio figlio era in vacanza dall'asilo e nel pomeriggio decisi di andare a fare la spesa. Ed è proprio qui che iniziai a sentire delle leggere contrazioni ma io non ci diedi troppa importanza, concentrata come ero nei preparativi Pasquali. Dopo cena riuscì a mettere mio figlio a letto e qui i dolori incominciarono a farsi sentire sempre più. Così mi feci una doccia e mi chiusi in bagno cominciando a soffrire un po'. Ad un certo punto

arrivò d'improvviso una contrazione forte,tanto che io gridai e così mio marito si svegliò. Per fortuna che mio figlio dormiva talmente bene quella sera che non si accorse di nulla. Decisi di far chiamare la nonna per tenere compagnia a mio figlio,si perché con quell'urlo avevo rotto le acque. Destino vuole che quella sera la nonna ci impiegasse più del solito (abita a 800 mt da noi) ad arrivare perché non trovava le chiavi di casa. In contemporanea consigliai a mio marito di chiamare un'ambulanza perché sentivo che le contrazioni aumentavano a dismisura erano circa le 23.30. Il pensiero di mio marito purtroppo non fu uguale al mio e decise di farmi salire in macchina piegata in due dai dolori. Non so come ma mi presi un asciugamano di spugna per mordere durante le contrazioni. Finalmente arrivò la nonna e appena mio marito si mise alla guida dell'auto direzione ospedale, io con una forte contrazione sentii la testa del bambino che usciva

Gridai a mio marito dicendogli che sentivo il bambino uscire, così decise di cambiare rotta. Sventolando un fazzoletto fuori dal finestrino nel bel mezzo di un incrocio, decise di portarmi alla Croce Rossa che non dista molto da casa nostra. Il mio consorte lo vidi impallidire e giunto nel piazzale della Croce Rossa mi lasciò nell'auto per chiamare soccorso.

Nel frattempo io non persi tempo e con un'altra spinta feci nascere il mio secondo figlio nei jeans. Questo accadde tutto nell'arco di pochi minuti erano circa le 00.45 e io diedi alla luce il mio secondo figlio il sabato 7 aprile. Mio marito gridò a più non posso "AIUTO"per farsi sentire dai volontari che stavano andando a dormire. Giunsero immediatamente vicino a me. Ricordo che erano in tre:due uomini e una donna che forse era alle prime esperienze la vidi un po' intimidita. Uno di loro si avvicinò subito con l'ambulanza e l'altro,quello che aveva già un figlio,si affiancò a me. Io mi sentivo un po' imbarazzata perché non avevo sposato un volontario!!!Comunque lui mi rassicurò subito e gli dissi" Mio figlio è nato nei miei pantaloni,prendete una coperta termica perché non fa caldo"e lui mi rispose:"Tranquilla la prendo subito e al mio tre mi tiri giù i pantaloni e io sarò pronto a raccogliarlo"e così feci. Appena scesi i pantaloni lui raccolse mio figlio e sentimmo subito un bel pianto di neonato. Ricordo l'espressione sorridente del volontario che disse"Che bello".Io mi sentivo un po' frastornata e confusa ma riuscii a scendere dall'auto con le mie gambe e salire finalmente sull'ambulanza. Mi coricai sulla barella con mio figlio in braccio e mi portarono dritti all'ospedale Maggiore di Chieri. Quando arrivai al pronto soccorso sentii subito un buon profumo di caffè e tutti mi fecero i complimenti. Sì avevo partorito da sola per di più in macchina. Ero talmente in forma e carica di adrenalina che quando giunse l'ostetrica per tagliarmi il cordone volevo darle un aiuto.

Nel frattempo mio figlio fu ben lavato e messo immediatamente in incubatrice visto che non era nato in un luogo sterile e dopo di che fu controllato con grande attenzione per tutto il tempo che rimasi in ospedale. Tommaso lo chiamammo così(in realtà il nome fu scelto dal fratello maggiore)pesava due chili e settecento grammi,avevo anticipato di quindici giorni rispetto alla scadenza ed era un po' gracilino ma recuperò bene e in fretta. I giorni seguenti ritornarono i volontari per accertarsi della nostra salute,io non smisi un attimo di ringraziarli per l'enorme aiuto che mi avevano prestato quella notte. L'indomani mio figlio maggiore Alessio e mio marito Michele ci vennero a trovare con grandissima gioia e portarono un bell'uovo di Pasqua per festeggiare l'evento. Mio marito mi disse che si era spaventato parecchio quella notte tanto che non era più riuscito a chiudere occhio. Alessio appena vide Tommaso rimase di stupore e mi disse" Mamma perché non parla?"e così ci mettemmo tutti a ridere. Io mi sentivo davvero bene in quel giorno non sembrava neanche che avessi partorito:camminavo per i corridoi dell'ospedale come niente fosse. Mentre ero lì ripensando a quello che mi era successo mi vennero le lacrime agli occhi perché io ho perso il papà quando avevo 26 anni e lui faceva il volontario e l'ispettore della Croce Rossa di Castelnovo. Io credo proprio che in tutta questa vicenda ci sia proprio il suo aiuto dal cielo. Questa storia rimarrà sempre nel mio cuore.

ENOC e MAX

di Donatella Caló

Finalmente sono nati insieme ENOC e MAX, anche se un mese prima del termine, e tutta la famiglia, compresi noi nonni, ha provato una grande emozione.

Per gran parte della gravidanza la loro mamma, Iris, ha temuto che uno dei due non crescesse a sufficienza e che il bel sogno di avere altri bimbi dopo LEO, il primogenito di tre anni, si interrompesse dolorosamente.

MAX aveva il cordone ombelicale sporgente dalla grande placenta più in alto di ENOC. Pertanto stava quasi sempre sopra ad ENOC, che cresceva di meno e preoccupava il medico quando faceva le ecografie di controllo.

ENOC, abituato anche nell'utero a lottare per avere più spazio, è nato 200 gr. più piccolo e con qualche sottile ruga di preoccupazione sulla fronte.

Entrambi alla nascita sono stati ricoverati in un reparto di terapia intensiva neonatale della Clinica Ostetrica, dove la loro mamma IRIS molte volte al giorno li ha raggiunti per portare piccole quantità del suo colostro e poi del suo latte, che venivano somministrati con un sondino naso-gastrico. Ne avevano bisogno dal momento che il riflesso della suzione era debole e la loro glicemia era bassa.

Sono stati monitorati per 10 giorni i loro parametri vitali. Ogni monitor rilevava i movimenti respiratori, l'attività cardiaca e la pressione arteriosa.

Una filiforme flebo inserita nel dorso delle loro manine somministrava soluzione fisiologica e glucosio.

Li vedevamo dormire spesso e sognare, sporgendo la loro piccola lingua dalle labbra con movimenti di suzione.

Alla fine dei 10 giorni, diventati autonomi, sono stati dimessi insieme alla mamma, che aveva vissuto nella loro piccola stanza della Clinica per tutti quei giorni.

A casa hanno iniziato la loro vita di lattanti normali con molte poppate e molte dormitine, uno accanto all'altro, circondati dall'amore e dalle cure di tutta la famiglia. Sono gemelli maschi identici, ma MAX è più pesante e più tranquillo, mentre ENOC è sempre 200 gr. di meno, ma più in movimento, poiché agita spesso le braccine e le gambette forse come faceva nella pancia della sua mamma, cercando di avere più spazio.

Il berrettino di cotone, che tiene calda la testolina di ENOC è un poco grande e spesso cala sui suoi occhi. Allora si lamenta con una vocina flebile e chi gli è vicino si affretta a scoprirgli dolcemente e delicatamente la fronte.

Per distinguerli la mamma ha messo a ciascuno un braccialetto di fili intrecciati di cotone con la lettera iniziale del loro nome. Eppure noi li riconosciamo anche senza, poiché l'atteggiamento corporeo è diverso, anche se i tratti somatici sono quasi identici.

A casa il fratellino Leo, di circa 3 anni, ha subito capito il loro bisogno di essere nutriti al seno ed ha visto la mamma allattarli a lungo. Pertanto, una volta che ha potuto tenere in braccio per qualche

minuto MAX, si è scoperto il petto ed ha fatto come per allattarlo lui stesso, dimostrando molto affetto e cura per il fratellino, senza un filo di gelosia!

Li amiamo molto e siamo tutti (nonni e genitori) impazienti di vederli crescere per poter raccontare loro le nostre emozioni e l'avventura del loro concepimento e dei primi mesi di una tenera vita di gemelli uguali.

Ogni tanto ripensiamo a quando Iris e Pierre hanno deciso di intraprendere il difficile iter della FIVET (fecondazione in vitro assistita) ancor prima della nascita di LEO, il primogenito.

Erano diversi anni che cercavano un bimbo, ma non ci riuscivano malgrado non fosse stata riscontrata alcuna causa di infertilità. Poi la grande gioia di aspettare LEO dall'impianto di un ovulo fecondato e dopo due anni la nuova felicità di attendere un altro bimbo, da un altro uovo fecondato e congelato in attesa di un nuovo impianto in utero.

Ma i ripetuti esami delle Beta-HCG (ormone della gravidanza chiamato "gonadotropina corionica umana") subito risultavano alterati suscitando apprensione nella mamma: i valori erano troppo alti, qualcosa non funzionava bene! Invece la ginecologa fa subito un'ipotesi, che all'inizio sembra irrealista: e se fosse una gravidanza gemellare!

Da quel singolo ovulo fecondato, congelato e poi impiantato in utero dopo 3 anni, si è sviluppato un solo zigote o embrione (cellula uovo fecondata), contenuto nella blastocisti, annidata nella mucosa uterina o endometrio. L'endometrio nutre e permette la crescita dell'embrione all'interno della blastocisti, nonché la formazione della placenta e degli altri annessi embrionali (corion, amnios, sacco vitellino e cordone ombelicale). Nel caso di ENOC e MAX l'embrione si è precocemente suddiviso in due prima dell'ottavo giorno dalla fecondazione, con il risultato di una gravidanza monoorale (una sola placenta) e biamniotica (due sacchi amniotici). Un evento molto raro in natura ed ancora di più dopo fecondazione in vitro.

Questi gemelli vengono detti omozigoti, cioè geneticamente identici. La gemellarità in questo caso è del tutto casuale e non legata a familiarità come per i gemelli dizigoti, che sono geneticamente diversi.

Le successive ecografie in gravidanza confermavano la presenza di due bimbi e che tutto procedeva bene, anche se con il doppio delle nausee e delle coliche intestinali per la mamma, affaticata dalla doppia gestazione, ma felice di sapere che erano due maschietti, anche se la crescita di MAX era superiore a quella di ENOC.

E infine la nascita dei bimbi a corollare quel sogno di diventare nuovamente madre, che un tempo sembrava impossibile, ma si è avverato per il coraggio e la caparbia di entrambi i genitori.

Queste sono le coincidenze dell'amore e della scienza.....

Post Scriptum: anche il loro papà, Pierre, è un gemello omozigote!

Nascita mOvImEnTaTa

di Lidia Gurlino

Quando mio fratello è nato
che mancasse, poco c'è mancato.

Appena arrivato
l'ospedale l'ha subito cambiato.

E fium fino a Moncalieri
dove la mamma arrivata era parecchio preoccupata
ma il dottor. M. l'ha subito rassicurata,

dicendole che era già in terapia intensiva
e vedendo i suoi progressi l'umore saliva.

Quando finalmente venne a casa
dire che a un mostro somigliava

era un complimento:
solo occhi, né sopracciglia né mento.

Ma da quei giorni di tempo ne è passato!
E son sincera è parecchio migliorato!

Adesso ho un fratello
simpatico e bello

Cosa posso voler di più?
Dimmelo tu.

Una sorella di troppo...

di Anna Maria Rossanino

Nel 1968 avevo 15 anni e frequentavo l' Istituto Magistrale a Nizza Monferrato, in collegio.

Avevo deciso io di iscrivermi in una scuola privata, nelle Superiori, per dedicarmi pienamente allo studio, senza distrazioni.

A dire il vero, più che le piacevoli distrazioni, volevo evitare quelle collaborazioni domestiche che mi avrebbero rubato tempo allo studio.

Devo fare una premessa per chiarire la mia situazione, prima di continuare la storia. Vivevo in una grande casa di campagna con i miei genitori, due fratelli grandi, due sorelline, i nonni paterni e due zii, fratelli di mio padre.

Il lavoro non mancava, né in casa, né fuori casa; il mio compito quotidiano consisteva nell' accudire le mie sorelline di sette e otto anni, naturalmente al rientro da scuola, nel pomeriggio.

Mio padre era molto occupato in campagna; mia madre lavava, puliva, faceva da mangiare, aiutava in campagna, stava dietro come poteva ai suoi figli, non si fermava mai; d'altronde il peso maggiore delle incombenze di casa toccava a lei, in quanto giovane sposa e, soprattutto, in quanto nuora.

Una domenica di marzo dell'anno sopracitato, mia madre era venuta a trovarmi in istituto e, prima di andare via, mi aveva dato una notizia sorprendente: aspettava un bambino!

Mentre lo diceva non era raggiante di gioia: aveva quasi quarant'anni e, all'epoca, alla sua età si era già vecchi.

Era stanca, il figlio più grande stava compiendo vent'anni. Mi rattristava vederla in quello stato. L'avevo subito rincuorata, dicendole che era una notizia molto bella, che ero contenta e che mio fratello ed io, che eravamo i più grandi, l'avremmo aiutata.

Non era vero niente: non ero affatto contenta, anzi ero molto arrabbiata!

Ma come, proprio adesso che le mie due sorelle erano abbastanza grandi, io dovevo ricominciare a fare da balia alla nuova nata! Non mi capacitavo, considerandomi vittima di " grande sfortuna", mi vedevo nuovamente intrappolata nella miriade di cure che, solitamente, richiedono i più piccoli.

Niente più tempo libero, niente più passeggiate in paese con le mie amiche, niente gite al fiume la domenica per fare un bagno rinfrescante!

Erano questi i miei tormenti che, allora, non consideravo per nulla esagerati o fuori luogo perché, in parte, io in quella situazione mi ci ero già trovata.

Comunque, nonostante tutte le mie congetture, la gravidanza di mia madre proseguiva senza intoppi, anche se lei non si risparmiava (non avrebbe potuto), lavorando come sempre.

Elena è nata il 15 settembre del 68, alle cinque del mattino.

Alle due di notte mia madre mi aveva svegliata, mi aveva raccomandato di badare alle sorelline, di obbedire alla nonna ed era uscita di casa, a braccetto con mio padre, per andare all'ospedale (naturalmente a piedi, devo dire che non era molto distante).

Elena è tornata a casa dopo cinque giorni e mia madre l'ha sistemata nella culla di legno che mio papà aveva riverniciato di colore verde...(sperava che fosse maschio e invece si è ritrovato con un'altra femmina).

Mia sorella aveva quindici giorni quando io sono rientrata in istituto, per iniziare il nuovo anno scolastico. Ero frastornata: da una parte ero contenta di partire perché avrei potuto studiare in un ambiente tranquillo, d' altro canto, mi sentivo a disagio a lasciare mia madre da sola.

La mia nuova sorellina mi faceva tenerezza, ma non impazzivo di gioia pensando a lei. Mia madre mi osservava, non diceva nulla.

Durante l'anno scolastico, quando poteva, veniva a trovarmi con la piccola: era una festa per le mie compagne di scuola che la prendevano in braccio, la accarezzavano, la baciavano, la coccolavano, se la contendevano l'una con l'altra.

Anche io, naturalmente, la prendevo in braccio e la portavo a fare un giro nel cortile, ma sempre con fare un po' stizzoso, senza slanci di entusiasmo.

Terminato l'anno scolastico, a giugno, sono rientrata a casa.

Elena era una bellissima bimba di nove mesi: due occhioni neri in un visetto perfetto, vispa, sempre sorridente.

Ormai era piena estate e c'era davvero molto lavoro in campagna. Avevo cominciato ad occuparmi di lei a tempo pieno, come era prevedibile: la vestivo, la cambiavo, le davo da mangiare, la mettevo a dormire, la portavo a spasso con il passeggino.

Quando la portavo in giro, le persone che conoscevo mi fermavano per salutarmi, per guardare lei ed io, tutta orgogliosa, mi compiacevo delle attenzioni ricevute.

Qualcosa stava cambiando, non mi disturbava occuparmi di lei, sentivo che stavo bene. Anche Elena mi cercava sempre, d'altronde passavamo tanto tempo insieme; così, giorno dopo giorno, in maniera lenta ma costante, si smussava quel fastidio che avevo dentro, si allentava quel nodo di egoismo che mi aveva legato il cuore e la mente.

Anche mia madre non mi rivolgeva più quello sguardo interrogativo, velato di tristezza, che tante volte avevo visto sul suo viso; era contenta nel vedermi più serena, più consapevole, più matura.

La domenica pomeriggio potevo incontrare le mie amiche, disponevo di tempo libero e questo mi bastava.

Con il passare del tempo il legame con la mia sorellina si è consolidato sempre di più, come è naturale che sia; siamo state inseparabili fino al compimento dei suoi dieci anni, poi io mi sono sposata e, dalla provincia di Asti, mi sono trasferita a Torino.

Tra i tanti ricordi che ho di lei quando lei era bambina, mi piace pensare all'anno in cui frequentava la seconda elementare.

Io avevo avuto la supplenza annuale nella sua classe e lei credeva di avere sicuramente più libertà e più privilegi, con la sorella maestra, per cui si arrabbiava molto per il mio comportamento imparziale nei confronti della classe.

Sono passati parecchi anni da quando facevo le treccine ad Elena e la vestivo come una bambola.

Adesso lei è una bella signora di cinquant'anni che vive ad Asti con la sua famiglia. A volte capita che le racconto degli scherzi innocenti che subiva da parte mia quando era piccola; ancora adesso, come allora, brontola, ma poi ride di gusto.

Foto ricordo

di Elena Pagliarino

Ho fatto il test. Non mi sento bene, sono stanca e nervosa. Ho il seno gonfio, ma il ciclo non arriva. Ho pensato di essere entrata in menopausa e ho cercato su Google. Poi, la sera del mio quarantaquattresimo compleanno, si è accesa una lampadina: è se fossi incinta? Ho fatto il test. Le due linee sono comparse subito. Sono incinta.

Cazzo, è incinta. Mi ha telefonato alle dieci passate. Ero sul balcone a fumare una sigaretta. Mio figlio era di là a suonare. A quell'ora le luci delle case sono accese e dalle finestre aperte si sente tutto. Il cortile è un grande teatro. C'è anche la luna piena. Sicuramente glielo avrei scritto. Le avrei detto che mi sento inquieto come un lupo. Avremmo giocato. A lei piace. Invece mi ha chiamato. Dice che è incinta. Le ho detto che non si può mica tenere, ma non mi è sembrata convinta. Le mando un messaggio per sdrammatizzare: hai visto che bella sorpresa per il tuo compleanno?

Mamma si muove di continuo, fa un sacco di cose, non si ferma mai. Tutto il giorno fa una danza che mi culla. Sono così eccitata. La voce di papà è bellissima. La mamma dice che è la cosa più bella che ha.

Sono entrata che non avevamo deciso. Ieri sera ne parlavamo ancora e stamattina anche. Quando fa così lo odio. Mi continua a dire che qualsiasi cosa sceglierò lui mi starà accanto, ma la decisione

devo prenderla io. Non ce la faccio. L'infermiera mi ha accompagnata in camera e ha detto di mettermi la camicia da notte. C'erano due ragazze giovanissime, sembravano tranquille. Mi è venuto da piangere. L'infermiera mi ha chiesto se c'era qualcuno con me, se volevo parlargli. Siamo stati in un angolo vicino alla porta a ripeterci le stesse cose. Decidi tu. Non sono capace. Fai quello che ti senti. Non riesco. Aiutami. Aiutami. Aiutami.

L'infermiera si è avvicinata per dirmi che bisognava andare. C'era almeno una ventina di donne, impassibili come soldati. Poi è arrivato un dottore con gli occhi limpidi. Mi ha detto che c'era ancora tempo e abbiamo fissato un altro appuntamento.

Fuori, ci siamo seduti su una panchina. Ho appoggiato la testa sulle sue gambe e ho chiuso gli occhi. Ero stremata, ma stavo bene, finalmente, dopo mesi. Sentivo di nuovo i suoni intorno e il freddo della mattina di settembre addosso. Sentivo di nuovo. Poi ho dormito tutto il pomeriggio.

Mi sembrava un capriolo braccato. Aveva gli occhi smarriti. Non sapevo cosa dirle, come aiutarla. Quando siamo usciti dall'ospedale ho capito che non saremmo tornati.

Ho avuto paura. Sentivo la paura della mamma. Vedevo tutto nero. Di solito è penombra, ma oggi era buio. Poi è finito ed è tornato il mare calmo.

È una femmina ed è sana. Sono così felice. Dopo i quarant'anni il rischio diventa altissimo: una possibilità su trenta. Ma lei è sana. Sono tutti contenti di questa bambina. Mia figlia ha pianto di gioia. Poi ha fatto mille domande, ha chiesto come avremmo fatto al mare, chi l'avrebbe guardata mentre noi tre facevamo il bagno. Paolo era stupito ma felice. Gli ho spiegato che non era del suo papà, ma di Marco e ha risposto che lo sapeva, non è mica scemo. Le mie amiche sono allegre, la fanno facile, forse perché non è capitato a loro o perché mi vogliono bene.

Ora che vorrei discutere con lei, non vuole. Dice che è stanca, che ormai abbiamo deciso e vuole riposarsi. Non la capisco, ho bisogno di parlarle e lei mi evita. Non l'ho ancora detto a nessuno. Come faccio a dire a mio figlio che avrà una sorellina? Come faccio a dirlo a mia madre? Il prossimo anno faccio sessant'anni. Quando andremo ai giardinetti crederanno che sono suo nonno. Lei dice che nel mio ambiente la mia immagine ne acquisterà. Come no, penseranno che sono un cretino. Mi ha mandato i dieci vip diventati papà a 60 anni. Neanche fossi Michele Placido!

Noi due andavamo al pub Rossini per l'aperitivo. Da che ha saputo che era incinta ha smesso di bere, immediatamente, neanche più un goccio. Dice che dovrei smettere di fumare. Ballavamo in casa mia, a piedi nudi. Cenavamo tardi e stavamo ore a chiacchierare. Mi guardava e le brillavano gli occhi. Indossava quel vestito rosso e i tacchi. La prima volta che abbiamo fatto l'amore dopo che è rimasta incinta, ho messo il preservativo. Lei mi ha detto che non ce n'era bisogno, ma io l'ho messo lo stesso. Non riesco più a rilassarmi. Come sarà la nostra vita? Abbiamo due case diverse, due famiglie diverse.

Mamma ha scelto il nome. Ha fatto questo gioco dei nomi, con mia sorella. Sembrava che ne ascoltassero il suono. Quando hanno sentito che era bello hanno scelto.

Oggi sono andata dall'osteopata. Sono bloccata e lui mi sta insegnando a camminare, come una bambina. Prima di iniziare mi massaggia il collo e la schiena. Questa volta mi sono addormentata tra le sue mani, sullo sgabello. All'inizio si è spaventato, gli sembrava che avessi delle piccole convulsioni. Poi ha capito che mi ero addormentata. È successo per pochi minuti. Quando mi sono stesa a terra la pancia era tutta da una parte. Mi ha aiutata a raddrizzarla, ha detto di fare gli esercizi, respirare con la pancia. Allora l'ho sentita muoversi ed è stato piacevole. Di solito quando si muove mi fa male. Mi è venuto da piangere. Lui ha detto che andava bene così, di non preoccuparmi. Mi ha consigliato di fermarmi, di entrare in contatto con lei, di godermi questi mesi di attesa.

Mi sembra fuori di testa. Parla del suo osteopata come di un guro. Le fa fare degli esercizi che potrei benissimo farle fare io. Li faccio sempre con i miei allievi.

Ma lei va da lui. È strana. Poi facciamo l'amore ed è bellissimo. Lei è bellissima. Ha due tette pazzesche. La pancia non mi da fastidio. Ogni tanto mi dico che dovrei darmi una calmata, tra poco sarò padre. Quando incontro i colleghi della mia età mi sembrano dei vecchi, con la pancia e i soliti discorsi sulla cultura. Secondo me non scopano più.

La notte ci svegliamo insieme. Cioè, sono io che sveglio lei. Si gira su un fianco e mi sembra di essere su una giostra. Sta diventando stretto e sento le sue curve. Mi sembra che mi abbracci. Ho voglia di vederla. Nella foto ci siamo tutti, seduti su una panchina del lungo mare.

Mamma è stanca e bellissima, la pelle abbronzata e il corpo morbido.

Papà è quello affascinante, il cappello panama e gli occhiali scuri. Ha anche una vecchia canottiera gialla e le ciabatte da piscina. Lui è così. Ha un largo sorriso, crede che siamo qui per merito suo.

Quella coi capelli lunghi e gli occhiali rossi è mia sorella. È bella. In questa foto ha gli occhi chiusi, non le piace farsi fotografare.

Mio fratello piccolo ha gli occhi nocciola e la pancetta. La canna da pesca l'ha voluta tanto che mamma gliel'ha comprata, anche se ne ha già una a Torino.

Mio fratello grande è quello con i riccioli, un po' di barba e lo sguardo gentile. È nell'età di mezzo, tra diventare grande e restare piccolo, essere come suo papà (che è anche il mio) ed essere sé stesso. Io sono al centro della foto e ci sarò per molto tempo.

Racconti di nascite

di Carla Boldrin

Vorrei raccontare la nascita del mio secondo nipotino nato tra la notte di Natale e Santo Stefano. E' proprio la mattina di Santo Stefano che, mio genero Gianluca, il neo papà, comunicandocelo per telefono ci ha fatto scoppiare il cuore dalla gioia. Temevamo questo momento per tutto quello che avevamo passato per questa creatura e i loro genitori. Con Leonardo il loro primo figlio era stato proprio un po' difficile. Così sono corsa in ospedale ad attaccare il fiocco che avevo preparato con tanto amore "Benvenuto Simone". Ho visto mia figlia e il "pulcino" tutto sano, bello, bellissimo. Tenerlo in braccio è stata un'emozione così forte da togliere il fiato. Ringraziare l'Altissimo per averci aiutato è stato un miracolo che mai più scorderò! Visto che la figlia era caduta dalle scale ed era al sesto mese di gravidanza e da allora non è più stata bene: controlli, esami, rivedite e preghiere. L'occhio sempre rivolto all'alimentazione e con la macchinetta della glicemia sempre a portata di mano per non sgarrare le indicazioni dei medici ginecologi. Un altro grande spavento per mia figlia è stato quando il papà (mio marito) è caduto dalla pianta dei cachi: oh!! che paura, abbiamo temuto per la sua vita. Ho pregato nostro Signore e tutti i Santi del Paradiso che mi baciassero questo ometto; l'istinto di appartenenza che contraddistingue i nonni è di aiutare i figli a crescere queste creature con tutto l'amore possibile, con fatica e sacrificio e tramandando loro tutto quello che i nostri genitori hanno insegnato a noi con costanza e dedizione. Avanti, allora in questa nuova fantastica avventura che rinnova, in modo dolcissimo il mistero dell'amore. Oggi, domenica 4 Febbraio 2018, questa primula offerta per la Giornata alla Vita, tende a sottolineare l'importanza di tutte le vite: dalla gestazione fino alla fine.

Questi sono momenti che significano tutto nella vita.

BUONA VITA A TUTTI.

V. come vita

di Alessia Martini

Una cena da amici, risate, buon vino e un'allegria compagnia; con noi anche una coppia a pochi giorni dal parto: la pancia di lei mi riporta indietro nel tempo, mi ricorda la meravigliosa sensazione di essere "portatrice di vita": quella stessa notte V. comincerà il suo percorso per venire al mondo.

Ci abbiamo messo un po' a decidere per il terzo figlio, spaventati all'idea di ricominciare e dai miei 40 imminenti, ma lo desideravamo molto entrambi.

Da subito la piccola è stata una presenza attiva, ma discreta, in perfetta sintonia con i ritmi familiari: una bellissima gravidanza, serena.

L'ultima settimana prima della data presunta del parto niente lavoro, niente da ultimare, solo il pancione: mi sono messa a completa disposizione della piccola, in totale ascolto, anche quando lei ha atteso ancora qualche giorno prima di decidere di donarsi al mondo.

V. è nata una domenica di sole, di calura estiva anzi, con naturalezza, ancora una volta in armonia con i ritmi familiari. Mi sono alzata dopo una riposante nottata come non accadeva da tempo, abbiamo fatto colazione e poi le telefonate di routine a mamma e ostetriche-*altranottetrascorsaenullasimuove*; mentre i bambini giocano con il papà cerco di comprare online l'occorrente per Bianca che presto inizierà l'asilo. Sono sul divano: comincia a darmi dolore al basso ventre, attendo un po' ma perdura; chiamo l'ostetrica anche se non mi sembrano contrazioni, sono troppo basse, il dolore è troppo poco e troppo continuo; mi consiglia un bagno caldo: se non è nulla svanirà. Preparo l'acqua, mi immergo, del fastidio rimane qualcosa che non riesco a definire, forse ci siamo – penso – dai che è la volta buona, speriamo che non duri 2 giorni come le altre o forse anche sí: ora sono preparata e me la voglio proprio godere questa nascita. Chiamo Laura, l'amica Laura, l'ostetrica Laura, la Laura che per cambiare il mondo ha deciso di partire da come si viene al mondo: è a trascorrere una giornata in montagna con la famiglia, io stessa le ho dato il via libera un'ora prima, tanto *altranottetrascorsaenullasimuove*. E invece qualcosa si muove: sono in vasca, arriva mia sorella e mentre parliamo dell'organizzazione del pomeriggio si rompe il sacco e l'acqua della vasca si riempie di fiocchetti bianchi, piccoli pop corn: sono le 11: 05. Allerto le ostetriche e poi via: i bambini con la zia, Stefano posiziona la vasca da parto e inizia a riempirla, controlla la temperatura, si affaccenda con teli e coperture; lo chiamo per controllare le contrazioni: sono già ogni 2 minuti, sono forti. Io sto bene, mi sento padrona del momento, del mio corpo. Ad un tratto sento la piccola iniziare a premere: la sento forte e determinata, è lei che conduce le danze, io e Stefano siamo spettatori. Esco dal bagno e vado in camera ad immergermi nella vasca da parto che ha fatto in tempo a riempirsi solo per metà: Stefano è in viva voce con l'ostetrica capo che, con i modi zen che la contraddistinguono, consiglia di mettermi carponi per contrastare la forza di gravità e attendere il loro arrivo; obbedisco, ma non posso nulla, la danza ormai è iniziata. Sento premere forte, troppo forte, ci siamo, sta arrivando, la mia leonessa non ha tempo, ha deciso che questo è il momento: sento Stefano che dice all'altro capo del telefono "Vedo la testa!" e Virginia "stai calmo di ad Alessia di mettersi in ginocchio e tenere le natiche in alto, stiamo arrivando", lui incalza "vedo la testa, la bocca, il naso, gli occhi"; io sono lì, non faccio nulla, lascio che la mia piccola compia il suo percorso, avverto il suo impeto e la sua determinazione e mentre sento dire "Stefano tra poco uscirà la bambina, quando sarà fuori completamente prendila sotto le ascelle come fai con Davide in piscina", forse qualche attimo dopo, vedo la mia piccola, ormai completamente fuori da me, ormai venuta al mondo, fluttuare nell'acqua e sgusciare tra le mie gambe e, con molta naturalezza, la prendo in braccio. Sono le 12: 04, 59 minuti dopo la rottura delle acque: un parto precipitoso.

Seguono attimi intensi : io e Stefano ci guardiamo, siamo increduli, ma presenti, non è il momento di mollare, siamo soli, spettatori di una cosa tanto semplice quanto miracolosa; sentiamo pesante sopra di noi la responsabilità di vigilare che stia andando per il verso giusto, che la nostra piccola stia bene. Adesso sì ho paura, non è più dentro al mio corpo, non posso più basarmi sulle mie sensazioni per capire come sta lei: è tutta viola, ancora non respira, e se va storto qualcosa? Se c'è

qualcosa di anomalo come lo capiamo? Che ne sappiamo dei neonati? Giusto il tempo di questi pensieri e la nostra energetica piccolina prende un bel colorito niveo e fa qualche versetto: ha iniziato a respirare e noi con lei: che sollievo! La tensione sta calando, sono in acqua, seduta, la piccola in braccio coperta con un panno; Stefano mi aiuta a scavalcare la birth pool per coricarmi sul letto. All'arrivo di Laura la scena é surreale: é l'estate più calda mai registrata, c'è il sole allo zenit e noi – forse sotto choc – abbiamo acceso la stufetta come da manuale. La piccola ha circa 15 minuti ed é ancora ricoperta di uno spesso strato di vernice caseosa. Laura ha abbandonato i parenti per una folle corsa in macchina tra preghiere e scongiuri, ce l'ha messa tutta, ma non era destino, la nostra piccola voleva solo uno spettatore, il suo papà.

Laura ora é qui a vegliare su di noi e possiamo rilassarci: si accovaccia ai piedi del letto, il mento poggiato sul palmo della mano, la testa reclinata e ci guarda, me e la piccola, non fa niente, non tocca, non rovista, non chiede, ci guarda rispettosa con un'espressione beata, anche lei contagiata dalla meraviglia che accompagna i neonati. Trascorriamo così alcuni istanti che non dimenticherò mai, attimi di quiete immobile in cui sembra che il tempo non esista; attimi fuori dal tempo, di uno stupore leggero che a ripensarci fa accapponare la pelle. Poi le raccontiamo tutto, sereni, allegri, come fosse la cosa più normale del mondo. Poi l'arrivo Virginia e Valerie: la loro allegria che sale dalla tromba delle scale è una ventata di aria fresca; entrano nella stanza e rendono tutto più reale. Una felicità costante e un po' ebete permea l'aria, realizzo di essere una donna fortunata: tra le braccia una bellissima neonata tutta ciccia; accanto un marito solido che ha assecondato ogni mia decisione e mi é stato accanto senza cedere alla paura, quella paura che gli ho visto nello sguardo; intorno tre amazzoni, tre porti sicuri dove ormeggiare in qualsiasi condizione del mare.

Manca ancora un nome per questa piccina! Stefano sa che ho sempre avuto un'idea sul nome da dare ai nostri figli e ancora una volta mi asseconda: sceglieremo il nome di una gran donna, forte e coraggiosa, che con la sua fiducia in noi ha reso tutto ciò possibile: benvenuta piccola Virginia, buona Vita!

Il respiro del mondo

di Pina Meloni

Avvolte nel mistero più dolce
e profondo riposte in tenere attese
racchiuse nello scrigno più antico
del sogno, così gelosamente custodite,
le speranze dei padri si fanno certezze
al declivio di un'alba radiosa.
Anche i padri hanno tremule stelle
negli occhi e lunghi sospiri
legati a gocce di rugiada.
Hanno sguardi di velluto
rivolti allo Zenit e mani protese
ai sobbalzi della luna.
Spesso trattengono il fiato:
per meglio ascoltare
il respiro del mondo.

23 Febbraio 1947

di Natalia Bertagna

Papà, quella mattina
si affacciò felice
dietro il velo dei vetri
- finestra spalancata -
sull'alba del domani.

E Febbraio,
- pittore d' inverno -
cucì ghirlande
con i cristalli del mattino
e sparse fiori
sui nuovi giorni vestiti di luce.

Per lui, ricamò i vetri di gelo
e le foglie del giardino,
ma più d'ogni cosa, era il cuore
a filtrare la gioia infinita
specchiata nella candida luce della neve.

Fra le braccia stringeva un batuffolo rosa
e si specchiava in quel sorriso
nato per amore, solo per amore...

Due vite per una

di Rosanna Visentin

Sono passate da poco le otto del 13 agosto e sono in sala operatoria, in attesa che un affaccendatissimo pool di Professori e infermieri faccia nascere le mie gemelle premature a quasi otto mesi di gestazione.

Ci siamo, tra poco saprò come stanno e come sono...

I medici si sono presentati, rassicuranti e sorridenti, mi raccomando al pediatra: “me le tratti bene, ne ho viste troppe per arrivare fin qui.” Lui sorride complice e mi strizza l’occhio; è simpatico.

In realtà si sentono tutti in dovere di rassicurarmi, di darmi certezze, ma io SO che andrà tutto bene, deve andare bene, questa volta. Non ho paura né del taglio, né del dolore post operatorio; so di essere in buone mani e so che sarò ben seguita successivamente, quello che non so è da dove arriva la sicurezza che andrà tutto per il verso giusto, visti i precedenti...

Il penultimo giorno utile per effettuare l’interruzione di gravidanza ero all’ospedale per la solita ecografia di controllo, quando mi sento dire dalla Dottoressa che c’erano evidenti marker che lasciavano presupporre che una delle due bimbe potesse essere down; per correttezza mi informava che c’era la possibilità di interrompere la gravidanza della sola bimba in causa, che sarebbe comunque rimasta nella sua sacca fino a fine gestazione, mentre l’altra avrebbe continuato a vivere indipendentemente nell’altra. Per far questo sarei dovuta andare presso un ospedale di Milano, dove erano in grado di effettuare questa operazione senza rischi. Dovevo decidere immediatamente, però...

Non so descrivere la sensazione di gelo che mi ha attanagliato in quel momento, non riuscivo quasi a respirare; mi sentivo sospesa per aria con la tremenda consapevolezza che da un momento all’altro avrei iniziato a precipitare.

Mio marito era ad una riunione fuori sede, non reperibile... e non avevo tempo!

La dottoressa ha trovato una scusa per uscire dall’ambulatorio e lasciarmi riflettere un momento da sola; mi sono ritrovata, come in un flash back, al giorno in cui ho perso quello che sarebbe dovuto essere il nostro primogenito.

Arrivati al quarto mese di gestazione con racconti di favole, di come sarebbe stata la sua cameretta e della nostra gatta che l’avrebbe adorato, delle esperienze che avremmo fatto insieme, (ho sempre letto di parlare al bimbo, per creare un legame forte fin dall’inizio)...ecco senza preavviso l’emorragia che ha trascinato con sé sogni, speranze, tranquillità, fiducia, famiglia.

Per mesi ho vagato in quello che era diventato il mio cimitero personale, fatto di ricordi, ecografie, di appunti nel “suo diario di viaggio”, come ero solita chiamarlo prima; ore passate ad analizzare in cosa avevo sbagliato, perché era successo e a negare agli altri la sofferenza chiusa dentro di me; non volevo condividere neppure quella, ero gelosa di ogni pensiero dolce o terribile che mi avrebbe legato indissolubilmente alla mia creatura e avevo la sensazione che ogni parola detta avrebbe tradito quello che era stato il nostro legame.

Mi sono rimessa a lavorare a ritmi serrati, per non impazzire, mentre lentamente la vita riprendeva il suo scorrere monotono e normale e parenti e amici si tranquillizzavano.

“Sono cose dolorose, ma capitano, vedrai che avrai altre possibilità, sei giovane” mi è stato ripetuto spesso; solo che gli anni passavano e le altre possibilità non arrivavano mai; avevo quarantuno anni e neppure i cinque tentativi di fecondazione assistita avevano lasciato traccia, tranne che nel mio intimo e sul mio corpo; ero diventata “vecchia”, per avere un altro bambino.

Forse, sarebbe più corretto dire che ero diventata arida, nel corpo e nei sentimenti.

La decisione, dopo qualche tempo, di affrontare il percorso per l’adozione, più consona al mio stato d’animo, pensavo; non avevo fatto i conti con il fatto che avrei dovuto raccontare a due perfette estranee tutta la mia sofferenza, soffocando la sensazione di tradire tutto quello che era il mio essere e subendone l’analisi, ritorta contro me, di quanto dicevo. Credo che l’Inferno sia più

generoso con i propri condannati. Comunque, siamo sopravvissuti anche a questo, mio marito ed io; e mentre ci arriva il nulla osta dal Tribunale dei minori, ad una visita di controllo scopro di essere nuovamente in “dolce attesa”, come mi comunica la mia ginecologa.

La Dottoressa rientra, ha altre pazienti, mi ha lasciato il tempo sufficiente per una decisione. “Mi tengo entrambe le bimbe, comunque vada”, le dico. Mi stupisce, quando afferma che lei avrebbe fatto la mia stessa scelta; leggo nei suoi occhi che è felice, una volta tanto, di trovare chi predilige la vita.

“Vuole che abbassiamo il telo, quando le estraiamo? Le vuole vedere?” mi chiede l’infermiera. La sua voce mi riporta alla realtà; quanto tempo è passato? Accenno di sì con un sorriso, non mi pare vero...

Si abbassa il telo verde che separa il mio viso dal resto del corpo, e vedo di schiena un esserino biancastro e piccolissimo, tutto rannicchiato, la testolina con tanti capelli lisci e scuri; il telo si alza nuovamente mentre l’esserino viene affidato al pediatra. E’ nata Matilde. La scena si ripete, un corpicino leggermente più grande del precedente, nessuna traccia di capelli...di nuovo affidato al pediatra. È nata Daniela.

Mentre la dottoressa spiega a qualcuno come deve effettuare la sutura interna, mi viene presentata Daniela, avvolta in un lenzuolo verde che rende ancora più pallido il suo incarnato. Due piccole labbra rosee e piene in un faccino tondo e sereno; sta dormendo ed è bellissima. In un attimo si dilegua ogni mia residua paura, era lei la candidata all’interruzione di gravidanza. Successivamente mi viene presentata Matilde; carnagione leggermente più scura, occhi serrati e labbra contratte; ha sostenuto una strenua lotta per vivere, ma è qui.

Mentre attendo che passi l’anestesia, le mie bimbe vengono trasferite in un altro ospedale, dall’altra parte della città, per carenza di posti nella terapia neonatale intensiva; non le ho potute neppure toccare.

Ho dovuto nutrirmi delle immagini delle piccole fissate nella mente per una settimana e le foto sul cellulare di mio marito, che continuava a dirmi che erano già in terapia sub-intensiva, e solo per le loro dimensioni, non mi tranquillizzavano; se fosse mai successo qualcosa non le avevo potute stringere un solo attimo tra le braccia.

Finalmente vengo dimessa e ordino a mio marito, che per una settimana si era fatto sostituire al lavoro per fare “trasporto latte” da un ospedale all’altro, di portarmi dalle bimbe; quando dopo averle prese in braccio l’infermiera mi dice: “Bene, l’hanno riconosciuta” mi si allarga il cuore e finalmente piango.

Lacrime di dolore, di sollievo, di fatica, di speranza, tutto quello che mi ero tenuta dentro negli anni.

Oggi guardo le mie piccole crescere, non mi sembrano ancora reali... e mi sorprende a pensare che se avessi dato retta alle mie paure, alla razionalità, all’egoismo probabilmente nessuna delle due sarebbe qui. E, nonostante tutto, non manca giorno che il mio pensiero non vada anche a lui, il piccolo mai nato...

Mamma racconta

di Marta Guastavigna

Mamma, sai che per il nostro compleanno il regalo più bello sarà il cuginetto che nascerà? Davvero?

Sì. Quando siamo nate noi non è stato un regalo per te? Non sapete quanto, piccole mie. Che bello! Ci racconti?

È stato un viaggio molto lungo quello che abbiamo fatto noi quattro per arrivare fino a qui. Lo avevamo immaginato un po' diverso, in effetti, e voi due avete anticipato un po' i tempi. D'altra parte, è così ancora adesso, no? I tempi, li dettate sempre voi.

Ogni tanto penso che vi siate messe d'accordo e abbiate scelto di arrivare proprio in quel momento della nostra vita. Magari avete litigato un po' per decidere chi dovesse arrivare per prima e poi vi siete prese per mano e avete detto "o tutte e due o nessuna!" Per un po' è sembrato che dovesse essere "nessuna", noi vi cercavamo ma eravate così ben nascoste che non riuscivamo a trovare la strada per farvi arrivare fino a noi. Così siamo andati da dottori famosi perché aiutavano le future mamme e i futuri papà a cercare i loro bambini. Io e papà avevamo un po' paura, sapete, ma ci siamo impegnati, ci siamo presi per mano anche noi e abbiamo iniziato l'avventura. I dottori famosi mi guardavano nella pancia quasi ogni giorno per vedere se fosse arrivato qualcuno e, finalmente, una mattina, una dottoressa con i capelli corti ha visto che nella mia pancia si erano costruite il nido due bellissime palline.

Eravamo così felici! Voi due, le bellissime palline, avete cominciato a crescere e noi insieme a voi. Abbiamo comprato un librone per sapere ogni giorno quale pezzetto del vostro corpicino si stava formando. Abbiamo conosciuto nuovi dottori, esperti di palline gemelle. Anche loro guardavano spesso nella mia pancia, hanno fatto delle foto dei vostri piedini, messi come li mette sempre papà, e dei vostri visi di profilo con due nasini simpatici.

Un regalo meraviglioso quei mesi, io e papà eravamo già innamorati persi di voi e abbiamo iniziato a dipingere le pareti della vostra stanza con il cielo e le colline verdi e ad attaccare quei difficilissimi stickers con gli animali. Abbiamo scelto i nomi e una sera, sul divano, papà ha appoggiato il viso sulla mia pancia per farvi sentire la sua voce e una di voi due gli ha tirato un calcione sulla guancia. Il calcio in faccia più bello della sua vita!

Vi ho detto prima che avete anticipato un po' i tempi... avevate fretta di venire da noi o stavate strette o eravate curiose, chi lo sa, ma a 27 settimane spaccate siete nate. Tre mesi precisi prima del termine. Presto, troppo presto.

E' stato un momento difficile, piccole mie, perché quando siete nate non vi ho visto, non ero molto in forma, come nemmeno voi del resto, e in ospedale hanno dovuto prendersi cura di noi in un posto che si chiama Terapia Intensiva. Papà era un po' spaesato, correva di qua e di là a portare notizie a me e a coccolare voi. Siete nate che pesavate come un pacco di pasta ed eravate un po' sgarrupate, come dite voi. Stavate dentro l'incubatrice, al calduccio, imbacuccate nel vostro nido tra teli morbidi e colorati, cappellini e calzine enormi per i vostri minuscoli piedi. Da quel momento siamo saliti sulle montagne russe, bimbe, abbiamo iniziato ad andare su ad ogni vostro piccolo progresso (meraviglioso) e giù in picchiata ad ogni passo indietro (terrificante).

Siete state due lottatrici, da subito. Noi ci abbiamo messo un po' di più. Le infermiere ci dicevano di cambiarvi il pannolino, di darvi da mangiare, noi avevamo paura di toccarvi e farvi male, di fare la

cosa sbagliata, anche di pensare cose che non potevamo ancora permetterci di pensare, per esempio come sarebbe stato poi a casa.

Quando nasce un figlio, nasce anche una famiglia. Mamma e papà nascono nuovamente, si aggiunge in loro una nuova identità, quella di genitore, che va ad integrarsi con le altre. La nostra famiglia non è nata proprio subito subito quando siete arrivate voi, è stata per un po' sospesa in una bolla. Perché in terapia intensiva erano altri a fare per voi, i medici, le infermiere, persino l'incubatrice che vi scaldava e vi conteneva come avrei dovuto e voluto fare io. Ogni volta che arrivavamo, al mattino, ci lavavamo le mani e, trattenendo il respiro, cercavamo con lo sguardo qualcuno che ci dicesse che tutto andava bene.

Eravamo sospesi sì, ma anche fiduciosi, sempre. Un po' sconvolti, a dire la verità, perché non avevamo immaginato nulla di tutto quello che stava succedendo: ci eravamo appena ripresi dalla diagnosi di infertilità e siamo finiti in Terapia Intensiva, è stato un attimo.

Ci penso quando vi guardo giocare con i vostri "ciucciobelli", quando mi dite che volete diventare mamme di due bambini che si chiameranno Olivia e Pietro. Non so quando o come nasca l'idea di un figlio. Però a un certo punto è lì, ti compare nella testa e nel cuore e non se ne va più. Inizi a pensare a te in una nuova dimensione, quella di mamma di qualcuno, immagini la pancia e guardi il tuo corpo con occhi diversi. La vita inizia a cambiare nel momento in cui l'idea di diventare mamma diventa parte di te. Cambia lo sguardo sulle cose. La chiave di lettura. Inizia dentro di te un racconto dettagliato su ciò che ti aspetti, ciò che sarà. Se le cose vanno in modo diverso e anche molto all'improvviso, come è successo a noi, si fa un po' fatica, bimbe ve lo posso assicurare, ad adattarsi alla trama della nuova storia.

Ma ci avete pensato voi. Avete lottato, avete sorriso, avete sofferto anche, siete cresciute, avete potuto e voluto resistere e lo avete fatto fare anche a noi. Alcuni momenti del periodo in ospedale ci accompagneranno sempre, nel bene e nel male; sono parte della nostra storia, la nostra famiglia è nata così, pelle contro pelle (e tubi), i vostri pugnetti che stringevano fortissimo le nostre dita, occhi negli occhi.

Quindi sì, piccole, siete state un regalo. Perché ci avete fatto conoscere parti di noi che non avevamo mai visto e ci avete insegnato che possiamo non solo resistere, ma anche lottare e vincere. Sono contenta che arrivi il cuginetto, con lui arriverà il momento in cui potrò raccontarvi qualche pezzetto in più della nostra storia.

Anche per me sarà un bel regalo, il cuginetto, sapete?

Perché, mamma?

Perché vedrò mio fratello diventare papà, io diventerò zia e ricominceremo tutto da capo.

L'attesa

di Maria Accorniti

Accarezzo il mio grembo gonfio
mi sento un po' goffa
ma anche forte e orgogliosa
questo seme germogliato
bussa alla mia pancia
scalcia prepotente.

Mentre i mesi scandiscono l'attesa
cresce l'ansia e la paura, penso:
sarà maschio...sarà femmina,
avrà i miei occhi o quelli di suo padre?
già ti canto una ninna nanna
poi ti canto una canzone
accarezzo la mia pancia...
sono indecisa per il tuo nome.

L'attesa e la pazienza
si trasformano in una dolce sensazione
arriverà l'ora del miracolo
si sgonfierà questo mio ventre
e stringerò fra le mie braccia
la vittoria della vita.

Lenor

di Silvia Iannazzo

Sì, Lenor aveva un compagno speciale. Quando lo conobbi si occupava di ecologia e viveva a Trasso, ma prima di separarsi dalla moglie, aveva fatto due figli e aveva fondato una delle prime aziende agricole biologiche della regione.

Quando Lenor rimase incinta vennero a vivere in una casa con un grande giardino circondato dai boschi sopra le colline di Merangiolo. Era la sua casa di famiglia.

Prima di allora Lenor aveva sempre abitato da sola: aveva una casettina piccola a Trasso e faceva vita da singol bohémienne. Rimase incinta quasi subito e in tre in quella casina da fata non ci sarebbero stati mai. E comunque sarebbe stato improponibile convivere con un uomo così e chiuderlo in un appartamento.

Mi ricordo i primi tempi in cui andavo a trovarla, e restavo senza fiato: "Ah, questa casa è bellissima. Oh, che panorama!" Io che ho sempre desiderato vivere all'aperto, vivere in collina...

Beh, ma lei no! Decisamente Lenor non era una di quelle persone che hanno sempre desiderato vivere fuori dalla città. A lei la città piaceva, ci stava bene. Mentre invece, nei primi tempi soprattutto, lassù da sola, con il pancione, riscaldata a stufa...era stato duro.

Che cosa si è disposti a fare per amore?

Beh, per esempio Lenor non avrebbe mai pensato di partecipare a un rodeo.

Perché quella sera bisognava caricare tre pecore su un'auto, ma prima di tutto debbo dirvi che le pecore non sono poi così docili come si pensa. Come tutti gli animali sentono il nervosismo o l'autorevolezza. In quel momento Kurd era arrabbiatissimo con sua madre che lo obbligava a portarle via, e sicuramente non emetteva onde positive. Convincerle a entrare su quella Kangoo pareva un'impresa impossibile. Ho detto convincerle? Costringerle! Fu così che cominciò quel rodeo notturno per Lenor, Kurd e Nin. Aveva forse quattro anni allora, Nin, Kurd era furibondo, e lei che da una parte era disperata dall'altra le veniva da ridere. Perché mai avrebbe pensato di rincorrere delle pecore, di placcarle al volo e venire trascinata per metri e metri rimanendo col culo a terra e un ciuffo di lana in mano. Alla fine i ciuffi di lana li raccolse tutti, li lavò e li tenne da parte per Kurd, affinché quando sentiva di più la mancanza delle pecore, li potesse annusare.

Ma la cosa credo più strabiliante successe a primavera.

A ottobre le pecore erano di nuovo a casa. Kurd nel frattempo si era fatto un amico pastore a Trinia e si era fatto prestare un montone: Alberto. Un montone disegnato come le pecore di Shawn the Sheep, il cartone animato, tutto bianco con la faccia nera e le zampe nere. Kurd era piuttosto scettico, poco fiducioso nelle capacità amatorie di Alberto. Diceva "Questo montone non fa il suo lavoro!" Invece a quanto pare le pecore sono delle bestie piuttosto riservate, certe cose non le fanno in pubblico. Dopo qualche mese cominciarono tutte a lievitare, solo Beatrice, la sua prediletta, rimaneva uguale. Kurd diceva: "No, Bea non è incinta. Non è incinta perché Alberto non ha fatto bene il suo mestiere!"

Fatto sta che, dato che non era incinta, non se ne preoccuparono per niente.

Un mattino di domenica Nin arriva e dice: "Mamma! Babbo! C'è Beatrice con una testa che gli esce dal culo!" Vanno a vedere ed effettivamente stava partorendo: era uscita la testolina di un agnellino. Eh, però solo la testa! E chissà da quanto tempo era lì, strozzato nel canale del parto, che non riusciva uscire...Non si sentiva più il respiro, aveva un colore cianotico, sembrava già morto...

"Oddio cosa facciamo?" Cosa facciamo cosa non facciamo... Lenor diceva: "Kurd tira!" e lui: "Come faccio, mica posso tirare dalla testa!" Non c'era tempo di chiamare il veterinario, o si interveniva immediatamente o l'agnello sarebbe morto.

Allora in quel momento le giunse da non so dove un ricordo della sua infanzia. Un ricordo improbabile. Da bambina leggeva un sacco di libri, e le piacevano molto i libri di James Herriot, un veterinario inglese di campagna che aveva esercitato nello Yorkshire tra agli anni 40- 50 del secolo scorso. Lenor ricordava che anche James, quando veniva buttato giù dal letto di notte perché c'era una mucca che non riusciva a partorire, si trovava spesso in quella stessa situazione: la testa del cucciolo che usciva, ma non le zampe. Perché i quadrupedi partoriscono in questo modo: prima escono le zampe davanti, e insieme a queste la testa, e poi tutto il resto. Se non escono le zampe la bestia non esce. “Che faceva James in questi casi?” Si chiese Lenor.

Beh, James si metteva a torso nudo, si lavava ben bene le braccia e poi inseriva un intero braccio dentro la mucca, cercava a tastoni le due zampe e le tirava fuori. Una volta fuori le zampette, allora si poteva tirare il vitello per le zampe, o legarle ad una corda in modo da poter tirare ancora meglio e aiutare la mucca a farlo uscire.

Sì, ma lei non era James Herriot! Lei era una cittadina senza esperienza, non un veterinario! Che ne sapeva lei di pecore?!

Tuttavia lei amava molto gli animali, tutti, le suscitavano un'empatia e un amore immediato. Per cui in quel momento doveva far qualcosa! Era ormai inutile chiamare il veterinario perché al suo arrivo l'agnellino sarebbe stato già morto (ammesso che fosse ancora vivo), bisognava fare qualcosa subito!

E dunque lo fece... Si denudò un braccio e lo infilò dentro... la pecora. Poi a tastoni cercò le due zampette, fece fare un piccolo mezzo giro all'agnellino, tirò fuori le zampette, e a quel punto Kurd poteva tirare.

E lui, tirò...tirò... Quando venne fuori sembrava morto.

Poi pian piano cominciò a respirare... Era una femmina. E poi dietro di lei, ce n'era un'altra! Un'altra agnellina che nacque tranquillamente e che altrimenti sarebbe morta anche lei.

Bene, Lenor si guardò...Guardava quel braccio sporco di liquido amniotico e si chiedeva: “Io ho fatto questo? Com'è possibile che io abbia fatto questo! “

Perché in quel momento, non lo so, faresti qualsiasi cosa per aiutare un piccolo essere a nascere e a non morire.

E si ricordò anche che aveva fatto nascere la sua gatta quella volta in montagna, e chissà quante altre creature in altre vite, dall'infinito passato. Solo suo figlio non era riuscita a far nascere, per fortuna che esiste la chirurgia.

Andò da Kurd e gli disse: “Ma dove la trovi un'altra donna che per amore farebbe questo?”

La chiamarono Lenor, e sua sorella fu Ilaria (detta Moquette).

Da dove nascere?!

di Annalisa Piccolo

Da dove raccontare? Da dove nascere? Questa domanda mi si rigira nella testa, ci fa dentro le capriole.

Da quel 21 aprile tiepido di trepida attesa, o dal 20 settembre di decisa felicità, probabilmente da quel 21 novembre d'inaspettato caos, forse da quel 7 maggio di rocambolesco sole.

Ognuno di quei giorni, che per tutti gli altri sono stati con altissima probabilità dei banalissimi giorni normali, per me fanno parte di quelle emozioni intense il cui ricordo, a tratti nitido a tratti sfocato, mi appartiene al punto da essere stampato nel mio cuore e sulla mia pelle.

Primavera. Blu cobalto

Eri il primo. Sapevo di non saperne ancora nulla, ma mi sentivo perfettamente tranquilla, fiduciosa. Ho camminato tanto, su e giù per il corridoio immenso della Clinica, respirando per mitigare il dolore, poi la doccia calda nella penombra della notte che avanza. Ricordo il viso del nonno,

arrabbiato perché consapevole di non potermi essere di alcun aiuto. E' stato lento e violento, semplicemente non era il giorno giusto, era un tempo imposto da altri che non ti avevano chiesto il permesso. Tu, che in questi otto anni mi hai aiutato a crescere con te, già quel giorno sapevi che senza la tua intenzione la cosa non si poteva fare e ci hai voluto pensare su. Presa la decisione cosa fatta: tutto è stato istintivo e la tua breve attesa una piacevole chiacchierata notturna. Eri una ranocchia, tutt'occhi. Papà ti ha preso per primo, avvolto in quel cuki argentato, a me solo un fugace bacio. Stavi tutto appallottolato su una spalla, ti si poteva tenere con una sola mano.

Estate. Arancione tramonto

Finalmente mi sedevo sul divano esausta, era stata una giornata intensa: spesa al mercato, pulizie in casa di quelle del tipo arrivo imminente della suocera, tuo fratello da seguire. Mi illudevo di godermi un po' di meritato riposo e accingendomi ad assaporare quella dolce sensazione una fastidiosa contrazione mi colse: che vuoi che sia una contrazione, del resto mi ero stancata parecchio, poi la seconda, ok può capitare, la terza, mica deve partire il travaglio vero. Alla decima mi sono dovuta rassegnare all'idea che non avrei né riposato, né dormito! Arrivati in Pronto eri già bello che pronto a farti vedere e visitandomi mi hanno avvisato di quanto saresti stato bello: "Signora, proprio un bel reperto".

Sei stato deciso e rapido, forse anche troppo. Questa volta il dolore era più intenso, ricordo di aver chiuso gli occhi e di essermi fatta forza un respiro dietro l'altro. In mente la mia maestra di danza: "Ragazze andate oltre il dolore, respirate a fondo". Su quel lettino freddo, con quelle luci forti, per la prima volta ho davvero capito cosa volesse dire andare oltre, sperimentare la potenza della Natura, Lei che ha pensato a tutto e che anche nei momenti più delicati, se ti abbandoni, ti accoglie e ti guida alla risoluzione. E' stato un istante puro di felicità e tu eri bellissimo, paffuto, perfetto. Ti ho tenuto subito sulla mia pelle che hai benedetto con acqua calda!

Autunno. Verde Tiffany

Nel pomeriggio tardi le prime pigre contrazioni, ma poche, troppo poche per allarmarmi. Una nottata di malessere generale che non mi consentiva di vederci chiaro. Ecco, cominciavano le prime avvisaglie di quello che sarebbe stato l'inaspettato futuro. Perché se hai già dato alla luce due volte, pur sapendo che ogni volta è a sé, ti fai coraggio dicendoti che non potrà che finire bene. Finire è finito tutto bene, ma lento, strano, lentissimo, senza darmi modo di orientarmi. Sembravi indeciso, ti ho chiamato per nome, ricordo di averti pregato di fare presto. Ho avuto paura. Quando poi la sala è diventata affollata di specializzandi anestesisti ginecologi pediatri e ostetriche, lì sì che ha avuto paura anche papà. L'ho visto sparire a terra, o meglio, non l'ho visto più, ma non potevo occuparmene, ho solo pensato a spingerti fuori perché non ti tirassero deformando quella tua bella testolina. Ci siamo riusciti! Avevi solo un piccolo cerchietto rosso, come un timbro di passaggio alla dogana.

Ti ho tenuto su di me a lungo e ho reciso io stessa il cordone. Poi c'è stata la crisi respiratoria e i tuoi tre giorni di nido in cui ti hanno rivoltato come un calzino, ma io e te eravamo un'alleanza formidabile e alle dimissioni eri già in ripresa di 100 grammi. Ricordo i tuoi fratelli guardarti attraverso la culetta sulla soglia del nido, dispiaciuti di non poterti portare via con loro.

Primavera. Rosa Fiori di Pesco

Calda domenica di maggio. Un parto da film, degna conclusione di una gravidanza suis generis. Cara la mia principessa, fin dai primi attimi di vita nel mio grembo ti sei distinta: sentivo di essere incinta prima di saperlo, ho sofferto le nausee per la prima volta, sono stata in trepida attesa, date le continue insistenti contrazioni, per almeno un mese e quando finalmente è arrivato il momento io avevo in mente altri programmi. Essendo domenica siamo stati a pranzo dai nonni. Poi una piacevole camminata lungo la via in festa, con bancarelle, attrattive per i bimbi e una discreta folla. Un paio di orecchini che per sempre mi ricorderanno il tuo odore, i tuoi folti ricci capelli bruni, la tua incredibile camicia bianca e quei piedi da canguro lunghi e magri. Ritornati verso casa, pronti per una festa di compleanno a casa di amici, ho sentito un paio di fitte molto forti che mi impedivano di camminare. Pochi istanti dopo uno scroscio mi ha costretta a rivedere completamente i miei piani. Tutto è diventato concitato e veloce: ho salutato i tuoi fratelli con lo sguardo, la mia

risalita in casa a pinguino, la corsa in ospedale. Sembravi pronta a nascere sull'entusiasmo di un'ostetrica giunta a fine turno, invece noi dovevamo ancora prenderci del tempo per sintonizzarci, per prepararci al nostro primo incontro. Ricordo un meraviglioso tempo dell'ascolto, fatto di silenzioso istinto, di cieca concentrazione. Poi la profonda soddisfazione di tenerti tra le braccia, finalmente!

Nelle settimane a venire le tue misure abbondanti e la tua voracità ci hanno permesso di annunciarti come la sorellina corazzata, arrivata in questa affollata famiglia per mettere tutti in riga. Amo sentire il tuo caldo respiro sulle mie labbra lievemente accostate alle tue. Amo fissare ogni dettaglio del tuo viso abbandonato al sonno, conosco a memoria la dolcezza del tuo profilo. "Mamma, certo che tu e papà ci avete fatto proprio un regalo meraviglioso", così ti hanno accolto i tuoi fratelli alla notizia del tuo arrivo. Indubbiamente uno dei momenti più alti nella mia carriera di mamma!

Da dove nascere? Di chi raccontare?

Impossibile scegliere. Le emozioni, i ricordi legati a ognuno di voi sono cuciti tra loro come lembi irrinunciabili di questo vestito che è diventato la mia seconda pelle. E' un abito privo di cuciture visibili, che a ogni istante arricchite con i vostri sguardi, le vostre attenzioni, i vostri bisogni, come centinaia di lustrini che rendono splendente questa veste, emblema della mia nascita in quanto madre.

Nascite e rinascite

di Marzia Andretta

Il mio parto L'intima potenza trasformatrice del parto

Sono Modesta Galimberti Doula e Counselor sono residente a Torino dal 2012. Laureata in scienze politiche indirizzo storico, ho conseguito il dottorato di ricerca internazionale in "Storia e società dell'età moderna e contemporanea". La storia delle persone, delle donne e degli uomini, mi ha sempre affascinato. Divento così una ricercatrice storica. Nel 2010 e nel 2011 divento mamma di Nicola e Davide rimango incinta è tutta la mia vita cambia. I parti per me hanno significato un viaggio verso la conoscenza di sé, un'iniziazione ai significati profondi della maternità. Alla fine di essi subisco una profonda trasformazione personale che inevitabilmente si trasforma in una trasformazione di tipo professionale. Decido di diventare Doula¹ Pegr accompagnare le donne nel loro divenire madri. Tutto inizia con la storia del mio travaglio. Il primo acuto dolore lo sento alle 19.30 del 5 marzo 2010 mi ricordo ancora il posto preciso dove ero. Ero con mio marito. Decidiamo di fare una passeggiata sotto casa. A casa c'è la mia ostetrica, Teresa. Appena giro l'angolo del palazzo avverto un dolore lancinante mi piego in due. E' l'inizio di qualcosa. Decidiamo di tornare a casa e così inizia un lungo e devastante travaglio. Alle due e trenta del mattino Teresa mi visita e ci consiglia di andare in ospedale, non sono uscita dalla fisiologia, semplicemente nonostante i dolori e le contrazioni che ho, seppur discontinui, tuttavia sempre più incalzanti e dolorosi per me, il travaglio, di fatto, non avanza. Il collo dell'utero non subisce nessuna modificazione. Ci rechiamo così in ospedale, il medico e l'ostetrica prendono la mia cartella clinica. Inizia una fase di forte frustrazione emotiva, fisica e psicologica. Dalle 2.30 alle 4.00 del mattino (ora, quest'ultima, di un'altra visita) la situazione del collo dell'utero non cambia. L'espressione del medico è sempre la stessa, al quanto scoraggiante. In seguito alla visita inizia ad uscirmi un bel po' di sangue vivo, io non mi preoccupo, ma mi dicono che mio figlio sta bene. Le contrazioni si fanno sempre più incalzanti, il dolore aumenta sempre di più, tuttavia il collo dell'utero non si modifica di un centimetro. Il dolore aumenta e il travaglio non avanza. Il senso di inadeguatezza aumenta sempre più. Si consolida in me quella che ormai è una certezza: io sono incapace di far nascere mio figlio. Non mi spiego quelle contrazioni così forti, che, so, essere funzionali ad un processo evolutivo del parto. Il mio corpo non risponde alle normali regole della fisiologia. Nicola, mio figlio, prova con

tutte le sue forze ad andare giù, e poi, per un motivo assolutamente inspiegabile, torna indietro, trova qualche ostacolo e io sono incapace di rimuoverlo. Succede così dalle 19.30 del 5 marzo fino alle 10.00 del giorno successivo. Non avevo mai contatto quel senso di fragilità, di inadeguatezza e di fallimento. Tutta la notte la passo in piedi. Ho ancora in mente quel preciso istante in cui ho alzato gli occhi e li indirizzo verso la finestra e mi sono accorta che filtrava la luce del giorno. Lo ricordo bene quel momento perché coincideva esattamente con il momento in cui ho sentito chiaramente di morire. Intorno alle 10.00 succede un miracolo: lo staff medico è composto da tutte donne, la ginecologa, la pediatra e l'ostetrica. Mi ricordo un momento in cui tutte mi accarezzano il viso, mi dicono che sono stata bravissima, io non mi sento per niente brava, sento un forte senso di fallimento, tuttavia quelle parole riescono a confortarmi. La ginecologa mi visita e nota che il collo dell'utero si è appianato e ho una dilatazione di 4 centimetri. Iniziamo io e Nicola, mio figlio, a lavorare, ed è stato magnifico, e il nostro entusiasmo è tale che alla successiva visita, mi dicono che sto per partorire. Corriamo in sala parto. Partorisco in due spinte mi sento una magnifica, possente e vigorosa Dea, recupero tutte le forze. Nicola esce ci guardiamo per un sacco di tempo e contemporaneamente lui, da solo, raggiunge il mio capezzolo e inizia a succhiare e smette solo dopo che rimango incinta, dopo sei mesi. Il travaglio di Davide dura solo 4 ore.

L'incontro della Doula francese: restituzione di una verità

Nicola e Davide dormono e mangiano tutto il giorno e quando sono svegli sono felici. L'esperienza dei due miei parti mi hanno restituito anche un modo diverso di pormi al mondo. Essi hanno rappresentato un percorso autentico e d'integrazione delle parti e sentendo di non trovare un modo autentico di lavorare nell'ambito della ricerca, maturo l'idea di seguire il corso per diventare Doula. Lascio la ricerca e dal 2011 lavoro come Doula. In seguito però inizio a pensare e ripensare a ciò che è successo durante tutto il parto il mio primo parto. Diviene un chiodo fisso il mio. Continuo a farmi quelle stesse domande: perché il travaglio non iniziava, perché quei dolori così forti, perché quella emorragia? Cosa c'era che non andava in me. Sapevo che ci sarebbe stata una spiegazione, ma non sapevo quale fosse. Nel 2013 decido di partecipare alla Summer school delle doule a Rimini. Un fine settimana dal venerdì alla domenica di fine agosto. La domenica è previsto un workshop tenuto dalla Doula Valérie Dupin su "Il sostegno di una doula alle vittime di abusi". Mi sembra assai interessante. Quella mattina mi sento particolarmente serena. Come sempre anche quel giorno mi alzo prestissimo e quindi decido di andare a vedere l'alba. Io essendo nata in Sicilia e poi avendo vissuto a Napoli il sole l'avevo sempre visto inghiottito dal mare. Quel giorno, per la prima volta osservo che era il mare che restituiva il sole al mondo. Non immaginavo fosse altrettanto suggestivo come il tramonto. Faccio molti pensieri poetici, tuttavia alla fine della giornata do a quell'evento un significato metaforico: la natura mi sta restituendo una verità da troppo tempo sommersa. E' la mia verità del parto.

Quella serenità viene meno nel momento in cui la relatrice c'invita a descrivere con due parole l'emozione che ci provoca osservando il titolo del seminario. Inspiegabilmente, da quel momento in poi iniziano ad uscire fiumi di lacrime. Sgorgano improvvisamente e insieme ad esse i miei pensieri sono inondati da tutte le emozioni che ho provato durante il primo parto: fragilità, inadeguatezza, profonda tristezza, forte sentimento di morte. In quel momento inizio ad interrogarmi su quella strana reazione. Io avevo subito abusi sessuali da piccola, tuttavia non capivo quale relazione ci potesse essere tra il travaglio e questo mio tragico vissuto. Tra l'altro io avevo fatto i conti con quella antica ferita, almeno così ho creduto fino a quel giorno. Sono consapevole che tali eventi lasciano, comunque, dei segni indelebili, tuttavia il fatto di aver scelto un uomo come mio marito e di sentirmi sempre presente a me stessa, mi convinceva del fatto che stavo facendo un buon lavoro su me stessa. Tra i segni indelebili avevo del tutto escluso quelli relativi al primo parto. Quella domenica mattina del primo settembre la doula Valérie Dupin contribuisce a svelare quella verità.

Nella sua relazione Dupin, argomenta le conseguenze nella vita delle donne abusate nella loro fase preadolescenziale. Fra queste vengono elencate anche quelle relative al travaglio delle stesse donne. Quando leggo quei punti rabbrivisco:

- Superamento del termine

- Dolori/tensioni del travaglio percepiti in maniera eccessiva
- Sensazioni che risvegliano la memoria degli abusi
- Spavento, distress, iper-vigilanza, dissociazione, forti grida (durante le contrazioni)
- In conflitto (sistematico) con il personale medico
- Rallentamento del travaglio
- Distress della madre/distress del figlio
- Perdita eccessiva di sangue (emorragia)
- Necessità di accelerazione del travaglio

Ecco che vengono elencate in maniera fredda e didascalica tutti punti che raccontano la storia del mio primo parto. Tutte le risposte le trovo lì, davanti a me su quello schermo. Ci spiega Valérie che è la memoria del fisico che si esprime. Io avevo elaborato dal punto di vista psicologico, tuttavia non avevo considerato che anche il fisico poteva conservare una memoria, e comunque anche se l'avessi saputo, essa poteva emergere solo ed esclusivamente attraverso il travaglio del primo parto. Il travaglio richiama quella memoria perché gli ormoni che entrano in gioco sono gli stessi che si sono prodotti durante quegli abusi. Quell'incontro mi segna profondamente. Se io avessi saputo prima tutto ciò, avrei comunque avuto lo stesso tipo di travaglio, tuttavia mi sarei sentita meno inadeguata. Ora sono doula perché le mamme si possano sentire meno adeguate e possano riconoscersi le loro innate competenze materne.

NATI PER LEGGERE

NATI PER LEGGERE – IL PROGETTO

Promosso dall'Associazione Italiana Biblioteche (AIB), dall'Associazione Culturale Pediatri (ACP) e dal Centro per la salute del bambino (CSB), il programma nazionale Nati per Leggere si avvale della collaborazione tra pediatri e bibliotecari per promuovere l'abitudine alla lettura ad alta voce ai bambini fin dalla primissima infanzia.

Ispirato ad analoghe esperienze americane e inglesi, il progetto italiano si muove in modo capillare sul territorio nazionale al fine di creare una rete di sinergie e realizzare azioni mirate per promuovere l'avvicinamento al libro e alla lettura come buona pratica per lo sviluppo e il benessere dei piccoli.

La lettura ad alta voce infatti oltre che agire sulle competenze del bambino, ha una straordinaria efficacia sulle relazioni affettive ed emozionali. Leggere insieme a un adulto consente al bambino di "trattenere l'adulto con sé", di creare un momento piacevole di condivisione ed emozione, di sviluppare un immaginario comune e un momento di attaccamento sicuro.

In Piemonte si è sviluppata una rete di progetti promossi, coordinati e sostenuti dalla Regione Piemonte e dalla Compagnia di San Paolo.

Info:

www.regione.piemonte.it/natiperleggere

www.compagniadisanpaolo.it - www.programmazerosei.it

NATI PER LEGGERE PIEMONTE - SBAM AREA SUD-EST



Nel febbraio del 2003 viene avviato il progetto della città di Chieri che ottiene il sostegno della Regione Piemonte e il contributo della Compagnia di San Paolo. Fin dall'inizio, il nostro progetto si è caratterizzato per un forte coinvolgimento dei Pediatri e del personale operante nella Sanità.

Le azioni fondamentali nelle quali si articola sono le seguenti:

Dono di due libri ai nuovi nati a cura dei Pediatri

I pediatri di base hanno manifestato la loro disponibilità a collaborare impegnandosi nel veicolare ai genitori il messaggio fondamentale di NpL, che lega la lettura al benessere e alla salute. Il Pediatra ha modo di raggiungere tutte le famiglie e di individuare quelle più deboli e sulle quali occorre maggiormente concentrare l'impegno per la promozione della lettura; riveste, inoltre, il ruolo di interlocutore privilegiato per i genitori, che gli riconoscono autorevolezza e ripongono in lui estrema fiducia come consulente della salute del bambino.

Incontri informativi e di sensibilizzazione nei corsi di preparazione al parto

Una delle azioni che più efficaci del progetto è l'intervento di personale esperto nell'ambito dei corsi di preparazione al parto. E' possibile infatti in queste occasioni illustrare ai futuri genitori obiettivi e presupposti del progetto, mostrare libri adatti al primo anno di vita del bambino e fornire indicazioni sulle diverse iniziative.

Progetto di sostegno alla genitorialità “Con Mamma Chioccia”

Questa azione prevede la presenza di una nostra operatrice nell’ambito degli incontri presso “Mamma Chioccia”, spazio aperto del Consultorio pediatrico dell’ASL TO5, dedicato al sostegno all’allattamento e, insieme, punto di riferimento dove i genitori in difficoltà possono trovare accoglienza e confrontarsi con altri genitori e con un’esperta.

Scatole itineranti

Per diffondere la lettura occorre facilitare l’accesso ai libri e far sì che siano presenti nelle biblioteche e nei luoghi della città frequentati da bambini e genitori. In più di 50 presidi sono presenti le scatole itineranti NpL, con libri a disposizione dei piccoli lettori.

Collaborazione con le istituzioni educative

Essenziale per la diffusione del progetto è la collaborazione con gli educatori dei Nidi e con gli insegnanti delle Scuole per l’Infanzia. Le attività che regolarmente vengono svolte sono le seguenti:

- incontri di sensibilizzazione e informativi rivolti ai genitori, all’inizio dell’anno scolastico in occasione delle riunioni di presentazione dei programmi educativi;
- in alcuni Nidi, nei fine settimana, i genitori possono portare a casa i libri delle “scatole itineranti” per leggerli insieme ai loro bambini;
- periodicamente, nell’ultima ora di permanenza nella struttura, gli educatori dei Nidi leggono ai bambini coinvolgendo i genitori e dando luogo ad una lettura condivisa nel corso della quale mamme e papà possano prendere il loro posto.
- durante l’anno scolastico vengono proposte attività di lettura per i bambini 0-3 e 3-6, affidate a personale esperto, che si svolgono sia nelle biblioteche che nelle sedi dei Nidi e delle Scuole per l’Infanzia.

Lecture nelle biblioteche e nei parchi

Nelle biblioteche vengono proposte con continuità attività di lettura ad alta voce rivolte ai bambini d’età 0-6, a ingresso libero.

Nei mesi primaverili ed estivi nei parchi e nelle aree verdi vengono proposte letture animate. L’obiettivo di questa iniziativa è duplice: da un lato si cerca, nell’ottica della “biblioteca fuori di sé” e in coerenza con gli obiettivi fondamentali del progetto Nati per Leggere, di incontrare e coinvolgere bambini e genitori che non sono frequentatori abituali delle biblioteche; dall’altro si intende inserire la lettura in contesti caratterizzati dalla prevalenza della dimensione dello svago e del divertimento.

Negli anni il progetto ha ampliato la sua rete al territorio sovracomunale, grazie al Sistema Bibliotecario d’Area Metropolitana.

Attualmente i comuni coinvolti nel progetto Nati per Leggere Piemonte SBAM Sud-Est sono Chieri (comune capofila), Andezeno, Cambiano, Pecetto Torinese, Pino Torinese, Riva presso Chieri.

NATI PER LEGGERE PIEMONTE SBAM - AREA SUD-OVEST



La biblioteca civica “A. Arduino” di Moncalieri aderisce al progetto nazionale Nati per Leggere dal 2001 e da subito c’è stata la collaborazione con l’Ospedale Santa Croce di Moncalieri – in particolare con la Neonatologia e la Pediatria – e con i pediatri.

SUD-OVEST

Fin dai primi anni infatti è stato forte il coinvolgimento dei pediatri del territorio nella promozione dell’agio e nel tentativo di migliorare la qualità della vita del bambino e delle

famiglie attraverso la lettura ad alta voce anche in età precocissima. Negli ultimi anni il progetto si è esteso da Moncalieri a una rete di quasi tutti i Comuni dello SBAM Sud Ovest.

È il pediatra che informa i genitori: leggere fa bene alla salute del proprio bambino. E dove possono trovare i libri? Prima di tutto in biblioteca, ma anche al consultorio e negli asili. Questo il cuore del progetto. Attualmente Moncalieri coordina i progetti di 16 delle 19 Biblioteche dell'area sud ovest dello SBAM: Candiolo, Carignano, Carmagnola, Castagnole P.te, La Loggia, Nichelino, None, Pancalieri, Piobesi T.se, Santena, Trofarello, Villastellone, Vinovo, Virle P.te e dal 2018 anche Poirino.

Le biblioteche aderenti concordano ogni anno un progetto comune con il contributo della Compagnia di San Paolo e *Nati per leggere Piemonte*. Le iniziative sono modulate a seconda del tipo di Comune (si va da comuni con 60.000 abitanti e molti pediatri a Comuni di 2000 abitanti con un pediatra presente una volta alla settimana) ma in generale si può dire che NPL raggiunge le famiglie attraverso feste mirate, la presenza nei presidi sanitari, il raccordo con le scuole del territorio, corsi di formazione e aggiornamento. In particolare le biblioteche dell'Area Sud Ovest:

Favoriscono la lettura precoce attraverso un'offerta di libri adatti e letture ad alta voce

La biblioteca "A. Arduino" ha una saletta NPL, con arredi adatti per bambini/e 0-3 anni e libri tattili e cartonati, spesso utilizzata dalle mamme per allattare e per cambiare il bimbo/la bimba sul fasciatoio attiguo. Ogni biblioteca, anche la più piccola, anche se non ha una sala apposita offre libri per la fascia d'età 0-3 e bibliografie per aiutare i genitori nella scelta. In ogni biblioteca e nei parchi di ogni Comune ("Città incantate") si propongono letture ad alta voce. Nel 2018 le letture saranno proposte anche in formato digitale e con app educative.

Collaborano con il Servizio Sanitario

"Racconti di nascite" nasce dalla collaborazione della biblioteca "G. Arpino" di Nichelino con il consultorio. Questa collaborazione con l'ASL TO5 è radicata: ogni biblioteca condivide iniziative con il pediatra di riferimento attraverso presenza nei consultori pediatrici o al momento delle vaccinazioni, prestito o dono di libri per bambini piccolissimi negli studi pediatrici, partecipazione ai corsi pre o post parto da parte di bibliotecarie professioniste che spiegano il progetto NPL, etc.

Collaborano con i nidi e le scuole dell'infanzia

Ogni biblioteca propone prestito di libri, letture e attività formative per le educatrici, con un buono scambio tra quello che può offrire una biblioteca e la competenza di chi si occupa professionalmente dell'infanzia.

Sono a disposizione delle famiglie

In ogni biblioteca vengono organizzati incontri dedicati ai genitori: l'importanza affettiva e cognitiva della lettura precoce, la conciliazione dei tempi, incontri per i papà, e tanti altri, spesso su richiesta. Ogni anno viene organizzata una "Festa dei nuovi nati", in cui ogni famiglia che partecipa riceve in dono un libro alla presenza delle autorità cittadine, come a suggellare il patto tra le istituzioni e le famiglie.

Tutto questo per creare una comunità che sostiene e comunica, insieme alla biblioteca, le idee e il messaggio di *Nati per Leggere Piemonte*.

INDICE

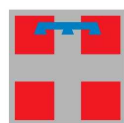
INTRODUZIONE	pag.	3
RACCONTI PREMIATI		
Sei nato... <i>di Patrizia Chilin</i>		4
Da una terra all'altra <i>di Leonardo Niglia</i>		5
La stella di Igor. Storia di un affido e di una donazione di organi <i>di Immacolata Schiena</i>		7
Ragazza paradiso <i>di Caterina Nania</i>		9
E divento nonna Lù <i>di Maria Luisa Ferrero</i>		12
Non tutti i genitori <i>di Paola Belmonte</i>		14
Alemnush <i>di Adelina Cannata</i>		16
TUTTI I RACCONTI		
Luna nuova <i>di Luigi Sinigaglia</i>		19
Il mio fratellino è nato nella neve <i>di Monica Mazza</i>		21
La nascita nella grotta <i>di Gianluigi Demarchi</i>		22
Un caso unico <i>di Sergio Rustichelli</i>		23
Una vita in cambio <i>di Angela Chirone</i>		25
Lieto evento <i>di Maria Grazia Graziano</i>		26
Ciao, piccolo. Benvenuto <i>di Daniela Cane</i>		28
Venute al mondo <i>di Laura Colombo</i>		29
C'era una volta... <i>di Anna Bossi</i>		30
Cotone nero <i>di Elena Serra</i>		32
Quando sono nato io <i>di Marcello Murtas</i>		33
Quadrifogli <i>di Vera Durazzo</i>		35
Non importa nascere in un pollaio... <i>di Marina Gallia</i>		37
Viola d'Agosto <i>di Carlotta Borasio</i>		38
Una bellissima esperienza!!!! <i>di Maria Assunta Lano</i>		40
La cicogna sa chi deve visitar... <i>di Patrizia Benevenga</i>		42
La più bella emozione della mia vita <i>di Mirella Tagini</i>		43
Un desiderio dentro al cuore <i>di Maria Rosa Guarini</i>		45
La bambina del miracolo <i>di Alessia Lovo</i>		46
Speriamo sia femmina <i>di Lola Tremolanti</i>		48
Domande <i>di Claudia Bertoldo</i>		50
La compensazione <i>di Giorgio Finello</i>		51
Il colore di mio fratello <i>di Rossella Prot</i>		53
È nata Elisa <i>di Roxana Ciobotaru</i>		55
Il suo cuore corre <i>di Leonardo Seren Rosso</i>		57
Vita di un angelo <i>di Stefania Zoin</i>		58
Nascere e morire <i>di Amelia Tipaldi</i>		61
La vostra vita è la nostra felicità <i>di Cesarina Castella</i>		62
Il pianto di una madre <i>di Valeria Tirabasso</i>		63
Una storia personale. Dedicato a mio figlio <i>di Anna Arabello</i>		64
Io la tua mamma, tu il mio bambino <i>di Silvia Garda</i>		66
La bomba e la bimba <i>di Elena Gabutti</i>		67
Una guerriera color arcobaleno. Storia di una nascita prematura <i>di Rosaria Iamundo</i>		69
Come primula nel prato <i>di Brigida Bannino</i>		70
Una stanza magica <i>di Emanuela Grillo</i>		73

Avevo fretta di arrivare sulla terra <i>di Valentina Scanavino</i>	75
Enoc e Max <i>di Donatella Calò</i>	77
Nascita mOvImEnTaTa <i>di Lidia Gurlino</i>	79
Una sorella di troppo... <i>di Anna Maria Rossanino</i>	80
Foto ricordo <i>di Elena Pagliarino</i>	81
Racconti di nascite <i>di Carla Boldrin</i>	83
V. come Vita <i>di Alessia Martini</i>	84
Il respiro del mondo <i>di Pina Meloni</i>	86
23 Febbraio 1947 <i>di Natalia Bertagna</i>	86
Due vite per una <i>di Rosanna Visentin</i>	87
Mamma racconta <i>di Marta Guastavigna</i>	89
L'attesa <i>di Maria Accorniti</i>	91
Lenor <i>di Silvia Iannazzo</i>	92
Da dove nascere?! <i>di Annalisa Piccolo</i>	93
Nascite e rinascite <i>di Marzia Andretta</i>	95
 NATI PER LEGGERE	 98



Nati per Leggere *Piemonte*

Progetto promosso da



REGIONE
PIEMONTE



Compagnia
di San Paolo



Nati per Leggere
è un progetto che promuove
la lettura in famiglia
fin dal primo anno di vita del bambino.

Leggere aiuta a crescere,
arricchisce il linguaggio,
stimola la fantasia e la creatività,
alimenta il legame affettivo
tra il bambino e l'adulto.



SISTEMA
BIBLIOTECARIO
AREA METROPOLITANA
TORINESE